SARDEGNA

SEGNI DELLA CULTURA POPOLARE

RIVISTA DI STORIA ARTE E TRADIZIONI

L'ANNUARIO Sardo

ALFA EDITRICE
L'AUTONOMIA
È RISCATTO SOCIALE

ELEONORA D'ARBOREA • OLIO DI FOISO FOIS

REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA
IL PIACERE DI GUIDARE

BMW 850i • 12 CILINDRI • 5000 CC • 300 CV • 250 Km/ora

CONCESSIONARIA
SPECIAL CAR SRL

ESPOSIZIONE - ASSISTENZA - RICAMBI
CAGLIARI - VIALE MCNASTIR KM. 4,760
TEL: 070/530.600 • 530.617
ORISTANO - VIA CAMPANIA 34-36
TEL: 0783/210.098
<table>
<thead>
<tr>
<th>In questo numero</th>
<th></th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Usanze funebri</td>
<td>5</td>
</tr>
<tr>
<td>di UGO DESSY</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Storia dell'acqua in Sardegna</td>
<td>40</td>
</tr>
<tr>
<td>di FRANCESCO MASALA</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Le maschere tragiche della Sardegna centrale</td>
<td>89</td>
</tr>
<tr>
<td>di BACHISIO BANDINU</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Arrescjonende cun Sciola</td>
<td>97</td>
</tr>
<tr>
<td>di PAOLO PILLONCA</td>
<td></td>
</tr>
</tbody>
</table>

La COPERTINA. "Scultura in legno" di Pinuccio Sciola

|  |   |
| La valle dei salici | 107 |
| di ANTONANGELO LIORI |   |
| La Provincia di Cagliari | 113 |
| di EFISIO SERRENTI |   |
| Anticipazioni |   |
| La Sardegna aragonese | 121 |
| di FRANCESCO CESARE CASULA |   |
| Recensioni |   |
| Ernesto De Martino | 140 |
| di Placido e Maria Cherchi |   |
| di MIMMO BUA |   |
Dedra. Dinamica di un corpo solido.

Dedra. La nuova Lancia.

COLUMBANO AUTO srl
CAGLIARI / CIRCONV. QUADRIFOGLIO KM. 1,500 / TEL. 503.306-7
SERVIZIO ASSISTENZA: LINEA DIRETTA 521.002

la concessionaria speciale per il cliente speciale
Usanze funebri
Il cerchio magico

di UGO DESSY

Il culto dei morti - nonostante l'attuale degradarsi dei valori che lo promuovono, primo fra tutti il supremo bene della vita, è ancora assai radicato nel popolo sardo. Non c'è vita senza morte, né morte senza nuova vita. Così come dalla vita non si esce mai vivi, è dalla morte che scaturisce la nuova vita, quella eterna dei giusti nel grande grembo della Madre Terra. Antiche cerimonie e antichi usi, pur modificati nella forma, restano infatti nella loro sostanza.

E' costume fare s'interru, il seppellimento, nel tardo pomeriggio, in modo che coincida l'estrema dipartita con il morire del giorno e il calare delle tenebre. Il mesto corteo che ha accompagnato il defunto fa così rientro in paese all'imbrunire.

La moderna civiltà, che nel falso
AZIENDA AUTONOMA
DI SOGGIORNO E TURISMO

COMUNE DI CAGLIARI
ASSESSORATO SPORT, CULTURA E SPETTACOLO

SAGRA DI SANT’EFISIO • CAGLIARI 1° MAGGIO
rispetto della privacy penalizza il rapporto collettivo, sta impo-
nendo l'usanza di dare sbrigativamente le condoglianze nel
cimitero, a tumulazione avvenuta, per poi andarsene ciascuno
casa propria. Tuttavia, resta ancora molto diffusa l'antica
usanza di ritrovarsi tutti, parenti e amici, con i familiari, nella
casa del defunto, per un'ultima corale testimonianza di dolore
e di rimpianto. Qui, prima di congedarsi, i convenuti ricevono
un rinfresco: di solito il caffè con i biscotti (che è lo stesso
rinfresco tradizionalmente offerto per la nascita, che riceve chi
visita una puerpera). Restano invece per la cena funebre i
parenti stretti. Una cena silenziosa, dove si mangia di malavoglia,
"mandando giù qualcosa per dovere", tra un sospiro e un
lamento.

Nel mondo contadino, i familiari e i consanguinei del
defunto ricevono in silenzio le condoglianze seduti per terra in
cerchio attorno al focacolare spento, nella cucina, tenuta in
penombra per alcuni giorni. Mettere della cenere sul capo è
segnato di dolore e di lutto. All'ingresso di ogni visitatore si
rompe il silenzio, rinnovando il dolore con lamentazioni singo-
le e corali, nelle quali si rievocano caratteri e opere dello
scomparso.

La disposizione in cerchio - come verrà meglio detto nella
"Lamentazione" che segue - ha un significato magico, in
quanto consente ai dolenti di comunicare l'un l'altro indefini-
tamente dolore e pena.

Per alcuni giorni, di solito per una settimana, è fatto
divieto al vedovo o alla vedova e ai familiari colpiti dal fato
luttuoso di svolgere alcuna attività domestica: sia quella delle
pulizie che quella del cucinare o anche del solo accendere il
fuoco. Ne è lecito uscire di casa per alcuni motivi. Provvede
quindi ai pasti della famiglia funestata, per tutto il detto
periodo, qualche donna del parentado acquisito e più spesso, a
turno, qualche donna del vicinato.

In relazione alle notizie riportate dal Domenech nel
precedente paragrafo, c'è da annotare che tra i cibi tradizionali
dei morti (fave, uova, tora) sono da aggiungere su pani de saba,
il pane scuro confezionato con la sapa, detto anche pane
durche, pane dolce, is papassinus, dolci confezionati ugual-
mente con sapa e l'ova passa; mentre l'uovo - colorato e cotto
do- resta nella tradizione pasquale, inserito in su coccol, il
pane di semola a forma di coroncina: simbolo della vita che
prevale sulla morte, della natura che risorge in primavera dopo
il letargo dell'inverno. Vi è infine da aggiungere le melagrana,
il frutto caro ai morti, la cui completa maturazione coincide con
il periodo in cui si festeggiano i morti.

Ancora il Domenech afferma che, a differenza di altri
popoli, quali gli Indiani d'America, i Sardi "non danno da
mangiare ai morti", nel senso che non riforniscono i loro
defunti di cibi simbolici, quali le fave e le uova. Ciò non è esatto
-in quanto sia la fave, sia la focaccia rituale (delle quali appunto
le divinità degli inferi si sostiene siano ghiotte) costituiscono
una sorta di lasciapassare, e se ne mettono in tasca al defunto,
se non addirittura in bocca, come la monetina d'uso per pagare
il pedaggio a Caronte. Per quel che riguarda "il dar da mangiare
ai morti" probabilmente il Domenech ignorava i riti di sa festa
de sos mortos, la festa dei morti, che si celebra il 2 novembre
a Orune e che descrivo più avanti così come l'ho osservata nel
1962. In particolare nel mondo barbaricino era certamente
diffusa "la cena per i morti", in base alla credenza che essi
ritornassero nel mondo dei vivi una volta all'anno. E per essi,
per i consanguinei defunti, ogni famiglia apparecchiava la
mensa con i rituali cibi ad essi cari, affinché davanti al focolare
LA TUTELA
DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLA CITTÀ
COSTITUISCE UN NOSTRO COSTANTE
IMPEGNO

EX PALAZZO CIVICO

ASSESSORATO
ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE
E BENI CULTURALI
DEL COMUNE DI CAGLIARI
Il morto veniva vestito con l’abito da sposo, già precedentemente preparato, che aveva usato poche volte nella sua vita: per Pasqua e Natale, per il Battesimo o le nozze dei figli; veniva disteso sul letto buono dove aveva dormito il giorno delle nozze e qualche rara volta che era stato malato, in attesa di venire collocato nella bara.

I parenti erano riuniti nella stanza accanto e tra un singhiozzo e l’altro elogiavano le buone azioni del defunto, ogni volta che veniva qualche conoscente a dare le condoglianze.

La salma veniva portata direttamente in cimitero, seguita dal corteo dei parenti; ed una volta tumulato, tutti tornavano a riaccompagnare i parenti e dar loro le condoglianze.

All’ottavo giorno dalla morte, veniva celebrato la messa in suffragio ed ancora, tutti si recavano a casa del defunto e veniva offerto a ciascuno un piccolo pane.

(Testimonianza di E. M. - Alto Iglesiente 1948)

La morte
Usanze Barbaricine

Appena una persona sentiva il sopraggiungere della morte, veniva circondato dai parenti più stretti che recitavano le preghiere per lui. Una volta giunto il sonno della morte, le venivano chiusi gli occhi e le legavano un fazzoletto ininno alla testa per chiuderle la bocca.

Successivamente il morto veniva lavato e vestito a festa. Queste operazioni venivano eseguite dalle donne, e solo nel
oltre l'estate...
dentro la Sardegna
caso che il corpo del defunto fosse molto pesante, veniva chiesto l'intervento di un uomo per aiutare alla vestizione.

Il corpo veniva adagiato sopra un tavolo ricoperto con una tovaglia di lino, di colore bianco. Su di un altro tavolo, sempre ricoperto da una tovaglia in lino, bianca, venivano posti dei ceri accesi. Tutto ciò veniva eseguito nella camera migliore della casa. Una volta concluse queste operazioni, coloro che le avevano effettuate, si disinfettavano le mani riscaldandosene sulle braci ottenute bruciando un composto di erbe aromatiche disposte su una iegola vecchia.

In cucina, le donne facevano e fanno tutt'ora la lamentazione funebre, “s’attitu o sa roda”, ricordando il morto nei suoi pregi e nelle sue imprese.

Nella stanza dove si trova il defunto, arrivavano e arrivavano le prioriese a gruppi per recitare il rosario. Queste per tutto il giorno si alternavano ad altre, ricominciando la recitazione del rosario una volta terminato il turno delle precedenti. Appena terminato, si recavano nella stanza dove vi erano i parenti per porgerle le loro condoglianze. I parenti ringraziavano sempre sottoforma di attitos, attraverso i quali venivano ricordati anche i morti delle prioriesse per invogliarle a piantgere.

Gli uomini erano del tutto estranei a questi riti, infatti stavano in un'altra stanza, e solo la notte vegliavano il defunto.

Il morto veniva tenuto in casa, almeno ventiquattro ore.

La sera, si usava e lo si usa tutt'ora, portare la cena alle persone povere del paese, compresi il beccino e l'aiutante del prete. La cena consisteva in pane e formaggio per tre, cinque, sette, nove persone e anche di più a seconda delle condizioni economiche dei parenti del morto. Se si trattava di benestanti, si regalava anche carne di viella.

Alla rinuncia delle campane, l'ultimo gruppo di prioriesse si disponeva sulla soglia della camera dove era disposto il morto, per recitare il rosario finale. Le altre invece si recavano in chiesa per prendere le croci simbolo di ciascun gruppo di esse, e il parroco. Costinsieme si recavano in casa del defunto per condurlo in chiesa. Una volta giunti, il prete provvedeva alla benedizione del cadavere, e poi la bara veniva caricata sulle spalle di quattro fra i parenti più stretti che si alternavano ad altri, e portata in chiesa in processione.

Terminata la cerimonia, tutti i partecipanti l'accompagnavano in cimitero, mentre i parenti stretti, per lo più fratelli e figli rientravano a casa per ricevere parenti e amici che porgevano loro le condoglianze. Per i parenti e i vicini di casa veniva fatto il caffè nero, forissimo. "Caffè de sos mortos".

(Testimonianza di M. M. - Orgosolo 1940)

**ORUNE**

**SA FESTA DE SOS MORTOS**

Orune è un paese dell'interno che conta circa 5.000 abitanti che vivono a economia pastorale, organizzata secondo forme arcaiche ma che tuttavia mantiene una sua funzionalità in rapporto all'ambiente geografico, alle risorse naturali.

E' situato a 27 chilometri da Nuoro, appena più a nord del capoluogo barbaricina, in una delle zone più aspre e impervie della Sardegna, tra i monti Lollove e Saraloi. Al visitatore appare simile a un nido d'aquilae, edificato in cima a un picco, tagliato fuori dalla strada n. 389 che porta ad Olbia.

Di Oruno si è parlato, e si parla - spesso a sproposito -
L’API Sarda tutela le Piccole e Medie Industrie e le assiste tecnicamente nei settori:

ASSICURATIVO - CREDITIZIO - ECONOMICO
FINANZIARIO - FISCALE - FORMATIVO
LEGALE - SINDACALE - TRIBUTARIO

Inoltre opera in loro favore tramite:

SARDA FIDI

L’API Sarda è anche promotrice della EdilCassa: strumento a disposizione delle imprese edili per la gestione degli Istituti previsti dal contratto di lavoro.
nelle cronache di banditismo. E’ tempo di rompere con i pregiudizi e le distruzioni. Il sistema colonialista, vecchio e nuovo, ha “privilegiato” e contribuito a “mitizzare” il banditismo sardo per utilizzarlo emotivamente come coperta alle sue nefande azioni di penetrazione armata, di assoggettamento e di sfruttamento di quelle popolazioni che da secoli dimostrano di resistere.

C’è un dato anagrafico sintomatico. Al censimento del 1960, a Orune si contavano 1.959 maschi contro 2.476 femmine – rispetto al 1951 in cui si avevano 2.539 maschi e 2.476 femmine. Una spiegazione del grave fenomeno potrebbe darla lo stato italiano con l’emigrazione, il confino, le taglie, la galera e i mitra ha falcidiato la popolazione maschile di questo paese, in esecuzione di un cinico disegno di sterminio del popolo barbaricino.

Sono stati ospiti ad Orune per la prima volta nel novembre del 1962, per assistere alla tradizionale festa de sos morios. Che qui viene celebrata, seguendo il calendario cattolico, il due novembre, ma che certamente in passato, cadeva alla fine dell’anno solare. Sui riti pagani del capodanno sardo, ha scritto Sebastiano Dessanay (“Sardegna Oggi” n.39 - 1964):

“Il ciclo festivo dell’anno nuovo o del rinnovo, conteneva anche il rito del ritorno dei morti nel villaggio e quello della loro espulsione. Le nostre popolazioni rurali credono ancora che nel Vespro di Natale i morti lascino temporaneamente le loro dimore sotterranee e si rechino a visitare i vivi. E i vivi preparano per essi la cena. Il significato rituale di questo ritorno e delle offerte dei cibi è stato messo in luce dai recenti studi etnologici. Secondo la teoria dei popoli a civiltà agro-pastorale i morti continuavano ad avere rapporti con i vivi e potevano tra i vivi provocare benefici o malefici. Da ciò la necessità di catturarsi la loro benevolenza.

L’offerta rituale assume il significato di “autodistruzione del prodotto o carestia culturale organizzata” e rappresenta perciò una “garanzia contro ogni rischio di carestia”.

IL RITORNO DEI MORTI

Le greggi dormono protette dalla legge dei Morti, questa notte. I fucili sono appesi alle pareti di roccia, negli anfratti nascosti. I cani dormono sulla cenere tiepida dei fuochi spenti.

In paese non c’è nessuno che abbia il focolare illuminato, perché la legna sui monti ha solo bisogno di braccia per essere sradicata. Non c’è nessuna bocca che non abbia di che sfamarsi, perché il cibo, stanotte, ha solo bisogno di una voce e di una mano che lo chiedano pro sas animas. E non offende nessuno, stanotte, il chiedere, perché non ci sono più né ricchi né poveri, stanotte, e ognuno dà e ognuno riceve, per quanto sono grandi la sua casa e il suo cuore.

Gli uomini, chiusi al caldo fumoso delle betulle, parlano del tempo e dei pascoli, delle povere grige e di quanto hanno già partorito – che la brina non bruci l’erba; che le greggi diano latte e grassi agnelli; che il fulmine incenerisca la mala gente.

Si scaldano col vino nero e con s’abbardente che ha il profumo dell’anice. Dalle tasche levano noci e castagne, le loro offrono l’un l’altro sul palmo della mano con le parole rituali pro sas animas! Di quando in quando, scrutano attraverso i tronchi appannati la strada deserta: a mezzanotte arriveranno le anime dei Morti, giunte dal loro Mistero. Si spargeranno per il paese, torneranno per una notte a risiedere nelle case che hanno edificato, dove hanno gioito e sofferto, amato e odiato, attratti dai ricordi e dalle luci lasciate accese, il cui chiarore filtra dalle imposte chiuse.
PER DIFENDERE ANCHE UN FILO DI VERDE DAL FUOCO

IL TUO AIUTO È IMPORTANTE COME QUELLO DI CHI DELLA LOTTÀ AL FUOCO INE FA PROFESSIONE O VOLONTARIATO. MA PERCHÈ QUESTA LOTTÀ NON SIA SOLO DI POCHI PER LA DIFESA DI UN PATRIMONIO CHE È DI TUTTI, SERVE IL TUO AIUTO. DIFENDERCI OGGI DALLO SCEMPIO ECOLOGICO CAUSATO DA GLI INCENDI, SIGNIFICA GARANTIRCI UN FUTURO DI VITA E DI VERDE. AI PRIMI SEGNALI DI INCENDIO PRENDI CONTATTO CON IL CENTRO OPERATIVO DI PRONTO INTERVENTO PIÙ VICINO. IL TUO AIUTO È IMPORTANTE. SEMPRE.

SERVE IL TUO AIUTO.
La Madre ha preparato _sas cheras_, le candele infisse negli appositi fori sul piano di un tavolo basso, perché domani siano pronte ad ardere. Una per ogni morto, di recente o di antica data, padre o madre, sorella, zia, cugina o nipote. I ceri più grossi, da un chilo, sono per _sos mandaedis_, i nonni; quelle che avanzano sono riservate _pro sas animas non cricadas due nemos_, le anime che non hanno lasciato eredità di affetti, che non hanno nessuno del loro sangue tra i vivi, ma devono essere ricordate.

Le fanciulle si sono ricoperte il capo con lo scialle nero e infilano ad uno ad uno, nome per nome, come la Madre va elencando, i ceri - le anime dei Morti che ritornano tutte, una volta ogni anno, tra i sassi dove arde un focolare.

Il tavolo apparecchiato per la cena dei Morti viene collocato in mezzo alla cucina, davanti al fuoco del camino, perché i Morti sono intrizzizzi

I Morti tornano, stanotte. In silenzio, ritornano a rivedere il mondo dei vivi. Ritornano tutti, anche quelli che la memoria labile dei vivi non può ricordare.

I rintocchi lenti e cupi delle campane li hanno risvegliati dal loro lungo sonno. E ancora, dopo il risveglio, scuotono le membra intorpidite, vagando a schiere tra gli acciottolati bui fangosi, battendo i piedi che non fanno rumore, addossandosi l’un all’altro, riconoscendosi e chiamandosi per nome con la loro voce senza suono - i parenti con i parenti, gli amici con gli amici, i bambini con i bambini, le donne con le donne, i vecchi con i vecchi e le fanciulle con le fanciulle, da un lato, ricoperte, pudiche dall’ampio scialle di seta a frange, quello stesso che portarono in dote nella bara umida di pianto e di acqua santa.

Si ricompongono a ogni crocicchio, le schiere che nessun occhio umano può vedere - soltanto, per eccezione, una creatura santa o innocente. Si ricompongono per comunicarsi le impressioni di ciò che ritrovano: ogni anno, cose nuove e diverse. E parlano dei figli e dei nipoti che hanno fatto più grande la casa, più numerosi i greggi e la famiglia.
Una Presenza Dinamica
Nello Sviluppo Economico

Associazione degli Industriali
della Provincia di Cagliari

telefoni: 070 / 651771

Presso l'Associazione operano:
- la Federazione regionale fra le Associazioni industriali della Sardegna
- l'Unione regionale sarda dei costruttori edili
- l'Unione sarda industrie metalmeccaniche (Usim)
- le Delegazioni regionali Agia (spettacolo)
- la Cassa regionale sarda di pensione
gd assistenza per i costruttori edili
- l'Associazione imprenditrici
e donne dirigenti d'azienda (Aidda)
- il Consorzio imprese sarde (Co. Impre.Sa)
- il Consorzio garanzia fidi (Confidi Sardegna)
- il Consorzio di consulenza
  per la gestione ed organizzazione industriale
- il Consorzio Sardegna Export
USANZE FUNEBRI

Si guardano attorno di tanto in tanto, in attesa che giunga qualche loro bimbo o vecchio, mossi da cimiteri lontani, dopo aver vagato sperduti tra sentieri montani, se un’altra anima non li ha guidati lungo il cammino.

Dentro le case, dormono i vivi. Dopo aver recitato le preghiere. La Madre, sola nel grande letto, attende lo scalpiccio dei passi attraverso l’uscio socchiuso della cucina illuminata. E pensa a quanto è lunga e dura una vita; e come sia triste e lento l’essere nati; e quanto sia dolce e amaro chiedere gli occhi.

Alle prime luci dell’alba rientra gli uomini, insonnoliti per la lunga veglia e per il lungo bere.

I Morti sono tornati nel loro lontano Mistero - i loro occhi non sopportano la luce del sole, dopo tanto buio; le loro orecchie temono il brusio delle parole, il frastuono dei vivi, dopo tanto silenzio.

Hanno rivisto ciò che essi hanno creato - sudato e piantato - e lasciato: greggi ruminanti nel sonno sui monti, e cani appisolati sulle ceneri tiepide, e muri di pietra riverberanti la luce e il calore dei sacri fuochi, e uomini vigili in perenne veglia, pronti a difendere il patrimonio, e ragazzi e fanciulle addormentati nel sonno greve dell’innocenza, e il grave pensare della Madre.

Essi hanno visto. Si sono seduti alla mensa imbandita, ritrovando il gusto dei cibi dopo l’insipido della terra; hanno riassaporato l’asprigno dei vini, e il dolce dei fichi e della sapa, e il crocante degli arrosti, e l’aroma dello zafferano nei macarrones, e il calore dell’abbandente all’anice.

Con gli ultimi rintocchi sono riapparse le guglie graniti che dei monti e il verde delle radë quelle. I cani hanno latrato al nuovo giorno e al gregge distaccato che la fame spinge attorno ai cespugli di mirto sull’orlo di strapioni. Un vento leggero dirada il fumo pesante dei comignoli, scoprendo tetti rossi muschiosi, con le tegole trattenute dal peso dei sassi, e viottoli ripidi, il cui fango nelle pozzanghere s’è fatto di vetro.

I Morti sono ormai ritornati nel loro Mistero. Dove non ci sono greggi, né pascoli, né sole, né pioggia, né odio, né amore - soltanto buio silenzio ricordi.

A mezzanotte, le campane suonano a festa, annuncian
do la Messa solenne.
I ragazzi sono usciti presto, con l’abito nuovo e con molte raccomandazioni perché non lo sciupino.

Gli uomini, dopo una breve dormita, sono tornati alle bettolle per ritrovarsi e riparlare del tempo, dei pascoli, delle greggi.

Le fanciulle si aggiustano le pieghe della gonna e il fazzoletto ricamato sul capo e la blusa ben strota in vita.
I giovani faranno ala al loro passaggio nel piazzale di chiesa e offriranno loro frutta secca, dolci e sguardi amorosi.

La Madre è rimasta in casa con le vecchie. Ha disposto davanti a sé gli sgabelli di legno e di sughero che contengono infissi i ceri accesi. Seduta sullo scanno, ricoperta dallo scialle nero, fa scorrere tra le dita i grani di madreperla del rosario - una preghiera per ogni cero, per ogni anima, per ogni fiammella che arde, per sos manneddos, per zia Assunta, e per zia Pietrina, per Pedru e per Luisu, e per tutte le anime non cricccadas dae nemos, le anime ignote.

I ceri ardono tremolanti nella cucina dalle imposte serra
te, proiettano ombre e richiamano memorie, similia lingue che muovono parole senza suono...

“Riposa in pace, requiem aeternam dona eis, Domine...”

I grani lucenti di madreperla scorrono tra le dita della
SUD SARDEGNA
INCONTRARSI PER LAVORARE...

NEL PIÙ DOLCE CLIMA DEL MEDITERRANEO

OTTIMI ALBERghi
ATTREZZATURE PER CONGRESSI, INCENTIVES, SEMINARI, RIUNIONI
SERVIZI DELL’OSPITALITÀ

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - CAGLIARI
USANZE FUNEBRI

Madre immobile davanti alle anime che rivivono per comunicare con lei - scaturite dalla fiammella famosa dei ceri, per proiettarsi ombre sul muri, alla luce del camino.
Orune, novembre 1962

MAMMA,

NOTTESTA PURU...

Mamma, nottesta puru a mesunotti, comen'te donni annu,
nottesta puru senz' 'e fai sonu,
senz' 'e fai sinnalis in sa ni
s'han'ta a accostai
in punt' 'e pei a s'enna tutto cuuddus
chi cun nosu sa nott' 'e Paschigedda
a ingir' 'e su fogu si seziana,
is chi funti partius
de diora, e non funti prus tornaus.

Ddusu 'intendis tochchendo?
O pesandindì, mamma, pesadindì,
poniddud in buscacca s'arrosai,
etu, babbu, senz' 'e forrogai
cu su ferrarì in mes' 'e su cinisgiu
i aberiddis s'enna.
I ddusu biu 'ntrendu: funti medas...
is chi fuant partius
beccius cun pillu' murrus e mazzuccu
nottesta torrant'omini de ferru,
braba niedda e facci senz' 'e frungias;
is chi s'han'ti spacciu
i lambrigas prangendu in dispresgeris
ch'issus scetti sciana;
is chi hanti connottu
e mallasorti e donnia tribullia
e finzas e is pena' de presoni,
nottesta arrinti totus che pipius.
E infatt' 'e totto, mamma, ddusu bisi
e' giovoneddu chi a lusg' 'e solli
pru' no hant a tornai?
Is chi fun'tabarraus
in terra' furisteras, in desertus
de sábbi' 'e de ni?
No, no manca nisciuus. Pesadindi,
babbu, e cumenza sa mellus carrada.
Piga figu siccada e papassinas,
mamma, sarizzu e nusgi.
Su, buffài, picccòcùs, e cantai
coment'eus cantau

MAMMA,

ANCHE STANOTTE...

Mamma, anche stanotte, a mezzanotte,
come tutti gli anni,
anche stanotte senza far rumore,
senza lasciare orme sulla neve
si avvicineranno
in punta di piedi all’uscio tutti coloro
che con noi la notte di Naiale
sedettero intorno al fuoco,
coloro che son partiti
da molto tempo, e non sono più tornati.

Non li senti bussare?
O, mamma, alzati,
mettiti il rosario in tasca,
e tu, babbo, smetti di frugare
col ferretto nella cenere
e aprire la loro porta.
Li vedo entrare: sono molti...
Quelli che partirono
vecchi, con i capelli bianchi e il bastone
stanotte ritornano uomini di ferro,
con la barba nera e il volto senza rughe;
quelli che consumarono
tutte le loro lacrime in dolori
che essi conoscevano;
quelli che conobbero
la cattiva sorte e ogni tribolazione
e qualcuno anche le pene del carcere
stanotte ridono come bambini.
E dietro a tutti, mamma, li vedi
i più giovani, quelli che, alla luce del sole,
più non possono tornare?
Quelli che son rimasti
in terre straniere, in deserti
di sabbia e di neve?
No, non manca nessuno. Alzati,
babbo, e spilla il miglior vino dalle tue botti.
Porta fichi secchi e papassini,
mamma, salsicce e noci.
Su, bevete, ragazzi, e canitate
come abbiamo cantato
FIERA INTERNAZIONALE DELLA SARDEGNA

SARDHOTEL
FEBBRAIO
SALONE DELLE ATTREZZATURE PER ALBERghi, RESTAURANTI, COMUNE, BAR, PUBBLICI ESERCIZI, PROMOZIONE TURISTICA
SALONE DELLA PANIFICAZIONE E DELLA PASTICERIA

TURISPORT
MARTO
SALONE DELLA NAVE, CAMPEGGIO, CICLO, MOTO, SCOOTER, AUTO, FIAT, MATERIALE ARTIGIANALE E IMPRESE SPORTIVE

FIERA INTERNAZIONALE DELLA SARDEGNA
APRILE, MAGGIO
CAMPIGNA GENERALE

SARDEGNA UFFICI
OTTOBRE

SALONE ARREDAMENTO
NOVEMBRE

FIERA NATALE
DICEMBRE
MOSTRA MERCATO DELL'ARTIGIANATO SARDO E DEL PRODOTTO ALIMENTARE E VINICULO DELLA SARDEGNA

40 anni di progresso insieme ai sardi
USANZE FUNEBRI

atara' bortas 'n nott' e nnotesta.

Ecco tocchend' a Gloria: s'innandanta
tottus, tristu' citius.
Abarru scetti 'eu
cun bosaturu' dus anant' e fogu,
cun bosatu' dus tristu', citius,
sollus in sa cosgina troppu manna.
Abarru scetti 'eu
(però no mi biços: scu un'ombra
deu puru che i' mortus)
cun tui, mamma, chi occannu puru
m'hasi spetta' ebadas,
cun tui, babbu, trist'i annugiau,
chi sighis su cinisgju
a forroggai nendu a bell'a a bellu:
"Manc'occann'e beniu".
Diciembre 1952

Benvenuto Lobina

altre volte in questa notte.

Ecco, le campane suonano a Gloria: se ne vanno
tutti tristi e silenziosi.
Rimango soltanto io
con voi due davanti al fuoco,
con voi due, tristi, silenziosi,
soli nella cucina troppo grande.
Rimango soltanto io
(però non mi vedete: sono un'ombra
anch'io, come i morti)
con te, mamma, che anche quest'anno
mi hai aiuto invano,
con te, babbu, triste e sconsolato,
che continui a frugare
nel cenero mormorando:
"Nemmeno quest'anno è venuto".

(La traduzione in italiano è dello stesso B. Lobina)

RITI FUNERARI
DEL PAGANESIMO SARDO

"Fra gli usi che i Sardi conservano del paganesimo, non ne hanno mantenuto forse altri così religiosamente come quelli che regolano le cerimonie funebri. In Irlanda, e in altri paesi ancora primitivi, ho visto le prefiche pagate piangere e cantare le lodi del defunto, ma in nessun luogo questa istituzione pagana ha, come in Sardegna, l'impronta di questo dolore straziante che s'accorda allo spettacolo dell'ultimo addio sul l'orto della tomba.

Alla morte d'uno dei loro parenti, i Sardi presentano un quadro di ciò che è il massimo della disperazione, con gli strazi e le fiori come solo le nature vergini sanno esprimere. Bisogna ricorrere alle descrizioni omeriche.

"Quando l'anima di un Sardo è volata verso il Giudice supremo, si depone la sua spoglia mortale in mezzo a una camera, col viso scoperto e i piedi volti alla porta, come per prepararlo al gran viaggio dell'eternità. Quest'uso di volgere i piedi del defunto verso la porta d'ingresso, si ritrova nelle tombe etrusche di Cere, di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci, nelle necropoli egiziane, e fra i Pelasgi...

"Il morto è pettinato, impomatato, vestito d'un' specie di tunica bianca che lo copre fino ai piedi e coricato nel letto funebre, ricoperto d'un lenzuolo che scende fino a terra. I parenti, gli amici e le prefiche vestite d'un lungo manto nero - lo stesso costume che portavano le prefiche romane, e sopratutto quelle dell'Etruria - entrano nella camera mortuaria silenziose e come se ignorassero la morte avvenuta. Ma alla vista del cadavere lanciano gridi di sorpresa e danno tutta l'apparenza della più violenta disperazione. Agitano le mani, gettano il manto dietro le spalle, battono la fronte in terra, si strappano i capelli, lacrernano il fazzoletto coi denti, urano spaventosamente, si lamentano e versano torrenti di lacrime.

"Dopo aver pianto, lanciato gridi e strappatisi abbastanza capelli, si fa nuovamente silenzio, durante il quale questi donne si rimettono un po' in ordine, giungono le mani, si siedono in terra in modo orientale o su pancette o sedie, e si calmano un poco senza però cessare di aver gli occhi fissi sul cadavere. Allora una delle donne s'alza, lo sguardo si anima, i suoi occhi brillano d'una luce straordinaria, le sue guance si coloriscono, e subito improvvisa delle strofe in onore del morto. Alla fine di ogni strofa, che declama con un tono lugubre e lacrimevole, più che canto, le compagnie rispondono in coro gridando in cadenza: Ah! Ah! esclamazione che ripetono, come un'eco, tutti i parenti.

"La voce, l'espressione, lo stile e le pause di questa orazione funebre variano secondo le circostanze, l'età, la vita, la classe e la qualità del defunto. Quando è una ragazza, questo recitativo ritmico è improntato a una tenerezza e a una melancolia commoventi, fatto per intenerire i cuori più indifferenti; la poesia, gli spunti retorici più immaginosi, si succedono a ogni strofa, a ciascun verso. Quando si tratta d'uno sposo
cogli i frutti dell'orto casar

Sapore & Fantasia
USANZE FUNEBRI

attato, non si odono, invece, che parole d’un amore appassionato, grida di rabbia contro il destino che spezza in un momento la coppia della felicità alla quale speravano bene a grand’anni sorsì per lunghi anni, e parole ardentì per esprimere la disperazione e le torture provate dal cuore della giovane vedova.

"Allorché si tratta di un capo famiglia ucciso dal nemico, la sete della vendetta domina sugli altri sentimenti. L’odio contro l’assassinio sostituisce i lamenti e l’amore per colui che non è più; il desiderio di vendicarlo verrebbe immancabilmente in seguito a questi lugubri lamenti, se questo desiderio non fosse già troppo radicato nella natura dei Sardi.

"L’improvvisatrice è generalmente la più giovane delle prefiche; nella Barbagia, nell’Ogliastra e nella Gallura, ne sono dai sedici ai diciassette anni i cui talenti poetici sono veramente prodigiosi. Così, Dio sa tutto ciò che queste immaginazioni ardenti, questi spiriti in delirio inspirano a così giovani cuori!

"Sarebbe inutile e noioso dar qui dei saggi di questa singolare eloquenza; dirò solo che allorché queste improvvisazioni sono rivolte ad un uomo assassinato, raggiungono il sublime del selvaggio; non si ritrovano simili idee e sentimenti come questi, che nei canti di guerra o di morte nei Pellerossa dell’America del Nord. Per rendere lo spettacolo più importante, la camicia insanguinata del morto viene distesa sul letto; le sue ferite sono lasciate scoperte perché siano viste meglio dai parenti e dagli amici; il pugnale - se ve n’è uno - è sospeso in modo che tutti gli sguardi possano vederlo.

"Dopo questa lugubre messa in scena, l’improvvisatrice inizia le curve e poetiche strophe, compiangendo il morto, facendo gli elogi delle sue qualità morali e fisiche, poi s’amina, stringe i pugni e comincia contro l’assassino una tirata nella quale la sete della vendetta è così bene espressa ch’essa s’infiltra in tutti i puri dell’uditorio.

"E’ capitato infatti diverse volte che durante questa cerimonia dell’Attito, cioè delle lamentazioni, uno dei parenti del morto sia corso dall’assassino, l’abbia ucciso con un colpo di pugnale o con una facilata, gli abbia cavato il cuore o l’abbia decapitato e portato al morto in trofeo sanguinante, dicendogli: ‘Vedi, gioiscine; non sei stato tu solo a conoscere la morte,’

"Le prefiche, in Sardegna, sono sempre esistite; esse discendono dalle cantatrici di cui è fatta menzione nella Bibbia, principalmente per la morte di Giona: Jeremias maxime cuius omnes caëtores atque cantatrices lamentationes super Josiam replicant (Paral. XXXV). Omero le fa apparire ugualmente nel palazzo di Priamo per la morte d’Ettore: ‘Il corpo, dice, è deposto su un letto; vicino a lui stanno i cantatori che iniziano i lamenti. Mentre essi fanno udire un canto pieno di sospiri, le donne rispondono gemendo.’ (Iliade, XXIV). Nell’Odisea, l’ombra di Agamennone dice a quella di Achille, a proposito dei suoi funerali: ‘Intanto, le figlie di Nereo stanno inorno a te, piangono amaramente e ti coprono di canditi fumi. Le nove Muse fanno udire alternatamente lugubri canti; nessun greco può trattenere le lacrime, tanto li commuove il canto armonioso.’ (Odissea XXIV).

"La genealogia del morto, fatta da una di queste donne, ha il suo corollario in quelle degli eroi d’Omero e dei patriarchi della Bibbia. Il canto delle genealogie era per i popoli primitivi un ricordo di glorie passate, il cui riflesso dava nuova aurora al morto. La cerimonia dell’Attito è punto per punto l’immagine delle cerimonie funebri dell’antichità…”

(Tratto da Emanuele Domenech - Pastori e Banditi - 1867)

Orgasolo - Il canto della Prioresse al Venerdì Santo - (Foto Franco Pinna)
Da vent'anni lavoriamo per la valorizzazione delle risorse minerarie della Sardegna. Abbiamo iniziato nel 1968, in un momento in cui il comparto minerario regionale attraversava una delle fasi più difficili della sua storia. Fu una sfida importante: con l'istituzione dell'Emso, la Regione si assumeva la responsabilità del patrimonio minerario, varando una politica di salvaguardia e promozione delle risorse locali.

In questi venti anni abbiamo organizzato la coltivazione e la trasformazione delle risorse del sottosuolo. Abbiamo svolto programmi di ricerca per sviluppare il know-how tecnologico in campo minerario e chimico-metallurgico. Abbiamo realizzato studi per approfondire la conoscenza geoaigienetecnologica. Abbiamo promosso la qualificazione professionale, l'informazione, la documentazione tecnica-economica. Abbiamo contribuito alla razionalizzazione e alla sostanziale tenuta del settore. Abbiamo difeso le produzioni e i posti di lavoro. Perché questi sono i nostri compiti istituzionali, che ci accingiamo a sviluppare negli anni '90 con un marchio nuovo, per rappresentare il nostro rinnovato impegno a proseguire studi, lavori e ricerche al servizio della crescita e del benessere della Sardegna.

ENTE MINERARIO SARDO. AL SERVIZIO DELLO SVILUPPO.

**ISGRA - GRANITSARDA**
Estrazione, segagione e lavorazione di materiali lapidei

**PRODEMISA**
Ricerca e valorizzazione industriale delle georisorse

**SALSARDA**
Produzione e commercializzazione di sale e silici industriali (bentoniti)

**BARICARDA**
Ricerca e produzione di barie per utilizzi chimici e petroliferi

**RIMISA**
Estrazione e arricchimento di minerali di zinca, lavorazione di graniti

**SOTACARBO**
Tecnologie avanzate per lo sfruttamento moderno del carbone

Via XXIX novembre, 31 - 09123 CAGLIARI - Tel. 070/60171
ORNAMENTO
DEL DEFUNTO

"Era già costume generale ed antichissimo nella Sardegna, che i defunti si esponessero in mezzo la sala, e poi si portassero alla sepoltura vestiti con le vesti di gala e con gli ornamenti che soltanto portare nei giorni più solenni; i giovani, con essi presentavano nei festini o alla danza pubblica, le giovane conve che si adornavano nelle medesime occasioni. Gli sposi, passati i giorni della festa nuziale, deponevano le vesti splendide che avean portate in quei di felici nel loro guardaroba, e le conservavano al giorno funesto, in cui escirebbero dalla vita. Se moriva il marito i parenti della moglie faceano l'ufficio della vestitura, se la moglie i parenti del marito. Se un giovane o una figlia i padrini e le madrine di battesimo e di cresima, che procuravano di adornarsi nel più bel modo con un abbigliamento da nozze.

Cessò questa costumanza dove si introdusse l'uso di chiudere i cadaveri in cassa."


E' inesatta l'affermazione che gli usi mortuari sopra descritti siano cessati con l'introduzione della cassa da morto (che ha sostituito in tempi assai recenti, nella prima metà di questo secolo, sa lettera, il feretro-portantina a quattro stanghe, su cui venivano trasportati i cadaveri dall'abitazione al cimitero, dove venivano sepolti senza bara).

Resta ancora oggi l'uso di vestire il defunto con i suoi abiti più belli: per i giovani su bestri de sa festa, l'abito della domenica e delle feste; per gli sposi, di qualunque età, l'abito nuziale. Così pure è ancora in uso che la vestizione del morto venga fatta dai parenti acquisiti (e non dai consanguinei), con l'assistenza di pie donne del vicinato (sono le donne che hanno il compito della vestizione rituale dei morti e delle lamentazioni funebri).

USANZA DELL'EUTANASIA

In Sardegna era praticata sia l'eutanasia eugenica (l'eliminazione del neonato che presentasse vistose e gravi malformazioni fisiche) che l'eutanasia agonica (la facilitazione del trapasso ai moribondi per evitare una lunga e dolorosa agonia). La testimonianza di padre Angius arricchisce la conoscenza di quest'ultima pratica con la descrizione che segue. "In qualche luogo della Diocesi cagliaritana non sono totalmente perdute certe superstizioni - che una inumana pietà non sa stimare empie - volte ad abbreviare le agonie di un infelice. Levansi via via dalla stanza croci e simulcri e immagini e viene egli spogliato, quando abbiano, degli scapolari sacri di qualche ordine religioso e delle scatolette che abbiano qualche reliquia. Tanto perché? Perché si crede che esse valgano ad impedir l’anima nella partenza e prolungare le sue sofferenze. Ove poi in breve non estinguiasi il loro carissimo, si giunge al rimedio che stimano, per efficacia, supremo: sottopongono e adattano alla di lui cervice il giogo di un aratro o di un carro". In altre parole, esauriti i tentativi di ordine magico-religioso (privando

Valorizzato dall’attività di due aziende leader come l’Isgra e la Granitsarda, il granito di Sardegna viene oggi usato in tutto il mondo, dall’Europa al Giappone, dall’America all’Australia. Alta tecnologia, moderno know-how tecnico e produttivo, macchinari e processi d’avanguardia caratterizzano la struttura organizzativa delle due aziende, capaci di realizzare prodotti standard o su misura per qualsiasi fabbisogno edilizio, architettonico e di arredo urbano.

Oggi più che mai il granito di Sardegna si propone, oltre che per la sua originalità e raffinatezza, anche per l’elevata competitività sia tecnica che economica.
il moribondo di ogni sostegno vitale di natura trascendentale), per facilitarne il trarpasso, entra in scena s'acabadoris o s'acabadora, colui o collei che nella comunità aveva il compito istituzionale di praticare l'eutanasia agonica.

**S’ACABBADORA, COLEI CHE PRATICA L’EUTANASIA**

“Sappiamo che presso i Sardi i vecchi che avevano passato i settanta erano sacrificati a Kronos dai loro stessi figli, i quali armati di verghe e di bastoni, a forza di percosse spingendoli sull’orlo di fosse profonde come baraturi, barbaramente li uccidevano; e la crudele operazione accompagnavano con risa inumane.”

(Petazzoni - Paleoetnologia sarda - Africa - in Revue d’ethnographie et de sociologie - 1910 - pag. 222)

**Eutanasia, dal greco, significa morire bene, e per estensione morire dolcemente o felicemente, e anche morire a tempo debito.** Nell’antichità, quando la natura non provvedeva a dare al moribondo una morte dolce oppure non provvedeva a eliminare un vecchio o altri socialmente inutili con una morte a tempo debito, interveniva la comunità, per mano di familiari, parenti o di addetti all’uopo. Nel primo caso si configurava una eutanasia agonica, nel secondo una eutanasia eugenica.

I Petazzoni, nel brano sopra citato, dà notizia dell’uso della eutanasia eugenica praticata in Sardegna in tempi pre-cristiani. Il fatto è normale. Ciò che appare frutto di fantasia è certamente la descrizione di come i vecchi venissero soppressi, in modo barbaro, crudele e inumano.

E’ noto che l’eutanasia eugenica era diffusa nel mondo antico pre-cristiano: una istituzione legale, moralmente lode-vole, praticata non solo a Sparta e apprezzata non soltanto da Platone (“colore che non sono sani di corpo li si lascerà morire”). In tempi moderni l’eutanasia eugenica è scomparsa come istituzione ed è moralmente riprovata. Tuttavia, in forme civili, è ancora largamente diffusa in tutto il mondo - per non dire del nazismo di Hitler con il genocidio degli Ebrei e dell’ebraismo di Israele con il genocidio dei Palestinesi. Contrariamente alle affermazioni di principio, cristiane e umanitarie, nelle società cosiddette civili i vecchi vengono abbandonati a se stessi, lasciati a morire d’inedia e di solitudine - quando non anche di stenti. Numerosi i casi di “pensionati” trovati morti dopo giorni nelle loro abitazioni, senza che nessuno abbia assistito alla loro morte - neppure per aiutarli a morire bene.

Pare che tra i Sardi fosse anche praticata, fino ai tempi recenti, l’eutanasia agonica - l’evitare al moribondo le sofferenze di una lunga agonia. Il mistero che circonda tale pratica, e quindi la mancanza di notizie storiche, è logico se non ovvio: sia perché la pratica è condannata da leggi esterne alla comunità che la esercita; sia per la discrezione e il silenzio dovuti a un compito di tanta gravosa pietas.

Per indicare le persone addette a facilitare il trarpasso ai moribondi si conoscono due termini: quello in lingua logudoresca accabadora (secondo la grafia del Dizionario sardo dello Spanu), senza il maschile; l’altro in lingua campidanese acabadori (chiaramente derivato dallo spagnolo acabar = finire), senza il femminile. Ciò fa pensare a residui di una organizzazione matriarcale nel mondo logudoresco-barbaricino.

*Sas accabadoras* nel Nuorese e *is acabadoris* nei
Campidani - rispettivamente finitrici e finitori - avevano il compito di facilitare il trapasso ai moribondi. Non sappiamo se tale pratica sia del tutto disusata.

**PARRICIDIO RITUALE E RISO SARDONICO**

La sardonìa o sardonica è un'erba delle ranuncolacee, velenosa, in latino *sardonia*, dal greco *sardonion*, derivato da *Sardò*, Sardegna, perché essenza comune in questa Isola.

Si dice che questa erba, ingerita, provoca il *riso sardonico*, una convulsione sghignazzante dei muscoli facciali. Da qui, ancora oggi, il significato di riso beffardo, ironico, irrefrenabile.

Il riso da sardonìa, nel pregiudizio di antichi colonizzatori, diventa il *riso dei Sardi*. Lo storico siciliano Timeo, precursor del Nicéforo, sostenne che il *riso sardonico* si accompagnava nei genitori o nei figli (non si capisce bene se in tutti e due) alla uccisione a randellate dei padri, non più in grado di produrre.

Risponde lo storico Ettore Pais in "Sulla civiltà dei nuraghi" - 1909:

"Secondo un'antica tradizione raccolta dai celebri storici siciliani Timeo, i Sardi uccidevano i loro genitori quando questi erano divenuti vecchi. Nulla ci vieta di prestar fede a questo racconto, dacché analoghe tradizioni ed analoghi fatti sono riferiti per tanti altri popoli della terra viventi allo stato selvaggio. Per non estendersi in ampli ed oziosi confronti basterà ricordare come un costume siffatto ancora al tempo di Augusto vigesse fra gli abitatori dell'Irlanda. E per un'età più o meno coeva a quella dei nostri Nuraghi, una usanza barbarica di questo genere è riferita per gli stessi Romani i quali avrebbero avuto la consuetudine non di divorare, è vero, ma di uccidere coloro che avessero raggiunto i sessant'anni.

"Non vi sarebbe nulla di strano nell'ammettere che sino al periodo punico ed al tempo in cui fioriva la storiografia siceliota, in alcune parti della Sardegna vi fossero popolazioni dette ancora all'antropofagia. Tuttavia, dall'accettare ad occhi chiusi questo racconto di Timeo ci trattengono due considerazioni: che il dotissimo scrittore siciliano dimentica la Corsica e della Sardegna, era caduto, a detta di Polibio, in una serie di gravi errori; e che stando a Demone, uno scrittore attico più o meno coevo ai tempi di Timeo, l'adagio *riso sardonico* non si spiega, come quest'ultimo aveva detto, con il *riso dei vecchi genitori Sardi* uccisi dai figli, bensì con quello dei prigionieri Cartaginesi dimoranti in Sardegna che venivano sacrificati al dio Kronos. E' probabile che il riso sardonico non abbia nulla a che fare con una tradizione e con l'altra. Ma dalla divergenza dei due scrittori può azzardare il sospetto che il racconto sulla barbara usanza dei Sardi sia stata originata dal noto costume punico di sacrificare al dio Kronos vittime umane."

**ACCABADORAS DI BOSA**

Le strampalate interpretazioni dei moderni cronachisti, che visitarono l'Isola nel secolo scorso come "battistrada" del capitalismo, sommerrono all'orazione descrizioni di antichi storici sugli usi e i costumi del popolo sardo, finiscono per rendere assurdo e perfino ridicolo anche ciò che poteva essere
vecosimile. Facendo una grande confusione tra parricidio rituale e accabadoras (le donne che rendevano meno doloroso il trapasso ai moribondi con la pratica della eusiasia asgoniaca), il Valery - illustre visitatore e studioso - per rendere più pepata una notizia "storica" già trita e ritrita ci aggiunge una sua interpretazione sull'appassionante tema del riso sardoconico.

"Esiste ancora a Bosa il ricordo di un'unanza barbarab, che dicono abbia cessato solo verso la metà del secolo scorso, quella delle donne, dette in sardo accabadoras, che finivano per pietà ai moribondi a colpi di un bastone corto e nodoso. Si è voluto ricollegare questo ricordo a quello che Eschilo, secondo il grammatico Zenodoto, racconta d'una colonia cartaginese stabilita in Sardegna, la quale sacrificava a Saturno i vecchi che ostentatamente s'abbracciavano e si sforzavano di spirare ridendo. Da ciò il detto di riso sardonic per indicare un ridere convulso e forzato. Ma il riso sardonic sembra più antico, poiché rimonta ai tempi d'Omero; è quello in cui ride Ulisse inselato dagli amanti di Penelope. Una spiegazione più naturale potrebbe ottenersi con un ranunculo, un tempo comune in Sardegna, e per questo chiamato herba sardonia, ricordato da Dioscoride e da Plinio: il succo amaro prodotto da questa pianta causava una contrazione dei nervi della faccia, molto somigliante a quella del riso, e Virgilio fa dire a uno dei suoi pastori: Immo ego sardois videar tibi amarior herbis.

(Tratto da Valery - Viaggio in Sardegna - Aprile-Maggio 1837 - Editò 1842/43 e 1931)

S'ATTITADORA
E IS ATTITIDUS

Prefica. Donna che per mestiere esegue il pianto rituale nelle cerimonie funebri. L'uso del lamento funebre compiuto da donne estranee alla cerchia familiare del defunto, corrente nell'antichità classica (Etruria, Grecia, Roma, Sardegna) si è mantenuto nel folklore di varie regioni europee: in particolare in Italia esso esiste ancora in Lucania, Calabria e Sardegna. Le prefiche possono essere in alcuni casi componenti del gruppo sociale del morto, ma esiste ancora la figura della prefica prezzolata, che ha a sua disposizione un repertorio di lamenti funebri in versi per le varie occasioni e tutta un'arte di esprimere il dolore in forme ritualizzate. Le prefiche prendono il nome di attitadoras in Sardegna, di reputatrici in Calabria, di voceratrici in Corsica. (Enc. Larousse)

Is attius o attitodos indicano le lamentazioni funebri.

VECCHE USANZE
DI SARDEGNA
di Gabriele Cherenti

Fizu s'ulimu adiu!
Non t'happo pius biu
E invanu ognunun a tie giamma,
Ca fusti fizzu 'onu.
Custu est s'ulimu donu,
s'ulimu 'asu chi a tie dat mamma.
Ahi, crudele morte! t'e terrore!
Assumancu, Segnore,
Happid custu favore:
Siad in logu 'onu collocadu;
Tottu su patimentu
L'happid como in cuntentu.

Figlio l'ultimo addio!
Non ti ho più in vita
E invano ognuno ti chiama
Che fosti figlio buono.
Questo è l'ultimo dono
L'ultimo bacio che ti dà mamma.
Ahi, crudele morte! che terrore!
Almeno, Signore,
Abbia questo favore!
Sia in luogo buono ospitato;
Tutta la sofferenza
L'abbia adesso in gioia.

Il canto lugubre cessa per poco. Fra le donne accovacciate nella penombra, s'alza la madre: "Fizzu, finiu l'hat sa penitènza" (Figlio, finita l'hai la penitenza)! Sta per incominciare s'attitdu, il pianto funebre, l'orazione funebre della prefica: s'attitadora.

Tutt'avolta in un lungo mantello nero che ricopre il suo antico costume abbrunato, la donna s'avanza lenta, altera, con ostentata indifferenza, sino al letto di morte. Ora si sofferma, leva in alto una mano, poi un grido disperato rompe l'incantesimo del momento.

Col grido della prefica inizia il dramma.
dal progetto
tutta sua realizzazione

E ciò che facciamo noi della Siac. Con lo speciale regime di «affidamento» realizziamo grandi opere pubbliche, come il nuovo porto canale di Cagliari, con la celerità e la professionalità proprie dell'impresa privata.

SIACA
SVILUPPO INFRASTRUTTURE
AREA CAGLIARI spa
SOCIETÀ A CAPITALE PUBBLICO (CASIC-PTM)
VIALE DIAZ 85 / VIALE PULA 190
TEL. 070-660031-660032
Mancadu est su zigante,
Sa forte valenteri
De sa capitania.
Frate meu! Frate meu!

Mancato è il gigante
Il forte valente
della comunità
Fratello mio! Fratello mio!

Le gambe incrociate all’uso arabo, le donne siedono per terra e formano intorno al letto di morte un cerchio, detto s’inghiriu, il giro. Gli uomini sono di là nella cucina funosa, in disparte.

La preface continua il suo lamento:

Ite t’haoppo a donare
Prima de t’avviare!
Inue dana a tie reposi!
Ahi! frade istimadu!

Che cosa ti donerò
Prima di avviarti!
Dove ti daranno riposo!
Ahi! fratello mio stimato!

Un fazzoletto nero le cinge la testa e ricopre la fronte: il viso, sbiancato, è impietrito, l’occhio senza sguardo. Il suo lamento ha cadenza ritmica che si uniforma con la battuta delle mani sulle ginocchia: le parole scorrono impetuose, con accenti aspri, talvolta macabri e perfino ironici.

Le immagini si rincorrono: immagini di avvenimenti che s’erano scoloriti nel lento scorrere della vita, ed ora, d’un colpo, tornano vive, lucide, a rievocare un passato che par così lontano: l’eco nostalgica rimbalza su di un presente dolorante sino allo spasimo.

Il tramonto scende sulla bara, scende sul ciglio di una sepolitura. L’ultimo grido della preface si perde fra il tremolio dei ceri. Ed il mesto corteo si compone, e s’avvia.

Il suono lento della campana si annunziava, sino a non molti anni fa, conforme al grado sociale della famiglia in lutto. A Mores, in Logudoro, il rintocco funebre la morte di ricco era detto imperiale; per un povero su toccu; per un fanciullo toccu de allegria.

A Sarule, per la morte di un povero era d’uso il suono della campana di Santa Croce, con tre tocchi ben distinti: per la morte di un ricco l’annuncio era dato da tutte le campane del paese, a brevi intervalli; la morte di un bimbo era annunciato da sa beghe de s’anghelu.

A Silanus, per la morte di un bimbo suona sa campana manna.
A Irgoi, Orosei, Loculi e Onifili il rintocco funebre è detto s’agonia; a Bolotana, sa regula.

Usanze e tradizioni resistono all’avanzata travolgente del progresso; intanto, però, s’attiitadora, la preface, non accompagna più la salma nel calvario sino al camposanto, chiamando vendetta con urlì disperati e imprecazioni gridate su all’orlo del sepolcro.


Del quale bando, o multa, la metà sia del Comune e l’altra dell’accusatore, e sia mantenuto il segreto. E a ciascuno nel consiglio sia creduto nel giuramento”.

La preface dell’anatema è scomparsa: la tradizione resiste per i sopravvissuti di un mondo sorpassato.

Ancor oggi in molti paesi dell’isola il colore che indica il lutto è giallo. Nell’uso antico, dove vige su curruttu, al lutto segue il digiuno.

(In “Sardegna oggi” n.57 - 1/15 nov.1964)
CARNE SARDA, SANA & SIGURA
LA NENIA DEI MORTI

"Attito" (Nenia). Sebbene da molto tempo l'autorità ecclesiastica insistia per abolire la costumanza dei canti lugubri presso il defunto, non pertanto sussiste in molti luoghi, massime nei paesi di montagna, ed alcune donne che hanno ingegno poetico seguono a cantare intorno al feretro.

"E' facile riconoscere in queste cantatrici, che i Sardi dicono attidadoras le praeficae, e nel canto che ora dicono attitu la nenia, che dicevano gli antichi.

"Se nella famiglia sono donne che sappiano improvisare tocca ad esse l'officio di cantare le lodi del defunto, e di eccitare coi lamenti e coi gemiti le altre donne della famiglia a manife-
sare il proprio dolore; altrimenti si invitano quelle, nelle quali è riconosciuta la facoltà poetica, e noi fanno per piacere ricevono qualche regalo, di rado danaro.

"Nella Biblioteca Sarda parlando delle donne che avevano il talento della improvisazione così scrive: 'Fu nelle occasioni di lutto, che meglio apparve il valore delle medesime. Chiamate ad onorare i defunti intervennero al solenne compianto brune tutto il corpo e nascoste in bruni veli. Assise tra le donne prossimiori presso al deplorato feretro incominciva-
no le rasse note. I versi setenari davano quartine o ottavine, alle quali si aggiungeva il ritornello. Sospendevasi dopo ogni strofa l'armonia lugubre per l'invocazione lamentosa del defunto; ma presto risorgendo il cantico ammutiva il dolore. Costi alternandosi il canto ed il lamento per una lungissima serie di strofe distinte per l'intercalazione dei sospiri, delle querimonie e delle più tenere apostrofì onoravasi il defunto.

"L'istituto di cotali poesies questo era e non altro di ricordare le belle doti e di lodar le virtù che fatto avevano a tutti amabile l'estinto, e le valorose azioni delle quali fosse insigne la sua passata vita. Insomma era una sorta di elogio domestico, che rendegli la pietà dei congiunti o degli amici, e così han fatto molte donne, nelle quali non era meno di saggezza che di

inglegno. Ma le più deviarono, e non faceano che provocare a maggior dolore le persone addolorate e a quelle che concorr-
evano agli officii di consolazione rinnovare le già sopite tristi memorie dei loro cari, e quello che era peggio, quando facean il compianto sopra alcuno violentemente morto, osavan stimolare le anime esasperate ed accenderle all'odio, alla vendet-
ta, né si astenevano dalle invettive contro i nemici. Però questa costumanza in suo principio innocente e poi corrotta in modo che non appariva più la rassegnazione dovuta ai voleri del Signore della vita e della morte, e restava offesa la carità, fu dall'autorità ecclesiastica sotto gravi pene interdetta."

(Tratto da G. Casalis - Dizionario geografico - storico -
statistico - commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna -
Vol. I - Sardegna - Compilazione di Vittorio Angius - 1851)

Si rileva facilmente da questo brano - come del resto da altri suoi scritti - la matrice clerica del pensiero di Vittorio Angius, il quale, pur nato di Sardegna, appare non privo di pregiudizi razzistici (mascherati da un moralismo degno di ben altre cause) nei confronti del proprio popolo. A differenza di un altro studioso del costume isolano quale Emanuele Dome-
nech, il quale, pur essendo uno straniero, è aperto e rispettoso nei confronti di una cultura che non è la sua, ma nella quale egli trova spesso conservati valori che il mondo detto civile da cui proviene ha ormai perso.

IN MORTE DELLA SELVAGGIA

Tre eccellenti prelche per attitare, per piangere una moren-
te d'eccezione. Le prelche sono simboleggiate nelle più alte vette che dominano le Barbagie, cuore e anima di una Sardegna che scompare. Dagli aspri picchi rocciosi di Monte Bàrdia, Cossài e Bruncuspina si levano solenni le funebri lamentazioni delle attidadoras, che piangono l'ira per una morte ingiusta. La
ENTE AUTONOMO DEL FLUMENDOSA

UNO STRUMENTO PER LO SVILUPPO DELLA SARDEGNA

PIANO DELLE ACQUE

STUDIO PER LA PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE IDRICHE
grande morente è la Sardegna, che muore nei suoi figli costretti a emigrare, a mendicare un tozzo di pane in terra straniera, che muore nello scempio che del suo patrimonio naturale è stato fatto dai colonizzatori, che muore negli usi e nei costumi antichi contaminati dalla peste di una "civiltà" senza valori umani.

Chi dà voce ai lamenti fieri e tragici delle prefiche è l'amore di un poeta, Sebastiano Satta, il più autentico, il più grande poeta di Sardegna.

L'amore per la sua gente e per la sua terra è puro, è totale - non resta alcun spazio per adesioni al mondo esterno, agli adescamenti di quel mondo che avanza devastando il verde lusseggiante di un passato umano, per diffondere il suo allucinante regno di cemento e di plastica.

"O miei banditi, meglio meglio gli sdegni ed i corucci / vostri ed il vostro sangue, / che non questo vil seme di bastardi!" urla nel suo attitu la prefica di Monte Corbini, supplicando e rampognando gli "esuli imbelli", affinché ritornino alle "divine montagne": "Già da tempo hanno le volpi / guastato la vendemmia, e hanno fatto tane / negli ovili i cinghiali. Alle lontane / mandre torminate, alle bardane, ai colpi / di fucile, torminate alle rapine".

E le fa eco l'urlo straziante della prefica di Monte Bruni-

cuspea, perché sia reso onore alla Madre che muore: "Fatele onore, che altà, nel divino / cuore di madre, non portò ferite / più di questa Selvaggia che piangiamo."

Sebastiano Satta, nato a Nuoro il 21 maggio 1867, muore ivi il 29 Novembre 1914 colpito da apoplessia. Avvocato e publicista, ha collaborato a numerosi giornali e riviste. Della sua Opera ricordiamo i "Canti barbaricini", raccolta di poesie dedicata al figlio Vindice, pubblicati a Roma nel 1910 e a Cagliari nel 1923; e i "Canti del solto e della tanca", altro volume di poesie, apparsi postumi nel 1924. Della prima raccolta, uno dei canti più belli, dove il culto del poeta per la sua Terra si esprime con accenti di epica drammaticità, è "La Madre dell'Ucciso", del 1907, dedicato allo scultore Francesco Ciusa. In questo canto si levà il monito e l'augurio del poeta ai fratelli oppressi: "Se l'aurora ardè sui tuoi graniti / tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli."

(Il canto "Le prefiche" è tratto dal "Canti del solto e della tanca" nella edizione del 1924. Lo stesso poeta, in calce a "Le prefiche" ha annotato:

"E' il sogno d'una notte d'inverno ed è un canto funebre."

Lo prefiche della razza piangono sui venti tutto ciò che in terra di Barbagi muore d'elogia emigrava.
La Sardegna ... un paradiso vicino.
Storia dell'acqua in Sardegna

di FRANCESCO MASALA

Il "padrone delle acque", nelle antiche società contadine-tribali, era contemporaneamente il "padrone politico" il monarca, e il "padrone religioso", il pontefice, colui che fa i ponti sulle acque, era cioè colui che deteneva il potere e lo usava, concependo o no l'uso delle acque per la sete degli uomini e dei campi.

Quando le società umane passarono dalle forme tribali alle forme statuali, la "polis", la città, divenne il luogo-forte dello stato, non nel senso di città-stato ma nel senso di centro programmatore, politico-militare-economico, e organizzatore della fruizione delle risorse della campagna.

Originariamente, la capitale degli antichi stati, di norma, era situata lungo un fiume, mezzo di comunicazione e dispensatore d'acqua e di humus; non a caso, a Babilonia, situata alla confluenza di quell'enorme bacino idrico che sta fra il Tigri e l'Eufra, nacquero le scienze idrauliche, le tecniche della canalizzazione e l'agrimensura.

E, appunto, da questa fase della "polis" come capitale delle acque che la storia dell'uomo è la storia della città, la storia dei "vincitori", e non la storia della campagna, la storia dei "vinti".

Naturalmente, è necessario mitigare l'asprezza della tesi con la ovvia
riflessione che l’origine stessa della città è stata determinata dall’afflusso di masse provenienti dalla campagna, con una logica verificabile sia nelle antiche società contadine sia nelle nuove società industriali, e che la città ha dovuto risolvere tutti i problemi, anche quelli idrici, nati da questi “agglomeramenti”.

Non è nella nostra intenzione il disegno di dare brevi cenni sull’universo ma di tentare una ideale storia dell’acqua in Sardegna, al fine di non ripetere gli errori del passato sia per quanto riguarda il rapporto città-campagna, sia per quanto riguarda l’impatto ambientale sia per quanto riguarda la valorizzazione delle risorse nella giusta direzione socio-economica, insomma, per una nuova filosofia dell’acqua, da parte dei nuovi “padroni delle acque”.

La società nuragica non andò al di là della organizzazione parentale e tribale, con un aurorale stadio di federalismo cantonale (Balari - Corsi - Iliensi - Galliliensi - Ioli - Koracesi - Sarapitan) ma non sviluppò forme di civiltà urbana, non conobbe la “polis”.

Ciononostante, il “nuraghe”, il “nucleo nuragico”, era, allo stesso tempo, “comunità di cacciatori-pastori-agricoltori”, “roccaforte” e “pozzo sacro”, un serbatoio d’acqua che, al di là dei significati rituali e religiosi, in effetti, consisteva in una scorta d’acqua, necessaria durante le continue guerre e i continui assedi fra clan e clan: il capotribù era, allo stesso tempo, sacerdote, cioè custode e distributore della riserva d’acqua contenuta nel “pozzo sacro”.

D’altronde, l’alternarsi di “pioggia” e “sicicità” è un fenomeno eterno della Sardegna e gli insediamenti umani, prima i neolitici e, poi, quelli nuragici, si sono fissati, di norma, in luoghi ricchi di sorgenti naturali.

Ancora oggi, è possibile verificare la tecnica nuragica per la raccolta delle acque, dalle sorgenti a falda freatica ai “puzzi sacri”: esse venivano incanalate in cisterne circolari, coperte da una cupola, con una scala che arrivava fino al livello d’acqua, mentre a livello del suolo veniva costruito un vestibolo quadrangolare, circondato da un recinto di grandi pietre, spesso ornati di decorazioni in basso ed alto rilievo, in funzione rituale o di pratiche di ordalìa giudiziaria.

E certo, comunque, come suggerisce anche il grande archeologo Giovanni Lilliu, che agli usi idropotabili ed igienici, la civiltà nuragica unì il culto dell’acqua, naturalmente, come in tutte le società tribali, in proiezione di una necessità esistenziale: al momento economico si sovrapponeva il momento magico.

Secondo due antichi storici greci, Timo ed Eliano (e facciamo i loro nomi, esplicitamente, perché vogliamo attribuire, solo a loro, la responsabilità delle loro affermazioni), in Sardegna, i vecchi, non appena compiuti i settanta
VIVERE

Ecco le scodelle, il coltello per il pane.
   Il tovagliolo va legato dietro il collo.
Come dici?
   Vol au vent.
Croissant!
   Non dimenticare le posate.
Ecco i cucchiaini. Che belle gambe!
   Che bel sole:
   stamattina finalmente colazione nel giardino!

   Il nuovo quartiere di Elmas è tutto da vivere!

È un’iniziativa
CA.SA. COSTRUZIONI SpA
con i Servizi Finanziari del

CA.SA. COSTRUZIONI SpA
Via Campania 49 - Cagliari
Tel. 070 / 291.210 - 290.118 - 288.411 - 281.717

Banco di Sardegna
anni, invece di essere mandati in pensione, venivano eliminati, dai propri figli, col rito dell’affogamento nelle pozze dei fiumi o nei baratri colmi d’acqua sorgiva, sos mammuscones. Durante il sacrificio, i figli dovevano ridere: un riso rituale, il riso sardo, appunto. Quello col lattice dell’euforbia, sa lua. Era una cerimonia religiosa, con una liturgia fissa, simile a tanti riti di eliminazione e di propiziazione di molte culture precristiane: eliminare il male e propiziare il bene, in questo caso, per allontanare la siccità e provocare la pioggia. (Non è improbabile che il rito dei mammuscones, i vecchi padri, e degli insociares, i giovani figli, sia la permanenza folklorica dell’antichissimo rito).

A nostro parere, col permesso dei due citati storici greci, non si trattava di un “fatto” religioso ma di un provvedimento di natura economica, indicante una costante esistenziale in terra di Sardegna: la siccità e, dunque, la carestia. Mentre presso altri popoli dell’antichità si immolavano i bambini, per placare Molk, il Dio della sete e della fame, nella Sardegna nuragica, più giustamente dissestare, concorrenti in meno nella divisione del cibo e dell’acqua. Un rito religioso, dunque, disceso da una ferrea necessità economica, la stessa necessità con cui è lecito spiegare la “sacralità” dei pozzi nuragici.

La prima dominazione straniera in Sardegna, quella fenicio-punica, importò nell’isola l’idea della “polis”, la città costiera, il punto d’approdo degli interessi mercantilistici di quei popoli navigatori. Inmediatamente, se sono veritiere le fonti degli antichi storici della Sardegna, si ha la rivelazione della spietatezza dei Fenici nel rapporto “città-campagna”, con la distruzione sistematica di tutti i boschi che circondavano la “polis” costiera, con incendi a fini magico-rituali, discendenti dal “panismo” arboreo delle popolazioni mediterranee; oppure come opinano gli storici moderni, a fini economici, volgendo boschi per scorte di legname da costruzione. Comunque, in un modo o nell’altro, è il primo segno dell’impatto sull’ambiente della prima colonizzazione esterna della Sardegna.
NUOVA 75. SCELTA DI POTENZA.

75

ORA ANCHE NELLE VERSIONI
1.8 I.E. e 2.4 TD

COMMAUTO
la Concessionaria a 5 stelle.
CAGLIARI / VIAE ELMAS 151 / TEL. 240.524
Per quanto riguarda il problema dell’acqua, i “navigatori” Fenici, uccelli di passo nella realtà isolana, si limitarono a costruire delle grandi cisternae al-l’interno dei loro scali sardi, mentr e i “conquistatori” Punici, diventati selvaggiina stanziale, dovettero provvedere alle loro “città” (Nora - Karel - Solki - Bitia - Tharros - Cornus - Othoca - Bosa - Olbia - Turris Lybissonis) con grandi depositi d’acqua, le cisterne puniche, delle quali un esempio, bellissimo e indenne, è possibile vederlo, ancora oggi, all’interno della Cittadella dei Musei di Cagliari: una intatta pagina di storia idrologica.

Non solo nelle città costiere ma, come stanno dimostrando recenti scavi archeologici, i Punici costruirono le loro cisterne nei centri “intemi”, inglobando nei loro modelli socioculturali anche i nuclei di popolazioni nuragiche: è il momento storico che Lilliu chiama l’inizio della costante resistenza sarda, cioè la dichotomy etnica e linguistica fra le popolazioni “coloniali” integrate e le popolazioni “resistenti” dentro la riserva indiana dei boschi della Barbagia, che erano rimaste “libere” perché, appunto, “erano padrone delle acque”.

In questo senso si spiega il “timor panico”, il terrore degli abitanti, che spingeva i Punici a distruggere i boschi.


I reperti archeologici ci dicono che i romani importarono in Sardegna asseme la tecnica delle perfette strade, anche la tecnica dei perfetti acquedotti, la cattura e la canalizzazione dell’acqua dalla campagna alla città, le civitates romanae, coloniae et municipia.

In effetti, un’altra forma di espro-priazione, l’acqua dei vinti a beneficio dei vincitori.

Non senza qualche episodio di ribellione.

In questo senso, forse, sono da spiegare gli episodi ricordati nella tavola di bronzo di Esterzili, un documento epigrafico, del tempo di Ottone, intorno alle lotte avvenute, proprio nella zona dell’alto Flumendosa, fra i Gallilenses, tribù di pastori, e i Patulcenses campani, coloni contadini, per il controllo delle acque e dei pascoli. Come esempio documentato della politica romana degli acquedotti, indichiamo quello di Cagliari: le grandi cisterne, ritrovate nell’orto botanico, erano alimentate da una condotta adduttrice che captava le ricche sorgenti di Caputacquas, nel versante settentrionale del monte Ollastus, e l’acanalava toccando Siliqua, Decimo, Assamini, Elmas, ed entrava in città attraverso il quartiere di S stampace.

In una epigrafe del primo secolo, trovata a Portottorres, come interpreta Piero Meloni, lo storico della Sardegna romana, si accenna alla costruzione di un “lacus”, con le acque captate dalle sorgenti di Eba Giara, in agro di Sassari, collegato ad un acquedotto per l’approvvigionamento della città di Turris e delle terme situate nel cosiddetto palazzo di Re Barbaro: il che sarebbe il primo esempio di lago artificiale, per la nostra “storia delle acque in Sardegna”, con i relativi insulti problemi di impatto ambientale derivante dagli invasi. Similmente, con gli scavi archeologici, sono venute alla luce le grandi cisterne di Sulci nell’isola di Sant’Antico, con i canali d’adduzione provenienti dalle montagne del Sulcis; l’accadetto e i serbatoi idrici di Neapolis, nel golfo di Oristano, alimentati dalle acque prove-
PER DIFENDERE ANCHE UN FILO DI VERDE DAL FUOCO

IL TUO AIUTO È IMPORTANTE COME QUELLO DI CHI DELLA Lotta AL FUOCO NE FA PROFESSIONE O VOLONTARIATO. MA PERCHÉ QUESTA Lotta NON SIA SOLO DI POCCHI PER LA DIFESA DI UN PATRIMONIO CHE È DI TUTTI, SERVE IL TUO AIUTO. DIFENDERCI OGGI DALLO SCEMPIO ECOLOGICO CAUSATO DA GLI INCENDI, SIGNIFICA GARANTIRCI UN FUTURO DI VITA E DI VERDE. AI PRIMI SEGNALI DI INCENDIO PRENDI CONTATTO CON IL CENTRO OPERATIVO DI PRONTO INTERVENTO PIÙ VICINO. IL TUO AIUTO È IMPORTANTE. SEMPRE.

SERVE IL TUO AIUTO.
nienti da Usellis; i resti dell’acquedotto di Cornus Ellis che alimentava la basilica paleocristiana e la rete idrica dei due edifici termali di Tharros; i resti della grande piscina di Fordongianus (Forum Traiani) con le epigrafi dedicate alle “ninte salutari”, le dee delle acque che provenivano limpide dal Monte Grighine; i resti dell’acquedotto sulle rive del Coghinas.

Infine, sono da ricordare i resti degli impianti idrici delle lussuose “villae” extraurbane (da cui avranno origine Sas Bidas, i villaggi): tutte testimonianze di una grande “cultura” delle acque ma anche testimonianza che il “padrone delle acque” era il miles Romanus.

La lunga ma precaria dominazione bizantina in Sardegna, al di là della nuova quasiparizione amministrativa e della nuova cultura religiosa del cristianesimo orientale, non sembra abbia portato sostanziali cambiamenti alle strutture socio-economiche fissate dai Romani.

In effetti, anche a causa dell’estensione nel Mediterraneo Occidentale dell’espansionismo arabo, le città costiere decaddero e aumentarono i villaggi della città, con una economia a carattere curtense, povera, priva di scambi con l’esterno: ogni villaggio era un universo chiuso intorno alle sorgenti d’acqua della “vila” (sa bidda).

Pochissimi i documenti epigrafici, archeologici, bibliografici sono a noi giunti: più che alle altre fonti della “storia”, bisogna ricorrere all’etnologia e alle permanenze folkloriche.

Il periodo bizantino, così, sembra caratterizzato da una continua disgregazione delle forme organizzative romane e, dunque, per la nostra ideale storia delle acque, da un ritorno all’economia idrica dei pozzi e delle sorgenti freatiche naturali. Come sempre capita quando, al posto dell’attività e della volontà subentrano la fatalità e il destino, le scorte dell’acqua sembrano affidate, non più alla tenace e meditata opera dell’uomo, ma ai disegni imprescindibili ed impercettibili della divinità o della magia.

Nuovamente, riappare il culto delle acque, si ricorre alla preghiera, ai verbos incantatori (is brebus) per scongiurare la siccità. Per implorare le piogge, ad petendas pluvias, si portano in processione piccole madonne di legno nero, la Madonna d’Ituia, la “madonna del l’acqua”, in lingua bizantina, simili, molto simili alle piccole fate che, secondo la credenza medievale, abitano nelle domus de janas, la casa delle fate, ap punto.

Sappiamo, come testimonia Francesco Alziator in “Folklore Sardo”, che al posto dei sacrifici umani dentro l’acque, usati in età nuragica, per propiziare le piogge, si immergevano teschi umani: l’operazione viene eseguita al novilunio da un gruppo di persone in numero di sparsi (minimo tre, massimo sette), il più anziano scende nell’ossario del cimitero e ne trae uno o più teschi (mai in numero pari) quindi la brigata si reca al più prossimo corso d’acqua per l’immersione”.

Anche in questo caso, l’esame del
rituale rivela gli elementi magici necessari e propiziatori: il novilunio, il numero dispari, ma il nucleo della cerimonia consiste però nell’immersione dei crani nell’acqua.

Anche più evidente la possibilità di riconoscere i fatti salienti: il principio di magia simpatica, per quanto riguarda l’immersione nell’acqua, è l’equivalente di sacrificio umano, il crano simbolo dell’essere umano che un tempo veniva affogato.

Così, negli oscuri labirinti della magia, la società sardobizantina perdeva il filo d’Arianna della filosofia razionale delle acque.

Quando, lentamente e graduatamente i giudicati bizantini si trasformarono in giudicati sardi, si assiste - come sostiene lo storico Francesco Cesare Casula - alla nascita dell’idea del “Regnum Sardiniae”. Certamente, esplica la “questione della lingua, a cominciare dal primo documento in lingua sarda”, la Donazione del Giudice Torreto, del 1070, seguita dai “condaghes”, secondo Gramsci, della prossima esplosione delle altre contraddizioni politiche - economiche - sociali e, dunque, diciamo, della nascita della “Nazione Sarda”.

Ma, da un altro lato, si verificano le prime aperture verso le civiltà marinarie italiane di Pisa e di Genova. Le influenze di Pisa e di Genova e degli Ordini Monastici, che da li provenivano, le influenze, insomma, della civiltà comunale italiana, segnano un progresso sociale in Sardegna, col passaggio dall’economia di pura sussistenza, di tipo curtease, ad una economia di mercato che coincideva con gli interessi mercantilistici della nascente borghesia comunale italiana.

I numerosi Ordini Religiosi, dai Giudici chiamati nell’isola, Benedettini, Vittorini, Vallombrosani, Camaldolesi, l’opera del Duomo di Genova e, soprattutto, l’opera di Santa Maria Chiara di Pisa, ebbero in donazione, in tutti i giudicati sardi, vastissime possessioni, che fecero nascere, intorno ai monasteri, oltre alle bellissime chiese, fiorendi nuclei rurali, dove furono adottate le tecniche per la captazione, la canalizzazione e
l’irrigazione, già collaudate nel continente italiano, “Sa Terra Manna”.

D’un l’orode, sul tema delle acque, in questo periodo ci sono rimasti due documenti importantissimi, rivelatori degli influssi pisini.

Negli “statuti Sassaresi”, anteriori al 1300, sono fissate, tra l’altro, le norme per regolare l’uso per l’irrigazione delle acque della Fontana di Rosello e per l’utilizzazione di esse come forza motrice dei molini di grano posti a valle della sorgente.

Similmente, su modelli pisini, il “Breve di villa di Chiesa”, il più antico codice minerario conosciuto, detta norme per l’attività delle miniere del bacino di Iglesias (al pisani chiamata Argentaria) e per l’uso delle acque nel processo di trasformazione dei metalli.

Insomma, nel periodo giudicale, i sardi, una volta tanto, escono dall’orizzonte delle loro “biddas” e vengono a contatto con metodologie e con movimenti culturali e artistici estratti dal generale rinnovamento post medievale dei “borghi”, i comuni.

Con “motu proprio” del 4 Aprile 1297, il pontefice Bonifacio VIII (“Lo Gran Prete cui mal prenda”, come lo definisce Dante, mettendolo anticipatamente nell’Inferno) infeuda il Regnum Sardiniae al re aragonese Giacomo Secondo.

Cominciò così scrive lo storico Alberto Boscolo - una dominazione che sarebbe durata quattro secoli, imprimendo un segno profondo nella storia e nella civiltà della Sardegna.

Tutto sta ora nel vedere - aggiungiamo noi - quale “storia” e quale “civiltà” furono impresse dai nuovi “vincitori” all’isola dei “vinti”.

Certamente, se si guarda dall’angolatura della storia e della civiltà dell’acqua, il giudizio è totalmente negativo.
Anzi, in proposito, è possibile enunciare una "legge storica", un "ricorso storico": ogni qual volta, in Sardegna, il "dominatore" imposta il problema dell'acqua sul piano pratico-concreto (cioè, ricerca, captazione, accumulo, canalizzazione e destinazione per usi idropotabili, agricoli, igienici, ecc.); ciò è segno certo di un rifiorimento delle attività socio-economiche; se, invece, il "dominatore" trascura problemi pratico-concreti, l'acqua ridiventa "oggetto di culto", fenomeno magico, astrazione metafisica, con decadimento dei valori economici, igienici, culturali. (Nel primo caso, sono da inserire i Romani e i Pisani; nella seconda ipotesi si possono tranquillamente inserire i Bizantini e gli Spagnoli).

Non ci meravigliamo affatto, perciò, se in un documento, in lingua spagnola, del 12 Maggio 1602, conservato nell'Archivio della Cattedrale di Cagliari, leggiamo che, in tale data, un crocifisso della Chiesa caglieritana di San Giacomo fu portato in processione, con la partecipazione del Viceré spagnolo Conte Elda, fino alla spiaggia di "Su Siccu", di fronte al Santuario di Bonaria, "para mojarlo en li mar, para aplazar la ira de Dios", cioè per immergerlo nel mare e placare, così, l'ira di Dio, insomma per porre termine alla siccità e far venire la pioggia.

Come ben si vede, è un ritorno alla "sacralità" dell'acqua, con un ulteriore sviluppo del rituale nuragico del sacrificio umano e del rituale bizantino dell'immersione dei crani, già da noi descritto, ad petendas pluvias.

A questo proposito, sia lecito presentare, qui, una permanenza focolaristica di quelle torbide forme elaborate dalla cupa religiosità spagnola, una testimonianza, in presa diretta, di chi scrive queste note.

Intorno agli anni trenta, in pieno regime fascista, ebbi modo di assistere ad una cerimonia rituale contro la siccità, effettuata nel mio villaggio natio, privo di acquedotto, pur essendo in una zona ricca di acque, ai confini fra Goceano e Logudoro.

Una "majarza", la maliarda depo-
Sitaria delle parole proibite, *sos berbos*, in presenza di molta gente, immerse un crocifisso dentro una sorgente inaridita, pronunciando queste testuali parole “Abburrigadechelu a Cristu laddersu”, cioè, metetelo a molo questo Cristo caccioso. Poi, a mia richiesta, la ma- liarda ni spiegò che la frase pronunciata era un’antica formula rituale per far piovere.


Come ben si vede, siamo nuova- mente dovuti ricorrere all’etnologia religiosa e alle permanenze folkloriche per illuminare il problema dell’acqua durante il periodo spagnolo e per poter conoscere il comportamento antropologicoculturale nei confronti dell’acqua, considera- ta anche, non del tutto a torto, causa della “pesti nera”, quando essa era putrida e stagnante.

Del resto, il grande storico inglese John Day, che ha studiato questo periodo di storia sarda, sotto il profilo economico, ha messo in evidenza, da un lato, la carenza di risorse idriche per l’agricultu- ra e, da un altro lato, la scomparsa, in questo periodo, del 50% dei villaggi sardi, a causa soprattutto della mancanza di scorte d’acqua, con tragiche conse- guenze sul piano dell’igiene.

Il colera e la peste, infatti, infuria- rono per secoli, in Sardegna, fino ad impedire la popolazione a soli duecentomila abitanti.

Occorre ancora aggiungere che, dopo la scoperta dell’America, gli spa- gnoli persero interesse per il Mediterraneo per puntare oltre Oceano sul Nuovo Mondo, sicché trascurarono ulterioremen- te le loro “colonie” italiane.

Ci fu una ulteriore degradazione del tessuto sociale sardo, abbandono dei porti, cessazione del commercio import-export, chiusura delle miniere, ritor- no all’economia curtense, l’economia degli stazzi, delle pinnetas, dei cuiles, dei bac- chiles, dei medaus, dei furriadroxus.

Fu con l’abbandono delle attività marinare e minerarie che gli spagnoli pensarono alla costituzione di nuovi nuclei “rurali “, legati alla possibilità d’uso di sorgenti freatiche: Marrubiu, Nuràminis, Pimentel, Solèminis, Terral- ba, Vallermosa, Capoterra.
A pensarci bene, per concludere sul periodo spagnolo, la Sardegna toccò il fondo della sua condizione esistenziale, della sua triste sorte "coloniale", fra pestilenze, carestie, fiscalisimo, usura, depauperamento demografico, baronie feudali, atroci fatti di sangue, banditismo sociale, con le esquadrillas organizzate per bardanare e, infine, la sete degli uomini e dei campi, a causa della totale mancanza di organizzazione nella raccolta e conservazione di quei diciotto milardi di metri cubi d'acqua che, ogni anno, anche allora, come oggi, scendevano giù dal cielo.

In compenso, se compenso c'è, con una nota allegra su questo periodo storico che proprio allegro non è, sul piano della scienza dell'acqua, gli spagnoli lasciarono in eredità ai sardi un prodotto della loro tecnologia idrologica: sa carrapiga, un sorbetto fatto con lo scioppo e con la neve invernale, accuratamente conservata per l'estate, nelle Grotte del Gennargentu, e trasportata a Cagliari in grandi "pipe d'ottone" immerse nel sale.

L'adominazione piemontese - come affermano due storici della Sardegna Sabauda, Carlino Sole e Gerolamo Sottigui - continuò la logica spagnola, sopratutto nel rapporto "città - campagna", favorendo il primo termine a detrimento del secondo: provvedimenti coercitivi per avviare i beni della campagna, acque comprese, a beneficio della città, dove in effetti avveniva la formazione delle riserve e delle scorte.

Comunque, almeno sui versanti della elaborazione teoretica, i piemontesi prefigurarono piani per il rifornimento dell'isola.

E basti pensare al padre gesuita Francesco Gemelli e al suo famoso libro "Il Rifornimento della Sardegna", dove si insiste sulla necessità di costruire grandi "depositi d'acqua", da far affluire ai campi sardi.

Naturalmente, il buon gesuita si dimenticò di far affluire, anche, i grandi capitali occorrenti per la costruzione dei bacini idrici.

Comunque, nel libro, l'argomento è trattato a lungo e con fiducia.

Merita una citazione una sua pagina, proprio perché attiene al nostro asunto: "agricoltura, derivamento d'acque, polazione sono, dico così, i tre alleati che mi si offrono all'impresa. Dell'agricoltura si è detto nell'articolo precedente.

"Resta che enunciamo gli altri due... la riduzione dei laghi, delle paludine, dei fiumi frigidì dei teritori, la custodia dei fiumi, la manutenzione delle fosse maestre e secondarie che danno libero scolo alla campagna e alla fabbrica, la manutenzione di acquedotti d'acque sanissime e perenni... mi si dirà, forse, di non essere possibile l'effettuare tali progetti in Sardegna? Come asciugare grandissimi stagni? Come dare scolo a fiumi non aventi bastevole acqua o sufficiente rendito? Non è del mio istinto l'entrare in discussioni minute su tal proposito.

Dirò solo che molte impossibilità si spacciano come reali e sono immaginarie, si, come assolute e sono relative e d'una relazione amoribile facilmente.

Il dire non si può per lasciare le cose nello stato in cui sono, fa e sarà sempre la voce della poltroneria. Lungi però una tale risposta dalla bocca dei sardi mi accingo nel seguente capo ad assolverli della taccia di ignavia e di inimicizia alla fatica. Se non si può tutto, si può parte. Si possono meglio incalzare i fiumi, si possono le circonvallatione acque con opportune escavazioni guida-
Sotto questa insegna c'è sempre qualcosa di buono.

Alimenti Sardi. Buoni per natura.
ra ad accrescere l'altezza e la velocità dei detti fiumi, si possono assai lavori pro-
muovere col trasporto della terra da uno 
ad altro luogo, insomma si può tentare, si 
può cominciare. I figli e i nipoti prose-
guiranno e perfezioneranno le opere dei 
loro padri e la tarda posterità serberà 
grata memoria di questi benefattori della 
loro patria. Col lavoro e l'industria ogni 
cosa si ottiene e vincesi ogni ostacolo: 
lavor omnia vincit. Questo vorrei che 
fosse il motto da aggiungersi, nello stes-
so della Sardegna, a quelle quattro teste 
di morti, segno del sardo valore antico”.

Ma sul piano pratico, le teorie idraulic 
lche del Gemelli rimasero lettera morta. 
Ancor il cosiddetto “riforizzo Bogi 
niano” si risolse in una razionalizzazio 
ne dello sfruttamento di tipo coloniale e 
della espropriazione dei beni prodotti 
dai villaggi verso la città, acque compre-
se. Si sbizzarrisce la fantasia feudale del 
fisco: e pensiamo alla “tassa dei topi”, 
sos uppedas de sos sorighes, due imbui 
ti di grano da aggiungere ad ogni starello 
della tassazione, come compenso di 
quel che si sarebbero mangiato i topi, 
nella magazzini della città.

Anche la paura di rendere la Sarde 
gna “rifiorita”, appetibile da parte di altri 
stati più forti spinge il Bogino a scrivere 
ai suoi re “di non abbellire troppo la spog 
pé perché altri non se ne invaghisca”, cioè 
lasciata brutta e sporca, la Sardegna. E, 
apunto, quel ministro piemontese, il 
Conte Bogino, grande illuminista, che in 
Piemonte eseguì vasti piani di sistema 
zione idraulica e che, invece, in ogni 
villaggio sardo, istituì sos cortes de sos 
furcas, la piazzetta per le forche, cioè la 
“perfetta impiccagione” determinando, 
con suo triste nome, la filologica meta 
norfofisi di una parola sarda, su buginu, 
che passò a significare il “boia” a ricordo 
imperioso dell'illuminato conte piemont 
ese.

Perciò, nessun programma pratico 
di opere pubbliche e, dunque, nessuna 
politica per acquedotti e bacini idrici: 
nel paesaggio desolato della Sardegna 
settecentesca, continua ad avere rilievo, 
come in una antica xilografia, la figura del 
paziente asinello sardignolo che gira, 
eternamente, la sua “noria” per cavare
poca acqua dagli strati più superficiali del suolo, misera goccia nell'ardido deserto dei campi durante le ricorrenti siccità; oppure, le figure femminili (splendide nel loro policromo costume, quasi uno psicanalitico compenso alla monocroma povera condizione esistenziale) che vanno dal villaggio alla sorgente e dalla sorgente al villaggio, portando sulla testa il recipiente di legno o di sughero e d’argilla.

Proseguiranno e perfezioneranno le opere dei loro padri e la tarda posterità serberà grata memoria di questi benefattori della loro patria. Col lavoro e l’industria ogni cosa si ottiene e vincesi ogni ostacolo: labor omnia vincit. Questo vorrei che fosse il motto da aggiungersi, nello stemma della Sardegna, a quelle quattro teste di mori, segno del sardo valore antico”.

Ma sul piano pratico, le teorie idrauliche del Gemelli rimasero lettera morta. Anche il cosiddetto “riformismo Bogi-niano” si risolse in una razionalizzazione dello sfruttamento di tipo coloniale e della espropriazione dei beni prodotti dai villaggi verso la città, acque comprese. Si sbizzarrisce la fantasia feudale del fisco: e pensiamo alla “tassa dei topi”, sos uppedos de sos sorighes, due imbuti di grano da aggiungere ad ogni starello della tassazione, come compenso di quello che si sarebbero mangiato i topi, nei magazzini della città.

Anche la paura di rendere la Sardegna “rifiorita”, appetibile da parte di altri stati più forti spinge il Bogino a scrivere al suo re “di non abbellire troppo la sposa perché altri non se ne invaghiscia”, cioè lasciata brutta e sporca, la Sardegna. E, appunto, quel ministro piemontese, il Conte Bogino, grande illuminista, che in Piemonte esegui vasti piani di sistemazione idraulica e che, invece, in ogni villaggio sardo, istituì sas cortes de sas furcas, la piazzetta per le forche, cioè la “perfetta impiccagione” determinando, col suo triste nome, la filologica metamorfosi di una parola sarda, su bugiu, che passò a significare il “boia” a ricordo imperituro dell’illuminato conte piemontese.

Però, nessun programma pratico di opere pubbliche e, dunque, nessuna politica per accadutiti e bacini idrici: nel paesaggio desolato della Sardegna setten-}

centasca, continua ad avere rilievo, come in una antica xilografia, la figura del paziente asinello sardignolo che gira, eternamente, la sua “noria” per cavare poca acqua dagli strati più superficiali del suolo, misera goccia nell’ardido deserto dei campi durante le ricorrenti siccità; oppure, le figure femminili (splendide nel loro policromo costume, quasi uno psicanalitico compenso alla monocroma povera condizione esistenziale) che vanno dal villaggio alla sorgente e dalla sorgente al villaggio, portando sulla testa il recipiente di legno o di sughero e d’argilla.

Queste "memorie" sono il segnale, se non altro, della volontà della "intelligenzia" sarda di influire sul proprio destino economico, sotto lo segno di una identità regionale specifica: da esse trarre, lentamente ma inesorabilmente, la nuova metodologia illuminista per la soluzione scientifica del problema delle acque.

"Sono da ricordare i progetti di Gemiliano Deiđda - che ci sono arrivati nella descrizione che ne fa lo storico Barone Manno - per la sistemazione idraulica del corso delle acque del Tirso e dei torrenti di Quartu e di Pula.

In questo senso sono da puntualizzare le "memorie" per la introduzione in Sardegna di "cultures" nuove e insolite, il riso e il granturco, con i relativi suggerimenti per nuove tecniche di irrigazione, "con l'avvertenza - scrive Manca Del L'Arca - di far nel terreno argini ed acquedotti per lungo e per trasverso, accioccché tutto si possa annaffiare, e anche a questo fine vuol essere seminato vicino a fiumi e fonti abbondanti, poiché quanto più acque riceve, allagandolo, tanto più rende".

Nello stesso senso, legati alla nuova "cultura" dell'acqua, sono da spiegare i nuovi "insediamenti "rurali" costituiti durante il periodo sabaudo: Cala Oliva, Cala Reale, nell'isola dell'Asinara, Montresa, Senis, Oridda, Gonnosa, Carbonara, (l'attuale Villasimius), Santa Teresa, Calasetta, e Carloforte (dove fu costruito, nel 1790, il grande "cisterneone").

L'Ottocento, in Sardegna, si apre con l'arrivo a Cagliari del re Carlo Emanuele Quarto, cacciato dal Piemonte da Napoleone Bonaparte. Nella tradizione orale sarda, su questo fatto storico, c'è un curioso e stimolante racconto, unu contadu. La moglie del re, la Regina Maria Cletilde, al suo arrivo a Cagliari, trasse fuori, dal suo bagaglio di esule, anche un orinale d'argento. Subito, fece chiaramente il più rinomato scultore cagliaritano e gli ordinò di scolpire, in fondo all'orinale la faccia di Napoleone. "Così, secondo la fulgida ironia sardonica, la Regina faceva i suoi bisogni sopra la faccia dell'usurpatore. Naturalmente, il raccontino è stato citato per far capire lo stato d'animo dei nostri beneamati re, non gradita permanenza nel Regnum Sardiniae, terra d'esilio.

Nel 1820, fu emanata, in Sardegna, la legge delle chiudendone per istituire la "proprietà perfetta", sos tancas serra das a muru, "legge" con la quale le terre comunitarie dell'etnia sarda furono privatizzate, gratis et amore dei, a favore, di norma, di gente legata a corte, nobili, ufficiali, giudici, preti. "Legge" con la quale si ebbe la dimostrazione, storica, stavolta, che la "perfetta proprietà" era un "perfetto furto".

Anche il problema dell'acqua fu stravolto da questa triste legge: i "chiuditori", sos principales, prima di tutto e sopra tutto, ingobbarono nelle "chiusure" tutte le sorgenti, le fontane e gli abbeveratoi pubblici, espropriando l'acqua proprio a chi ne aveva più bisogno, i contadini e i pastori.

Ecco un esempio, citato da Carlino Sole: un certo Mura, nobile di Sanulsurgiu, ingiubò, in una sua vasta chiusura in agro di Paulilaiino, una fontana pubblica e costrinse gli antichi fruitori a bere, fuori dalla sua tancu, l'acqua torbida e fangosa del ruscello che ne fluisce, minacciando di morte, col fucile in mano, chiunque osasse entrare nel suo tancato.

Nasce, insomma, con la violenza, la figura de su prinzipale de tancas cum su ri in mesu, il padrone delle tane che col riso in mezzo.

Ma nascono, anche, conseguenze sconvolgenti sul piano sociale: liti, lotte, abbattimenti di chiusure, processi, condanne a morte, incendi, sgherrettamenti, sequestri di persone e qualche bandito in più.

Del regime delle acque, in quei frangenti, si occupa Alberto Lamarmora descrivendo la ressa alle cisterne e ai pozzi gestiti dalle comunità religiose; oppure Francesco D'Este, nella sua vi-vace "descrizione della Sardegna", delineando in punta di pennacce le caratteristiche dei carriolanti che trasportano con le botti l'acqua delle sorgenti del Monte dei Sette Fratelli per vendervi, a prezzi altissimi, a Cagliari, durante la stagione estiva.

Ad Alberto Lamarmora, nel suo "Voyage en Sardaigne", pubblicato a Parigi nel 1826, da buon militare, interessano soprattutto i ponti: "Les provinces de Gallura et d'Ogliastre reclament a bon droit la construction de quelques ponts, dont manque totalement les privés durant l'âge de communications avec les autres provinces de l'île. La route de Sassari à Tempio est souvent interrompue pendant plusieurs jours pour l'impossibilité de passer à guê le fleuve de Coghinas, sur le quel il n'existe pas aucun pont.

"L'Ogliastre ne communique avec Cagliari pendant la mauvaise saison qu'par le pont de Nurri, sur le Flumendosa, et ce pont, le seul que ce fleuve possède, tombe en ruine. Les autres chemins qui aboutissent a cette province sont rendu impraticables par le Flumendosa et le Flumineddù. On peut dire enfin, qu'oultre l'inconvenient grave d'interrrompre souvent et pendant plusieurs jours les communications de provinces entières entre elles et avec la capitale, le défaut de ponts est la cause d'une perte annuelle de
CARNE Sarda, Sana & Sicura
plus de cent personnes, que un besoin pressant ou l’impudence fait aventurer dans les passages de torrents et de rivieres de la Sardaigne”.

Nella prima metà dell’Ottocento - come ricorda Lorenzo Del Piano nella sua “Antologia Storica della Questione Sarda” - un notevole impulso allo studio delle acque dell’isola fu dato dall’ingegner Giovanni Antonio Carbonazzi, autore del progetto e direttore dei lavori della strada statale N°131, la Carlo Felice (il Re dell’epoca che i cagliaritani chiamavano “Carlo Feroce”).

G. A. Carbonazzi, non solo contribuì con la soluzione pratica di numerosi problemi idraulici sorti durante l’esecuzione dei lavori (regolazione delle acque e risanamento dei terreni paludosi nelle zone di Sorrenti, Sanluri, Santa Giusta, Pauliatino, Abbasanta, Campedà) ma, anche e soprattutto, sul piano teorico con un suo notevole saggio, presentato a Torino al “Congresso Permanente d’acque e strade”, che inizia con queste sinottiche parole: “In Sardegna, le acque scorrono come possono e dove possono, senza che mai l’uomo si venga a aiuto della natura”.

Il 29 Novembre 1847 aveva la “perfetta unione”, fra il Piemonte e la Sardegna, graziosamente concessa da Re Carlo Alberto ad una delegazione dei tre bracci degli Stamenti Sardi, tre gruppetti di “mediatori”, sos canes de isterzu, che stavano al popolo sardo, come i cavoli stanno nella merenda: comunque un fatto storico che posse fino al Regnum Sardiniae, mise l’isola alle dipendenze de sa terramanna e instaurò la burocrazia piemontese, insomma il “perfetto colonialismo”.


Sul piano della “storia delle acque”, aumentarono i lamentosi “cachier de dolente”. Raimondo Ronn pubblicò, nel 1848, a Cagliari, un opuscolo intitolato “sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili di Sardegna”, dove tratta diffusamente del disastroso regime delle acque nell’isola: “Appena venivano le piogge d’autunno, tutte le comunicazioni interrotte, non solo tra provincia e provincia ma ben anch’era tra villaggi, qui il commercio interno, superficietà di prodotti in una popolazione e scarsa azzurro in un’altra, gli abitanti delle diverse contrade si spingevano a tutti gli altri e l’isola appena conosciuta dai medesimi nazionali”.

Anche il Conte piemontese Carlo Baudi di Vesme, grande chieditore di tanchè, in una relazione al suo re Carlo Alberto, pubblicata a Torino nel 1848, col titolo “Considerazioni economiche sulla Sardegna” (undici capitoli, gravi di tuttologia sarda e rivelanti il disegno della razionalizzazione dello sfruttamento, dove fra l’altro, dopo aver esattamente spiegato che gli interessi di Cagliari sono esattamente contrari a quelli del resto dell’isola, la propone come porto-franco) dedica un breve paragrafo sul regime delle acque: “Insomma, impossibile riesce in Sardegna, durante la stagione invernale, il trasportare da un luogo all’altro le derrate, vendere il superfluo, provvedersi del necessario, interrotto ogni commercio, ogni comune posto in istante di perfetto isolamento ma soprattutto gravi e laceravolci casi d’occasione la mancanza dei ponti in un paese in ogni parte intersecato da acque”.

Anche il polemico e ribelle Giovanni Siotto Pintor (magistrato, deputato al Parlamento Subalpino, senatore del Regno, oratore, critico letterario, narratore, poeta, commediografo), in un opuscolo pubblicato nel 1948, “Sulle condizioni dell’isola di Sardegna”, ci di un quadro allarmante dello sfruttamento “coloniale”, con uno stile ovviamente e romanticamente caro ai suoi tempi: “Dalle viste mammelle si volle ad ogni costo trarre il latte: e ne uscì sangue. Con ciò non intendo creare a mio ghiribizzo una Sardegna che lacera e sudicia, aprendosi le vesti frastagliate, mostra le parti più pudende in tutta la loro nudità e stende la sfera mano a domandare l’elemosina. Errori di amministrazione trassero a questo stato l’isola!” (Giovanni Siotto Pintor, quando fu eletto, per la prima volta, al Parlamento Subalpino di Torino, fece il suo ingresso a Palazzo Carignano vestito alla sarda, in ragas, in corittu e in berritta, con gli anelli d’oro alle orecchie, come usava allora in Sardegna. Il gigantesco guadiaportone torinese al suo ingresso, si mise a ridere.

Giovanni Siotto Pintor lo presso a schiaffi. Certamente, per dare lo schiaffo, dovevano azzarsi, almeno, sulla punta dei piedi, perché il guardiaportone era molto alto mentre il deputato sardo era molto piccolo: a Cagliari li chiamavano Pipistrello.)

Nel 1861, dopo la Campagna dei Mille, fu proclamato il Regno d’Italia e comincia la “‘questione meridionale”. Ma in Sardegna - come afferma lo storico Franco Venturi - il rapporto Nord-Sud era già cominciato da tre lustri ed era già esplosa la “‘Questione Sarda”, per merito soprattutto di Edoardo Fenu, Vincenzo Onnis, Giovanni Battista Tuveri e Giorgio Aspronì.

Certamente, il problema delle acque fu trattato da questi antesignani ge-
PIÚ SARDEGNA NEI MERCATI

con il Centro Servizi Promozionali per le Imprese della Camera di Commercio di Cagliari

Una struttura operativa altamente qualificata, unica nell’Isola, a sostegno dell’economia locale. Tutti i servizi per l’import-export.

CHE COSA

PER CHI
Open to the per la piccola e media Impresa. Cooperative e Enti di promozione. Società. Imprese, asociaciones, entidades.

COME
Tramite e sistema informativo CERV Ed Srl (i cui strumenti informatici, semi-automatici e automatici integrati). Consulenza e supporto. Intervento campo dell’esport.

DOVE
Centro Servizi Promozionali per le Imprese. Cagliari Comitato Internazionale della Sardegna - Cagliari Tel: (070) 301717 Telefax 726129 SARIEP
nericamente, non tanto sul piano di una nuova legislazione idraulica e di nuove proposte operative e pratiche, quanto sul piano della cattiva amministrazione delle leggi vigenti. (Al deputato Giorgio Asproni, che contestava le "tristezze" di un alto burgherato piemontese impoverito nell'isola, il Ministro dell'interno rispose: "Io sono informato, anche meglio che Ella non sia, dell'indole pesante e delle nefandità di quell'uomo, ma non saprò mai impiegarlo dove mandarlo...". Al che Giorgio Asproni, furibondo esclamò: "In galleria!!")

Ma la "questione delle acque" fu trattata, non solo dai sardi ma anche da continentali. Proprio nel 1861, Giuseppe Mazzini pubblicò un brevissimo ma violentissimo libello, intitolato "La Sardegna", dove si occupa anche dei problemi idrici e idraulici: "v'incontri per ogni dove fiom senza ponti, sentieri affondati nelle acque, terre insalubri: per lungo soggiorno di acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi dal profondo delle valli".

E, poi, il padre dei repubblicani unitari propone sinteticamente una serie di provvedimenti riguardanti le arginature, i ponti, i canali di scolo e qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri.

Anche l'antagonista ideologico di Mazzini, il repubblicano federalista Carlo Cattaneo portò il suo contributo con una saggio, apparso sul "Politico" nel 1862, dal titolo "Un primo atto di giustizia verso la Sardegna", che è la continuazione di altri saggi dell'illustre economista milanese dedicati all'isola, dove ribadisce una sua proposta di due anni prima per la concessione di un prestito alla Sardegna, da investire in una pronta e rapida serie di opere pubbliche, soprattutto di carattere idraulico, "gestite dal vigile interesse locale, con la garanzia finanziaria di tutti i beni adempivibili esefuatedi, trasferiti con ato legislativo ad un Fondo d'Opere Idrauliche per la Sardegna", insomma, una specie di Ente Autonomo del Flumendosa, ante litteram.

Nel periodo postunitario, un serio contributo diedero (o almeno ebbero intenzione di dare) le "inchieste parlamen
tari". A lungo invocate, sia dai deputati sardi, in generale, sia in particolare nell'isola, il Ministro dell'interno rispose: "Io sono informato, anche meglio che Ella non sia, dell'indole pesante e della nefandità di quell'uomo, ma non saprò mai impiegarlo dove mandarlo...". Al che Giorgio Asproni, furibondo esclamò: "In galleria!!")

Ma la "questione delle acque" fu trattata, non solo dai sardi ma anche da continentali. Proprio nel 1861, Giuseppe Mazzini pubblicò un brevissimo ma violentissimo libello, intitolato "La Sardegna", dove si occupa anche dei problemi idrici e idraulici: "v'incontri per ogni dove fiom senza ponti, sentieri affondati nelle acque, terre insalubri: per lungo soggiorno di acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi dal profondo delle valli".

E, poi, il padre dei repubblicani unitari propone sinteticamente una serie di provvedimenti riguardanti le arginature, i ponti, i canali di scolo e qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri.

Anche l'antagonista ideologico di Mazzini, il repubblicano federalista Carlo Cattaneo portò il suo contributo con una saggio, apparso sul "Politico" nel 1862, dal titolo "Un primo atto di giustizia verso la Sardegna", che è la continuazione di altri saggi dell'illustre economista milanese dedicati all'isola, dove ribadisce una sua proposta di due anni prima per la concessione di un prestito alla Sardegna, da investire in una pronta e rapida serie di opere pubbliche, soprattutto di carattere idraulico, "gestite dal vigile interesse locale, con la garanzia finanziaria di tutti i beni adempivibili esefuatedi, trasferiti con ato legislativo ad un Fondo d'Opere Idrauliche per la Sardegna", insomma, una specie di Ente Autonomo del Flumendosa, ante litteram.

Nel periodo postunitario, un serio contributo diedero (o almeno ebbero intenzione di dare) le "inchieste parlamen
tari". A lungo invocate, sia dai deputati sardi, in generale, sia in particolare nell'isola, il Ministro dell'interno rispose: "Io sono informato, anche meglio che Ella non sia, dell'indole pesante e della nefandità di quell'uomo, ma non saprò mai impiegarlo dove mandarlo...". Al che Giorgio Asproni, furibondo esclamò: "In galleria!!")

Ma la "questione delle acque" fu trattata, non solo dai sardi ma anche da continentali. Proprio nel 1861, Giuseppe Mazzini pubblicò un brevissimo ma violentissimo libello, intitolato "La Sardegna", dove si occupa anche dei problemi idrici e idraulici: "v'incontri per ogni dove fiom senza ponti, sentieri affondati nelle acque, terre insalubri: per lungo soggiorno di acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi dal profondo delle valli".

E, poi, il padre dei repubblicani unitari propone sinteticamente una serie di provvedimenti riguardanti le arginature, i ponti, i canali di scolo e qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri.

Anche l'antagonista ideologico di Mazzini, il repubblicano federalista Carlo Cattaneo portò il suo contributo con una saggio, apparso sul "Politico" nel 1862, dal titolo "Un primo atto di giustizia verso la Sardegna", che è la continuazione di altri saggi dell'illustre economista milanese dedicati all'isola, dove ribadisce una sua proposta di due anni prima per la concessione di un prestito alla Sardegna, da investire in una pronta e rapida serie di opere pubbliche, soprattutto di carattere idraulico, "gestite dal vigile interesse locale, con la garanzia finanziaria di tutti i beni adempivibili esefuatedi, trasferiti con ato legislativo ad un Fondo d'Opere Idrauliche per la Sardegna", insomma, una specie di Ente Autonomo del Flumendosa, ante litteram.

Nel periodo postunitario, un serio contributo diedero (o almeno ebbero intenzione di dare) le "inchieste parlamen
tari". A lungo invocate, sia dai deputati sardi, in generale, sia in particolare nell'isola, il Ministro dell'interno rispose: "Io sono informato, anche meglio che Ella non sia, dell'indole pesante e della nefandità di quell'uomo, ma non saprò mai impiegarlo dove mandarlo...". Al che Giorgio Asproni, furibondo esclamò: "In galleria!!")

Ma la "questione delle acque" fu trattata, non solo dai sardi ma anche da continentali. Proprio nel 1861, Giuseppe Mazzini pubblicò un brevissimo ma violentissimo libello, intitolato "La Sardegna", dove si occupa anche dei problemi idrici e idraulici: "v'incontri per ogni dove fiom senza ponti, sentieri affondati nelle acque, terre insalubri: per lungo soggiorno di acque stagnanti, che potrebbero coi più semplici provvedimenti derivarsi dal profondo delle valli".

E, poi, il padre dei repubblicani unitari propone sinteticamente una serie di provvedimenti riguardanti le arginature, i ponti, i canali di scolo e qualche scuola normale per architetti civili e ingegneri.

Anche l'antagonista ideologico di Mazzini, il repubblicano federalista Carlo Cattaneo portò il suo contributo con una saggio, apparso sul "Politico" nel 1862, dal titolo "Un primo atto di giustizia verso la Sardegna", che è la continuazione di altri saggi dell'illustre economista milanese dedicati all'isola, dove ribadisce una sua proposta di due anni prima per la concessione di un prestito alla Sardegna, da investire in una pronta e rapida serie di opere pubbliche, soprattutto di carattere idraulico, "gestite dal vigile interesse locale, con la garanzia finanziaria di tutti i beni adempivibili esefuatedi, trasferiti con ato legislativo ad un Fondo d'Opere Idrauliche per la Sardegna", insomma, una specie di Ente Autonomo del Flumendosa, ante litteram.
soc. Marcialis

© concessionaria FIAT

A Cagliari un'istituzione con il marchio Fiat

Marcialis s.r.l.
09125 Cagliari - Via Sommo 67 - Tel. 07066300 668 116 63 63
sa un protagonista unico, il deputato ozeense Francesco Pais Serra, cui il Governo Crispi, con decreto del 12 Dicembre 1894, affidò l'incarico di svolgere un'indagine "Sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna".

La "Relazione" del Pais Serra, pubblicata nel 1896, è di notevole importanza, non solo ai fini della conoscenza del quadro economico generale dell'isola, ma anche ai fini particolari della nostra "storia dell'acqua", per il largo spazio ivi occupato dal problema idrico. Il dodicesimo capitolo della relazione, appunto, è tutto dedicato al rapporto idrografia-economia: "Ostacoli naturali, climatici, orografici, impedirono alla Sardegna che alla ricchezza del suolo corrispondesse il frutto che esso poteva dare. Ma non tutto può incolparsi agli ostacoli naturali, molto invece all'opera legislativa. L'abbandono completo delle acque è lamento antico".

In Sardegna pochi sono i fiumi che abbiano corso perenne e anche questi pochi nelle stagioni secche sono poveri d'acqua. Ma invece alla fine dell'inverno nello sciogliersi delle nevi e in autunno all'epoca delle grandi piogge, non povere questi grandi fiumi ma tutti i minori torrenti si gonfiano, straripano e portano la desolazione nelle campagne e negli abitati. Così, l'agricoltore, per il pessimo sistema idrografico, ha due nemici egualmente funesti: la siccità e l'inondazione...

Le inondazioni assumono talvolta aspetto così grave, arrezzano spesso danni così sensibili che ad alleviarli è stato necessario ricorrere, per pietà dei contadini, alla liberalità del Governo che, con il voto del Parlamento, dovette procedere a non lievi ma insufficienti e tardi sussidi. Ma più ancora delle inondazioni sono perniciosi gli effetti della siccità, che dal più al meno ogni anno toglie parte della produzione rovinando le terre coltivate e rendono diificili le condizioni del bestiame che, senza acqua e in mezzo a vaste lande prive di ogni vegetazione, incontra malattia e morte.

L'alternativa poi delle grandi piogge e della siccità, col difetto di fossi colatori, provoca la formazione di paludi e di acquitrini, anche sugli altipiani, e l'esalazione, mercé i raggi cocenti del sole estivo, di miasmi che viziano ed inquinano l'aria, la quale diventa mica- diale, non pure agli stranieri ma agli stessi sardi, impedisce la cultura in molti luoghi e decima la popolazione".

Nel capitolo della "Relazione Pais Serra" dedicato all'idrografia, ancor più interessanti delle cause, ci sembrano le conclusioni e le proposte per la sistemazione e l'utilizzazione delle acque: "Ora la difficoltà sta nel non cadere nell'anticre errore, cioè nel non moltiplicare progetti e rimedi ma nello scegliere, tra quelli che oggi sono possibili, quelli più efficaci. Hanno ragione i Sardi quando dicono che i mali dell'isola furono esposti al Governo, chiedendo invano provvedimenti e ben a ragione ricordano che non solo i mali furono svelati ma i rimedi proposti. Ma se fu torto del Governo non intendersi la
<table>
<thead>
<tr>
<th>AGENZIE</th>
<th>PIAZZA MATTEOTTI, 6</th>
<th>TEL. 070/657236-689528-958530</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>CAGLIARI</td>
<td>VIA MATTEOTTI, 215 (uffici)</td>
<td>TEL. 070/705344</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>VIA GRAMSCI, 22 (biglietteria)</td>
<td>TEL. 070/705344</td>
</tr>
<tr>
<td>GUSPINI</td>
<td>VIA MARCONI, 41</td>
<td>TEL. 0782/42116</td>
</tr>
<tr>
<td>LANUSEI</td>
<td>VIALE SARDEGNA, 45 (uffici)</td>
<td>TEL. 0784/32201-32585</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>PIAZZA VITT. EMANUELE, 7 (biglietteria)</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>NUORO</td>
<td>VIA VITTORIO VENETO (rimessa)</td>
<td>TEL. 0783/5776-7769</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>CORSO UMBERTO, 168 (biglietteria e uffici)</td>
<td>TEL. 0783/78910</td>
</tr>
<tr>
<td>OLbia</td>
<td>ZONA INDUSTRIALE (uffici)</td>
<td>TEL. 0783/7176-7187</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>VIA CAGLIARI, 102 (biglietteria)</td>
<td>TEL. 0783/78800</td>
</tr>
<tr>
<td>ORISTANO</td>
<td>VIALE UMBERTO, 5 (biglietteria)</td>
<td>TEL. 070/307500</td>
</tr>
<tr>
<td>SANLURI</td>
<td>VIALE P. TORRES (uffici)</td>
<td>TEL. 0780/280124-280008-280350</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>EMICICLO GARIBALDI, 15 (biglietteria)</td>
<td>TEL. 0780/251414</td>
</tr>
<tr>
<td>SASSARI</td>
<td>VIA ROMA, 80 (biglietteria)</td>
<td>0789/2119</td>
</tr>
<tr>
<td>SINISCOLA</td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
</tbody>
</table>
voce quando era tempo, fu torto comune l'aver guardato alle "questione sarda" da un punto esclusivo, senza aver inteso la complessità e la relatività fra la "questione sarda" l'economia generale della Nazione, cercando di contemperare i provvedimenti richiesti ai mutui interessi e dimostrare che la Sardegna non avesse privilegi ed esenzioni fiscali ma provvedimenti economici che, vantaggiando la prosperità dell'isola, nello stesso tempo avrebbero aiutato lo Stato e l'Intera Nazione. Ma in mezzo alla molteplicità dei rimedi che sono stati proposti emerge una verità che non può essere ormai recata in dubbio, cioè la necessità di provvedimenti eccezionali per l'isola di Sardegna. Non è però da credersi, come potrebbe darne sospetto la parola, che l'eccezionalità dei provvedimenti che si richiedono significhi privilegio di benefici per l'isola. Forse qualcuno, non senza ragione, potrebbe notare che, anche se questo fosse, non sarebbe senza giustizia: troppo a lungo, più per difetto di cose che per mala volontà di uomini, essa è stata tanto privilegiata dalla sciagura che il favorirla oggi non sarebbe che una giusta riparazione del passato e, anziché alterare l'uguaglianza di tutte le regioni, non fabbe che restituire l'equilibrio. E' opinione concorde, e le stesse autorità politiche lo ammettono, che la Sardegna, per la sua stessa formazione geologica, per il suo clima, per le sue condizioni idrografiche e per ragioni di tradizione sociale, si trova in situazione talmente diversa dall'Italia Continentale che a Lei mai si adattano o il più delle volte nuocono quelli stessi provvedimenti e quelle stesse leggi che nel resto del Regno o giovarono o non nocquero".

E ancora più interessanti, per tempi in cui furono scritti, ci sembrano i suggerimenti tecnici: "Le difficoltà di una sistemazione idraulica in Sardegna sono gravissime, sia per la grande quantità di torrenti coperti di stagni e paludi (che nella sola provincia di Cagliari si misura una estensione di 19.000 ettari) sia per la loro altezza, poiché tutti hanno un livello bassissimo, quindi il prosciugamento di tali paludi non può essere fatto con torbo, che i fiumi non portano, ma è necessario l'uso di mezzi meccanici, per il che la questione tecnica si complica per la somma ingente che occorre per siffatta immensa mole di lavoro... né la sistemazione idraulica a scopo di difesa, per impedire a fiumi e torrenti di dilagare, si presenta più facile, perché i corsi d'acqua o perenni o torrentizi misurano una lunghezza totale di mille chilometri nella sola provincia di Cagliari ed ognuno vede quante difficoltà e finanze possono opporsi ad influire e contenere cosi esteso percorso d'acque...".

Infine, il Pais Serra pensa, in maniera nuova ed originale, il problema dei finanziamenti: lo penso che il male sociale ed economico dell'isola porta un costante dispendimento diretto allo Stato e un costante minor profitto e sono quindi portato a credere che, non potendovi essere impossibilità tecnica, la relativa difficoltà finanziaria potrebbe essere vinta sol che lo Stato anticipasse, per così dire, quello che a più doppia gli verrà restituito per l'incremento naturale della migliorata economia sarda. Anzi, meglio che "anticipare", potrebbe dirsi che dovrebbe impiegare capitali in lavori redditizi anziché disperderli in spese di pura perdita. Se si potesse mettere in cumulo quanto è costato allo Stato il sussidio per riparare ai danni delle inondazioni e delle siccità, il valore perduto, il minor getito delle imposte e via dicendo, quale forte capitale non si avrebbe a quale frutto avrebbe dato se fosse stato impiegato, non a combattere inutilmente gli effetti ma ad eliminare le cause del male? Dunque non può essere dubbio che è nel beninteso utile dello Stato promuovere tali lavori. Per fare, bisogna incominciare ed il far nulla aggrava ogni male. Quello che è desiderabile è che, con graduale attuazione, si applichi un piano preordinato, completo, con metodo sicuro e continuo, per modo che le opere da farsi si avvantaggiino delle opere già fatte. E, prima di tutto, bisogna esaminare se l'istruimento, che si forniscono le leggi esistenti, possa esser applicato in Sardegna. Quali sono le leggi che disciplinano i lavori idraulici? 1) la Legge del 29.5.1873 sulle bonifiche; 2) la Legge del 25.1.1882 sulle bonifiche; 3) la Legge del 30.3.1893 sulle opere idrauliche. Or, tutte queste leggi sono assolutamente inapplicabili alla Sardegna, sia tecnicamente sia finanziariamente sia amministrativamente".

Tecnicamente: perché la sistemazione idraulica, comprendendo solo Opere di difesa, non ha che interesse limitato.

Amministrativamente: perché la separazione che le diverse leggi fanno degli interessi relativi su cui si vuol provvedere non ha riscontro in Sardegna, "ove lungo il breve corso di un fiume o di un torrente si intersecano e si sovrappongono tutti gli interessi che la sistemazione idraulica, le bonifiche e le irrigazioni debbono tutelare, per ciascuno dei quali diversi interessi la legge dà la rappresentanza ad un Ente Speciale, con speciali norme eletto e rappresentato e l'uno con l'altro indipendente.

Or, è più facile che il popolo d'Ir -
il sughero

una ricchezza naturale
del nostro ambiente
da tutelare e valorizzare

Stazione sperimentale del sughero

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
ressi siano distinti (come avviene lungo i grandi fiumi e nelle larghe pianure del Continente) ma non dove (come in Sardegna) si confondono”. 

Finanziariamente: perché è ragionevole evidenziare la reale povertà della Sardegna. Il principio regolatore di queste tre leggi “gli è che la spesa dei lavori sia soppportata da quelli che beneficero trarranno dai lavori stessi. Ma, in Sardegna, il dire ai proprietari e, anche, ai Comuni e alle Province, si faranno i lavori quando vole; anno per anno, concorrerete alla spesa, è come dire la leggi di difesa idraulica, di bonifica e d’irrigazione le abbiano fate a beneficio dell’Italia, esclusa la Sardegna. Se si vuol, dunque, rimuovere sul serio gli ostacoli naturali che si oppongono allo sviluppo dell’agricoltura nell’isola, è imprescindibile promuovere modificazioni legislative intorno ai governi delle acque”.

A pensarci bene, la Relazione del Pais Serra esprime una nuova filosofia delle acque, che è questa: lo Stato Italiano deve investire i soldi in Sardegna, non tanto per estinguere la antica sete dei Sardi ma per aumentare la ricchezza nazionale, nel campo della produzione agraria, industriale e del risanamento igienico.

Per quanto riguarda i Sardi, non si tratta più di scrivere i soliti “quaderni di dogliananza”, pieni di pianti e di lamenti, ma di elaborare dati tecnici dimostranti la “fautibilità” e la “produttività” dei grandi invasi idrici. In tale direzione, il Pais Serra prefigura la creazione di un grande Ente Autonomo e di un Piano Generale delle Acque: fu da questa nuova “filosofia” che nacque, già da allora, l’idea del grande bacino del Tirso.

E’ la fine, come ben si vede, della ideologia della Legge delle Chiudende, de sa lances serradas a mura, dove magari immenger, nei periodi di siccità, crani di animali e/o crocefissi.

La prima “Legge Speciale” per la Sardegna fu emanata il 2 Agosto 1897, n° 382, sotto il Ministero Di Rudini, del quale faceva parte, come Ministro de L’Agricoltura, il sardo Francesco Cocco Ortu.

La legge fu la naturale conseguenza sia della “relazione Pais Serra” sia di un’altra relazione elaborata da una “Commissione per la sistemazione idraulica del territorio sardo”: essa legiferava sulla pubblica amministrazione, sulla sicurezza pubblica, sul miglioramento agrario, sulla tassa per gli alambicchi e, soprattutto, sulla sistemazione idraulica.

Successivamente, furono emanate altre leggi e regolamenti di attuazione, fino al Testo Unico del 10 Novembre 1907, n° 844, che unificò tutta la legislazione speciale sulla Sardegna: cattedre ambulanti d’agricoltura, credito agrario, opere stradali e portuali, istruzione pubblica, consorzi esattoriali, abigeato, chimico e, per quanto interessava la nostra “storia”, sistemazione idraulica, bacini e condotte d’acqua.

In realtà, come sempre è avvenuto nella nostra isola, alle buone intenzioni non fecero seguito i fatti o seguirono misfatti.

La Legislazione speciale fallì: uno stimolante “ricorso storico” alla recente legislazione sul “Piano di Rinascita”.

Comunque, mette conto di ricordare che i governi postunitari avevano già cominciato a dare risposta alle richieste idriche delle due principali città dell’isola che premevano per la costruzione di acquedotti che sostituissero gli antichi sistemi d’approvvigionamento: Cagliari - come testimonia Costantino Fassò - era servita da circa tremila cisterne, dove veniva immagazzinata l’acqua piovana, perché i pozzi davano acqua salmastra; Sassari aveva il suo cespite principale nelle due fontane periferiche
L'API Sarda tutela le Piccole e Medie Industrie e le assiste tecnicamente nei settori:

ASSICURATIVO • CREDITIZIO • ECONOMICO
FINANZIARIO • FISCALE • FORMATIVO
LEGALE • SINDACALE • TRIBUTARIO

Inoltre opera in loro favore tramite:

API-service
la società di servizi per lo sviluppo delle piccole e medie imprese. Opera nel campo dell'innovazione, della commercializzazione e dell'esportazione. Cura l'informazione, l'assistenza tecnica, la promozione per le imprese associate.

SARDA FIDI

L'API Sarda è anche promotrice della EdilCassa: strumento a disposizione delle imprese edili per la gestione degli istituti previsti dal contratto di lavoro.
di Rosello e delle Conce, dalle quali l'acqua veniva trasportata in città con i caratteristici asinelli carichi di mésinas, piccole bottiglie di legno.

Fin dal 1857, il Consiglio Comunale di Cagliari aveva inviato al presidente del Consiglio dei Ministri del Regno Sarde, il Conte di Cavour, un progetto d'invaso sul rio Corongiu, redatto dagli ingegneri Marsaglia e Giordano. Il Conte di Cavour rispose con una lettera diretta all'intendente Generale di Sardegna: "Dal fattone esame rimasi convinto che questa opera riuscirà dove di somma utilità non solo alla città di Cagliari ma all'intera Sardegna. Finché Cagliari disfetterà di acqua, il suo porto sarà fuggito dai naviganti ed il commercio marittimo resterà stazionario. A parer mio, quest'opera è la più feconda, in utili risultati, la più giovevole all'isola, che intraprenderle si possa nelle attuali circostanze".

Naturalmente, il Conte di Cavour morì, nel 1861, senza aver avuto la soddisfazione di veder costruito l'acquedotto di Cagliari: ma, in compenso, prima di morire ebbe la soddisfazione di vedere ultimato il due bellissime "carceri": quello di Buoncammino, a Cagliari, e quello di San Sebastiano, a Sassari.

La diga sul rio Corongiu fu ultimata nel 1866, fu il primo "lago artificiale" e sardo e costituì il bacino d'invaso per l'acquedotto di Cagliari, inaugurato l'anno dopo, acuti si allacciarono, nel decennio successivo, i comuni di Pirri, Monserrato, Selargius, Quartucciu e Quartu S. Elena. (In verità, ci corre l'obbligo di dire che, fatte le condotte d'acqua per alimentare le fontanelle pubbliche, non fu risolto il problema dell'acqua corrente all'interno delle abitazioni: infatti, in un adesposto "Vademecum per gli utenti delle acque di Cagliari", pubblicato nel 1877, è detto che, mentre le famiglie degli abitanti poterono effettuare i cosiddetti allacci, i nuclei familiari dei non abitanti non poterono fruire del liquido all'interno della casa, per le costose tutebube e i forti canoni, e continuarono a fare la fila davanti alle gratuite fontanelle, con tanti saluti alle umane sorti progressivi del Secondo Ottocento, positivista e igienista.)

Nel 1874, anche sulla spinta di polemiche campanilistiche fra cabu de subra e cabu de suita, ebbero inizio i lavori per la costruzione del laghetto di Binnari, secondo invaso idropoabado sardo, per l'acquedotto di Sassari, inaugurato nel 1880.

Naturalmente, nel periodo "corticano", sempre per il distorto rapporto città-campagna, la maggior parte dei villaggi sardi era ancora senza acquedotto.

Certamente, il Testo Unico della Legge Speciale del 1907 prevedeva la concessione ai comuni del 50% di contributo-spesa per la costruzione di acquedotti ma - come scriverà il Lei Spano nel suo bel libro, "La Qestion Sarda", pubblicato subito dopo la prima guerra mondiale, sa guerra manna degli "intrepidì" sardi della Brigata Sassari - "essendo i Comuni sardi obietati di debiti ed essendo la maggior parte di essi talmente microscopici da non poter pagare né un medico né un maestro, non possono sopportare l'onere dell'altra metà e, così, un documento ufficiale ha punto constatare che oltre la metà dei Comuni abitati dagli "intrepidì" bevono acque feide e malsane, che procurano le delizie della cachessia, della tubercolosi, del tifo, che favoriscono la decimazione di questi rassegnati, che neppure di nome conoscono la gratitudine nazionale".

Questa citazione è tratta, appunto, da un libro pubblicato immediatamente dopo la grande guerra e immediatamente prima della costituzione rivoluzione fascista, che è un testo di notevole ispirazione per la "questione sarda", in generale, e per la questione iridica", in particolare.

Per quanto riguarda il problema dell'acqua, in sintesi, il pensiero del Lei Spano è questo: i mali della Sardegna sono d'antica data ma, in verità, le promesse dei governi postunitari non sono state mantenute: da un studio, redatto proprio dallo stesso Ministro del L.L.P., risulata che nel periodo, che va dal 1861 al 1910, il riparto della spesa per opere idrauliche è stato il seguente: all'Italia Settentrionale il 25%, all'Italia Centrale il 23%, all'Italia Meridionale il 50,5%, alla Sardegna l'1,5%.

Ma anche la misera cifra spesa per la Sardegna, secondo lo studio citato, ha ottenuto risultati minori di quelli sperati, per i seguenti motivi: 1) la difficoltà di sistemare gli scoli in pianura senza far precedere la regolarizzazione delle acque torrenziali in montagna; 2) insufficienza e incapacità tecnica del Genio Civile; 3) pretese esorbitanti di proprietari ed opposizione da parte di essi all'escuzione dei progetti; 4) insufficienza tecnica e morale degli appaltatori; 5) malaria e movimenti geo-territoriali.

Nello stato presente - dice sempre il Lei Spano - "l'attuale grande guerra ha fruttato alla Sardegna enormi sacrifici di sangue ma nessuna delle cause di ricchezza che sono state elargite a contrade dove si è lavorato per il disfattismo e per la rovina della Patria. Il Ministro Boselli ci aveva dato per sicuro il Commissariato Civile, con l'incarico di spendere nell'isola per lo meno un centinaio di milioni da ricavarsi dai vari capitoli che formano l'albero fronzuto del vanilloquio legislativo italiano: invece, invaso il Campidano dalle acque, fu emanato un decreto luogotenenziale con cui si accordava un milione per ricostruire opere distrutte, alla cui riedificazione per lo meno dieci volte tanto si richiedeva."
nella città che cresce per le tue nuove esigenze affidati alla circoscrizione...

campagna pubblicitaria a cura del COMUNE DI CAGLIARI Assessorato al Decentramento
INDIRIZZI

CIRCOSCRIZIONI

N. 2  
Sant’Avendrace-Ils Mirrioni
Viale Sant’Avendrace 241 - Tel. 283900

N. 3  
Villanova-La Vega
Via S. Giovanni 236 - Tel. 653268

N. 4  
S. Benedetto
Via Rossini 65/A - Tel. 495986

N. 5  
S. Michele-Mulinu Becciu
Via Carpaccio - Tel. 6008033

N. 6  
Ils Mirrioni-Bingia Matta
Via Monte Sirai s.n. - Tel. 505370

N. 7  
Cep-Fonsarda
Via Castiglione 3 - Tel. 492833

N. 8  
Ganneruxi-S. Giuliano-Monte Urpinu
Via Berlino - Tel. 485819

N. 9  
S. Ella-S’Arrulloni-La Palma-Poetto
Via Ostro - Tel. 372679

N. 10  
Piazza Repubblica-Bonaria-Monte Mixi
Piazza Amsicora - Tel. 304687

N. 11  
Elmas
Via Aramu 25 - Tel. 216040

N. 12  
Pirri
Via Ferrucci 15/17 - Tel. 565937

N. 13  
Monserrato
Piazza Vergine Maria - Tel. 560195

ELenco

certificati

a) Nascita
b) Residenza
c) Stato di famiglia
d) Stato libero
e) Stato vedovile
f) Esistenza in vita

g) Godimento diritti politici

h) Dichiarazioni sostitutive di atto notorio
   Autenticazioni di sottoscrizione
di copie conformi e di fotografie
   Attestazione di buona condotta,
   povertà, capacità finanziaria
   e libretti di lavoro
   Servizio assistenza agli anziani
   Iscrizione bambini
   alle scuole di nuoto
   Ritiro denunce dei redditi
CONSORZIO PER L’ESERCIZIO DEL SERVIZIO DI TRASPORTI PUBBLICI NELLA CITTÀ DI CAGLIARI E NEI COMUNI CONTERMINI

Lasciatevi trasportare.

Ecco cosa fa l’ACT per Cagliari: 110 vette al giorno, 19 linee diverse, un servizio 24 ore su 24.

ACT Insieme per Cagliari.

ACT azienda consorziale trasporti - cagliari
STORIA DELL’ACQUA IN SARDEGNA

Ancora oggi, il Coghinas attende il suo argomento e, mentre si raccomanda ai Sardi di coltivare il campo omonimo, esso è stato anche quest’anno, per la terza volta, invaso dalle acque, dopo essere stato seminato con sacrifici”.

Per il Lei-Spano, anche la legislazione speciale del Testo Unico del 1907 è inadeguata: quei fondi si sono rivelati insufficienti. Inoltre, proprio nel momento in cui l’onorevole Edmondo Sanjust, autore della relazione “La sistemazione idraulica, bonifiche, forze motrici ed impianti elettrici” e coordinatore delle Leggi Speciali, proclamava, al Congresso dei Sardi tenuto nel 1914 a Castel S. Angelo, il fallimento della “legislazione speciale” il Governo Italiano approvava un decreto-legge che concedeva centocinquanta milioni al Mezzogiorno, Sardegna esclusa, con il pretesto che i fondi erano ad essi concessi, con detta legislazione fallita, dovevano bastare. (Come ben si vede, è un altro “ricorso storico”, cioè quello della mancata aggiustività dei fondi ai recenti “Piani di Rinascita”.)

Resta da dire che - sempre secondo il Lei-Spano - i Sardi dovevano sempre tener presente che la sistemazione idraulica, promossa dalle leggi speciali, non è fatta direttamente dallo Stato ma dallo Stato è data in concessione, con rispettabili contributi, a chi voglia assumersi l’onere e l’onore di attuarla.

In questo senso, meritano di essere citate, perché attuali ancor oggi, le parole con cui il Lei-Spano poneva termine al capitolo sui problemi idrici della Sardegna: “Si ricordino i Sardi, e specialmente i giovani, dai quali il presente e l’avvenire hanno tutto il diritto di sperare e di attendere, che la “Questione Sarda” è un problema di studio e di cultura, mentre la soluzione del problema è questione di volontà. E’ da popoli arretrati stare a lamentarsi perennemente della ingratisudine attriti, delle proprie male condizioni e delle durezze delle proprie sorti, senza nulla fare per mutarle in meglio. Il miglioramento economico e morale di una terra qualsiasi non è mai opera del caso: esso ha sempre da essere stimolato dal lavoro assiduo di uomini intenti, nella conquista dell’interesse proprio, al raggiungimento dell’interesse generale. Questo si può raggiungere anche da noi, che pure abbiamo ostilità naturali da vincere, con uno studio profondo, che valga a convincere i poteri pubblici e gli italiani tutti del grande valore dell’isola nostra e dei suoi abitanti, esempio di un popolo che, tra gli squilibri che somuovono la vita sociale odierna, ha conservato pure e sano tutte le energie di una razza fiera eppur mansueta, tenace nelle sue passioni e nei suoi odii, ma anche buona e generosa, che si è mostrata prima nell’esercizio delle virtù civili come nel campo delle glorie militari. Il compito non è facile, perché l’isola, per tutti i lavori che la devono trasformare, offre tanto materiale di studio da richiedere l’applicazione di tale, non di parole, un lavoro paziente di ricerca di dati e di fatti, in bari ai quali solamente è possibile farsi sentire nella dimostrazione di questo postulato: quanto vale oggi la Sardegna? quanto potrebbe valere se lo Stato vi spenderes, noniamo, mezzo miliardo?... Tutti i nostri sforzi a questo devo- no tendere: dimostrare con elementi sicuri, specie con cifre, il grande valore materiale e morale dell’isola nostra. Dopo di che avremo il diritto d’imporre all’Italia l’attenzione sul problema nostro, domandare ai pubblici poteri che una migliore considerazione non ci sia negata in ragione dei torti che nel passato noi abbiamo subito. E sarà un bene anche per la Nazione”.

E così - concludiamo noi forti di una ulteriore scetica memoria storica - il Lei-Spano, fedele sardo, anche se molto flebilmente, nuovamente si lamenta dei torti fatti ai sardi morti in guerra, quelli tredicimila giovani sardi morti nelle file della Brigata Sassari, gli “intrepidi sardi”, come li chiamò un loro Generale, morti, intrepidamente, novantenne, dentro il proprio feto.

Il Fascismo, come sempre, venne dal mare e sbarchò “vincitore” nell’isola con tutto il suo armamentario squadristico, camicie nere, stivaloni neri, gialli tauri neri e neri pugnali per tagliare la gobba ad Antonio Gramsci e il pizzo ad Emilio Lussu: e, come sempre nella lunga storia di “vinti-convinti”, i mediatori sardi non fecero altro che cambiare il colore delle loro camicie. Accettando un’altra logica esterna, senza contrap- porre alcuna logica interna, né sul piano economico né sul piano culturale.

Eppure, sul piano della “storia dell’acqua”, il regime fascista significò un frenetico stimolo alla sistemazione idraulica, anche per la spinta data dalla
PER DIFENDERE ANCHE UN FILO DI VERDE DAL FUOCO

IL TUO AIUTO È IMPORTANTE COME QUELLO DI CHI DELLA LOTTA AL FUOCO NE FA PROFESSIONE O VOLONTARIATO. MA PERCHÉ QUESTA LOTTA NON SIA SOLO DI POCHI PER LA DIFESA DI UN PATRIMONIO CHE È DI TUTTI, SERVE IL TUO AIUTO. DIFENDERCI OGGI DALLO SCEMPIO ECOLOGICO CAUSATO DAGLI INCENDI, SIGNIFICA GARANTIRCI UN FUTURO DI VITA E DI VERDE. AI PRIMI SEGNALI DI INCENDIO PRENDI CONTATTO CON IL CENTRO OPERATIVO DI PRONTO INTERVENTO PIU VICINO. IL TUO AIUTO È IMPORTANTE. SEMPRE.

SERVE IL TUO AIUTO.

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
Assessorato Difesa dell' Ambiente
famosa “Legge del Miliardo” (R.D. n° 1931 del 6 Novembre 1924), in forza della quale si disponeva per l’isola la spesa di mille milioni, in dieci anni, per opere pubbliche, in riconoscimento nazionale per il contributo di sangue sparso dagli “intrepidi sardi” nella prima guerra mondiale.

In realtà, il finanziamento della Legge del Miliardo fu determinato, da un lato, per inglobare nel regime il rivendicazionismo sardista (in un articolo apparso sul “Solo”, a firma dell’antropologo lombrostoniano Paolo Orano, prima deputato del Partito dei Combatteuti, poi deputato del Partito Sardo d’Azione; infine deputato al fascismo, viene fatto esplicito riferimento per rivendicare “tutte le somme bilanciate da anni per le grandi opere non fatte o distrutte, sistema ignobile dell’amministrazione centralistica”) e, da un altro lato, per inserire la periferia-Sardegna nel sistema della “dituttura” capitalista e, dunque, della ideologia fascista, centralista, burocratica e tecnocratica.

A pensarsi proprio bene, i “gruppi” di tecnocrati, calati in Sardegna, composti di esperti di ingegneria idraulica, di tecnica agraria e di sociologia post-combattentistica, esprimono l’aspetto nuovo del “capitalismo totalitario” del nuovo regime: il gruppo agrario di Serpieri, il gruppo idroelettrico di Dolcetta-Ormedic e il gruppo dell’Opera Nazionale Combatteuti di Alberto Beneduce rivellano, appunto, l’idea fascista per una nuova “politica dell’acqua”, non più legata soltanto alla bonifica della campagna, ma anche e soprattutto allo sviluppo industriale della città, tramite la produzione di energia elettrica a mezzo acqua, il carbon bianco.

Le “Leggi Serpieri” legarono fra di loro gli interessi del gruppo privato “Società Elettrica Sarde” e dell’opera Nazionale Combatteuti di Alberto Beneduce, il futuro ideatore dell’I.R.I. (Basta anche una frettolosa lettura d’annata dell’Unione Sarda, il giornale dell’ingegner Sorcinelli, che pose sulla testata il motto “Dove il Duce vuole.”)

In realtà, ancora una volta, in Sardegna, il “padrone delle acque”, sotto il segno della patriottica dituttura, non tenne nel giusto conto l’espropriazione, da parte del privato, del denaro pubblico e, naturalmente, della città nei confronti della campagna.

Nel 1924 fu inaugurato il bacino del Tirso. L’idea dell’invaso, con la funzione specifica di regolatore delle piene, risaliva, l’abbiamo già visto, al secolo scorso, ai tempi del Barone Manno e della “relazione” Pais-Serra, ma il progetto, che si concluse con il completamento del bacino, fu allestito e realizzato dall’ingegner Omedic, autore dell’opuscolo “L’isola dei laghi” e modesto donatore del suo nome all’invaso. (Sia l’eccezionale ricordare che si lavorò, anche, l’ingegner Dino Giacobbe, il gigantesco capotribù nuragico, l’ultimo dei moian sardi, il più alto esempio di sardiudine nella lotta contro la tirannia.) Il bacino, con una capienza di 374 milioni di metri cubi, allora il maggior lago artificiale d’Europa, fu utilizzato in tre direzioni: contenimento piene, produzione di energia elettrica, irrigazione. Il primo sbarramento, nei pressi di Santa Chiara, originò il primo salto d’acqua e diede luogo alla prima centrale idroelettrica. Qualche anno dopo, un secondo sbarramento, nei pressi di Busacchi, originò il secondo salto d’acqua e la seconda centrale idroelettrica: le acque reflue furono utilizzate per la bonifica di Su Sassu, dove doveva sorgere la futura Mussolinia.

L’idea di una città “rurale”, dedicata a Mussolini, nacque, appunto, durante i lavori di costruzione della diga sul Tirso, dalla ovvia deduzione sull’uso delle acque di scarico, dopo la produzione della energia elettrica: furono utilizzate per irrigare i campi della nuova “colonia rurale”, popolata da quattromila coloni provenienti dal Continente, esalazione del mito mussoliniano della “bataglia del grano” e delle grandi masse contadine, proletarie e prolifiche. (Mussolinia fu inaugurata, per la prima volta, dal re Vittorio Emanuele III, il 28 Ottobre 1928 e, poi, una seconda volta, dal Mussolini, il 9 Giugno 1935: dal 17 Febbraio 1944, con R.D. n° 68, ha preso il nome di Arborea.) Nel 1927 fu inaugurata la diga sul fiume Coghinas, con una capacità di 242 milioni di metri cubi d’acqua, a fini prevalentemente idroelettrici, con quattro gruppi di turbine, con le acque reflue posteriormente utilizzate a fini d’irrigazione: anche l’idea del bacino sul Coghinas era nata nel periodo postunitario.

Nello stesso anno 1927 fu ultimato il grande acquedotto di Domusnovas, classico esempio dei ritardi in terra di Sardegna: il progetto fu elaborato dall’architetto G. B. Mela, nel 1647, in
ISTITUZIONE DEI CONCERTI E DEL TEATRO LIRICO

«PIER LUIGI DA PALESTRINA» CAGLIARI
STAGIONE ARTISTICA 1990

GENNAIO
Martedì 16
Venerdì 19
Domenica 21
Mercoledì 24

RIGOLETTO
di Giuseppe Verdi

Interpreti Pietro Ballo, Alda Ferrari
Mario Luperi, Susanna Anselmi, Rosy
Orani, Francesco Musilin, Ettore Cresci,
Manlio Rucchi, Angelo Nardinocchi,
Loredana Arami, Speranza Melis
Direttore Nino Bonavolontà
Regia Filippo Crivelli

28 - 29 - 30 - 31
TEATRO DI PRAGA
Il circo magico
Regia Emil Schorm - Milena Honzlova

FEBBRAIO
9 - 10
CONCERTO SINFONICO - CORALE
Direttore Nilsa Barera

16 - 17
CONCERTO SINFONICO
Direttore Massimo Bisardi
Voce recitante Anna Maria Guarnieri

23 - 24
CONCERTO SINFONICO CORALE
Pianista Aldo Ciccioni
Direttore Nino Bonavolontà

MARZO
2 - 3
CONCERTO SINFONICO
Direttore Francesco Viziolli
Flautista Mario Ancillotti

9 - 10
CONCERTO SINFONICO
Direttore Eugene Kohn
Violoncellista Marco Scano

15
RECITAL DEL DUO
Marta Argerich-Mischa Maisky
(pianoforte e violoncello)

23 - 24
CONCERTO SINFONICO - CORALE
Direttore Michel Tabachnik
Pianista Francesco Nicolosi

30 - 31
CONCERTO SINFONICO
Direttore Enrique Garcia Asensio
Violinista Domenico Nordio

APRILE
6 - 7
CONCERTO SINFONICO
Direttore Kazimierz Kord
Pianista Dorn Musumechi

12 - 13
CONCERTO SINFONICO
Direttore Alberto Peyretti
Pianista Giacomo Fuga

20 - 21
CONCERTO SINFONICO CORALE
Direttore Victor Pablo Perez
Pianista Juan Carlos Cocarelli

27 - 28
TRIO DI TRIESTE

MAGGIO
4 - 5
CONCERTO SINFONICO
Direttore Daniel Oren

11 - 12
CONCERTO SINFONICO
Direttore Daniel Oren
Pianista Christian Zacharias

18 - 19
CONCERTO SINFONICO CORALE
Direttore Janos Kulka
Tenore Nazareno Antinori

Maggio 31 - Giugno 1

GIUGNO
11 - 14 - 16 - 20
AIDA
di Giuseppe Verdi
Interpreti Natalia Troitskaya,
Florencia Cossotto, Bruno Beccaria

18 - 19 - 22 - 23
HARLEM BALLET
27 - 29 giugno / 2 - 5 luglio
LA VEDOVA ALLEGRA
di Franz Lehár
Protagonista Luciana Serra
Direttore Rudolf Bilb
Regia e coreografia Giao Landi

LUGLIO
3 - 4
ROYAL PHILARMONIC POPS
di Londra
Direttore Henry Mancini

15 - 18 - 21 - 24
TROVATORE
di Giuseppe Verdi
Interpreti Katia Ricciarelli,
Alexandrina Micleeva, Giorgio Merighi
Direttore Anton Guadagnino
Regia Ezio Zeffirelli
piena dominazione spagnola, per rifornire Cagliari, preda della siccità, e dovevano passare duecentottanta anni per essere realizzato, e nuovamente sotto la spinta di un'altra annata di siccità.

Nel 1930 furono inaugurati gli acquedotti di Oristanio, Morgongiori, Mandas, Barumini, Baressa.

Nel 1932 fu ultimo il secondo invaso di Bunari (il primo, l'abbiamo già visto, era stato ultimo nel 1880), per l'approvvigionamento idrico di Sassari, con una capienza complessiva di un milionecinquecentotrentanovemila metri cubi d'acqua. Nello stesso anno, fu costruito il bacino del Nasca, nell'isola di San Pietro, per uso idropotabile.

Nel 1933, fu ultimata la diga sul rio Mogoro, con una capienza di dieci milioni e cinquecentomila metri cubi, per moderazione pieno e a fine multusio, irriguo, industriale, idropotabile.

Nel 1937, fu costruito il bacino di Sinnai, nel rio Sant'Barzolu, per usi idropotabili: il bacino fu poi distrutto e sostituito dal bacino Sinnai n°2.

Nel 1939 fu ultimato il terzo bacino del Corongiu, per l'approvvigionamento della città di Cagliari, con una capacità complessiva, nei tre bacini, di cinquemilioniseicentoventimila metri cubi di acqua: il primo era stato ultimato, l'abbiamo già visto, nel 1866, il secondo nel 1915 ma, nel 1969, la prima diga fu distrutta, con la dinamite, con la conseguente diminuzione di novecentoventimila metri cubi d'acqua. Nello stesso anno fu ultimato il bacino di Sa Vena Longa, per l'approvvigionamento dell'isola di La Maddalena.

A questo punto, mette conto di dire che il naturale sviluppo storico della Sardegna, indipendentemente dalla ideologia fascista, aveva prodotto nell'isola una maggior richiesta d'acqua, sia per usi industriali, sia per usi idropotabili, sia per l'uso progressivo degli elettrodomestici e, perciò, aumentarono le richieste, da parte dei comuni sardi, di acquedotti che captassero sorgenti anche lomiane: ben 174 comuni sardi erano ancora senza acquedotto.

In un censimento effettuato, nel 1931, dalla sezione idrografica del Genio Civile di Cagliari, in tutto il territorio dell'isola, furono censite, sì, ventiseimila sorgenti d'acqua ma quasi tutte di portata modesta: da ciò, anche, la richiesta di bacini artificiali che impedissero il deflusso al mare delle precipitazioni annuali.

Ma ormai l'attivismo idraulico del regime mussoliniano era declinato. In realtà, il periodo fascista, in Sardegna, fu caratterizzato da due fasi: la prima fase, 1922-1933, segnò l'impegno del governo centrale, e per le ragioni predette, ad affrontare i temi della "questione sarda" e, dunque, della "questione idrica", mentre la seconda fase, 1934-1939, segnò il disimpegno dalla tematica isolana, originato dal prevalere, nella ideologia del regime, delle tendenze colonialiste, imperialiste, che portarono alla guerra d'Africa alla guerra di Spagna e, infine, appunto nel 1939, alla seconda guerra mondiale.


Cominciò una stagione di grandi democratiche speranze, di grandi democratiche promesse, di grandi democratiche bugie e di grande democratica fame.

Sul piano culturale, la Sardegna passò dalla "acculturazione" fascista alla "acculturazione made in USA: il jazz, il bughi-bughi, le cameli, le papette in scatola, la cioccolata per "segnorine", il cinema dei western e dei gangsters, in somma il "miga" sardo che parlava l'italiano passò all'"a.k. americanese.

Sul piano strutturale, nulla cambiò: capitalismo fascista e capitalismo democratico, stato acculturatore fascista e stato acculturatore democratico, sono la stessa musica, anche se i musicanti sono cambiati.

La condizione dell'isola, a livello esistenziale, divenne insopportabile: duecentomila salariati soldati continentali del l'esercito sconfitto, allo sbando, sottosalimentati, senza poter raggiungere le loro case, violenze, furti, stupri, rapine, abgesto, sequestri di persona, cavalletto e, soprattutto, mercato nero, sa martirica.

Arrivarono dal mare, su fortunosi velieri, i grandi borsaneristi continentali con le am-frie facili, ad acquistare, a prezzi più alti del mercato isolano, i tradizionali prodotti della terra sarda, carne, olio, formaggio, lana, pelli: il risultato fu un'inflazione selvaggia, con prezzi inarrestabili per i bassi redditi dei lavoratori sardi. Qualcuno propone, per frenare l'inflazione, di far circolare in Sardegna soltanto i biglietti della Banca d'Italia, stampigliati con i Quattro Mori: cosi, nacque l'idea del separatismo monetario.

Ma ci fu, anche, qualche divertimento. Alle elezioni del 1946, per l'Assemblea Costituente, un candidato, certo
AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO E TURISMO

SASSARI
14 AGOSTO

LI CANDARERI
avvocato Marche, un orundo, pure lui venuto dal mare, in un comizio, a Sassari, davanti a ventimila persone, per ottenere voti, promise un ponte in ferro fra Olbia e Civitavecchia. Fece la fine di Sant' Andrea che, legato alla croce con una orazione, tenne avvinti ventimila cristiani: ma nessuno lo stesò. Anche l'avvocato orundo, a Sassari, tenne avvinti nel comizio, ventimila elettori: ma nessuno lo votò.

Eppure, in questo periodo di grande "crisi storica" fra il 1943 e il 1949, fu proprio la politica delle acque che non conobbe crisi, almeno sul piano della progettazione e dell'acquisizione di grandi scorte, se non sul piano di una corretta gestione e di una razionale soluzione dei problemi di impatto ambientale. Fu nel 1946 che nacque, con legge dello Stato, l'Ente Autonomo del Flumendosa.

I lavori di assaggio per lo sfruttamento idroelettrico dell'alto Flumendosa erano stati iniziati fino dal 1928, dalla S.I.E.S., interrotti nel 1931, ripresi nel 1941, anche con l'utilizzazione di pionieri di guerra, nuovamente interrotti nel 1943, e poi ripresi nel 1947 fino al 1949, quando entrarono in funzione le tre centrali idroelettriche, in corrispondenza a tre dighe (Bau Mela, Bau Mandara e Bau Muggeri), i tre impianti collegati tramite un sistema di condotte obbligate, hanno una capienza complessiva di cinquanta milioni e duecentoquaranta mila metri cubi, le cui acque reflue servirono, anche per l'irrigazione della piana di Arbatax.


L'8 Maggio 1949 fu eletto primo Consiglio Autonoma della Sardegna, a Statuto "speciale".

Se è vero, come è vero, che non sono le "istituzioni" a far cambiare gli uomini ma viceversa, è altrettanto vero che l'istituzione della Regione determinò una spinta in direzione della "autonomia", cioè della volontà di "programmare i problemi dell'isola secondo la logica dei sardi" e, dunque, di ribaltare antico e secolare destino di "vinti".

In realtà, viste a posteriori, le cose non sembrano essere andate in maniera conforme alle attese e alle speranze.

Il fatto è - diceva Emilio Lussu - che l'Autonomia è nata come un cervo maschio, con le corna. Questa metafora lussiana vuole significare che la "programmazione" è stata fatta, in buona fede, certo, secondo una logica estranea alla "vocazione" dell'isola e con modelli estratti da altri contesti.

Alla "monocultura" petrolchimica, in sede storica, si può tranquillamente addebitare la "catastrofe" antropologica ed economica, che ha divorato inesorabilmente enormi masse di investimenti pubblici, spesso inglobati nel privato: comunque, per quanto riguarda il nostro argomento, ad essa si può muovere l'accusa di aver divorato, inutilmente, l'utile acqua.

Ciononostante, se c'è una voce attiva, nel bilancio largamente passivo dei primi trentacinque anni di "autonomia", è quella dell'acqua.

Sin dai primi giorni dell'istituzione della Regione, la filosofia dell'acqua, in sintesi, fu questa: 1) in Sardegna, mediamente, si hanno diciotto miliardi di metri cubi di precipitazioni annue; 2) circa la metà o ritorna nell'atmosfera, per evaporazione, traspirazione, azione dei venti, o s'infiltra nel terreno calandosi in falde non facilmente raggiungibili; 3) un altro quarto dell'udinese nel mare, non invasibile per motivi ge-co-geologici, morfologici, topologici, come la presenza di bassopiani e l'assenza di conche di invaso; 4) l'altro quarto oltre quattromiliardi e mezzo di metri cubi, è disponibile ad essere raccolto in laghi artificiali.

In questo contesto, si sviluppò, subito, una tenace ideazione di progetti d'investimento, assieme ad una difficile ricerca dei finanziamenti, sfuggiti alla "milardofagia petrolchimica.

Nel 1950, la "neonata" Cassa per il Mezzogiorno, Casme, autorizzò l'Ente Autonomo del Flumendosa, EAF, ad appaltare i lavori per la costruzione di due grandi dighe: una sul medio Flumendosa, a Nuraghé Arrubiu, e l'altra sul rio Mulargia, a Monte Su Rei.

Continua così, il ciclo dell'EAF, l'Ente che, più di altri Enti e consorzi, in questo dopoguerra, ha portato avanti la "battaglia idrica": due generazioni di tecnici altamente specializzati, termi nel loro assunto di dare alla Sardegna la soluzione globale del problema dell'acqua.

Fra il 1950 e il 1957, appunto, è stato portato a termine il maggior sistema idrico finora esistente in Sardegna: il bacino di Monte Su Rei, con una capienza di trecentocinquantamila metri cubi, e il bacino di Nuraghé Arrubiu, con una capienza di duemila settecentomila milioni di metri cubi, fra loro collegati da una galleria.

Più recentemente, all'interno dello stesso sistema, è stato ultimato un terzo invaso sul rio Flumininaddu, con una capienza di tremilionescentomila metri cubi, collegato col bacino di Nuraghé Arrubiu, col trasferimento di trentacinquemila di metri cubi annui.

Questo grande sistema idrico è utilizzato in direzione multiuso: idroe-
ENTE AUTONOMO DEL FLUMENDOSA

PIANO DELLE ACQUE

UNO STRUMENTO PER LO SVILUPPO DELLA SARDEGNA

STUDIO PER LA PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE IDRiche
letrico (centrali di Uvini e di Sanu Mialis), irriguo (trasformazione fondiaria del Campidano Centrale e Meridionale, con piani specifici elaborati dall'EAF, idropotabile (alimentazione dei due piccoli bacini Sa Forada e Casa Fiume e approvvigionamento di numerosi acquedotti del Campidano e della stessa Cagliari), industriale (approvvigionamento della zona industriale di Sarroch-Macchiareddu-Emas-Villacidro).

Nel 1951 fu ultimato il bacino di Monte Pranu, sul rio Palmas, con una capienza di cinquantamili di metri cubi d'acqua, destinata ad usi irrigui ed industriali del Sulcis.

Nel 1953 fu ultimata la diga sul rio Govossai, in agro di Fonni, con una capacità di duemilionicinquemilontanamila metri cubi d'acqua, destinati ad alimentare un consorzio di acquedotti; Nuoro, Oliena, Orgosolo, Mamoiada, Gavoi, Ollolai, Ottana, Sarule, Orani, Oniferi, Orotelli e Dorgali.

Nel 1954 fu ultimata la diga di Monte Poni, sull'Altu Cixerri, con una capienza di unmilioneventimila metri d'acqua ad uso industriale per il bacino carbonifero del Sulcis.

Nel 1956 fu costruita la diga sul rio Bigghinzu, a Monte Ozzastru, della capienza di undicimilioni di metri cubi di acqua, per alimentare l'acquedotto di Sassari e di altri venticinque comuni della provincia, fra cui Alghero e Portotorres.

Sempre nel 1958 fu ultimata la diga di Casteldoria, sul Basso Coghinas, con una capienza di tremilioni e mezzo di metri cubi, per usi idroelettrico, irriguo, industriale per la SIR di Portotorres.

Ancora nel 1956 fu ultimata la diga di Sos Canales, nella località Sos Vacco, nell'altro Tirso, con la capienza di tremilioni e cinquecentotrantamila metri cubi d'acqua, destinata ad alimentare gli acquedotti di ventitré comuni del Goccianu, del Logudoro e della Gallura.

Nel 1958 fu costruito l'invaso di San Leone, sul Gutture Mannu del rio Santa Lucia, con la capienza di duecentomila metri cubi d'acqua per uso industriale e/o irriguo.

Nel 1960 fu ultimata la diga sul rio Posada, in località Maccheronis, con una capienza di venticinque milioni di metri cubi d'acqua, tutta destinata all'irrigazione della piana di Siniscola.

Nel 1961 fu ultimata la diga Calamaiu, sul fiume Liscia, con una capienza di centoquattromilioni di metri cubi d'acqua, gestiti dall'Efas per usi irrigui, dall'Esfau, per usi idropotabili, e disponibili, anche con una centralina, per uso idroelettrico.

Sempre nel 1961 fu ultimato l'invaso sul basso Temo, a Monte Crispus, a monte di Bosa, costruito direttamente dal provveditorato OO.PP., per moderazione piene, con una capacità di trentamilioni di metri cubi, che non sembra aver risolto il problema della diffesa dell'abitato di Bosa dalle ricorrenti inondazioni del Temo.

Nel 1962 fu portato a termine il sistema idrico del Taloro, valle del lago Govossai e a monte del lago Omodeo, comprendente i tre bacini artificiali di Gusana, Cucchinadorza e Benzore, colleghi fra loro, con una capienza collettiva di settantacinquemilioni e ottocentotrentamila metri cubi d'acqua, per uso idroelettrico, irriguo e industriale; dello stesso sistema, successivamente, entrerà a far parte il bacino sul rio Torrei, a nord di Désulo, con una capienza di tremilioni di metri cubi d'acqua, destinata ad alimentare gli acquedotti della Barbariga e del Mandrolisai.

Nel 1966 fu ultimato il bacino di Punta Gennara, sul rio Canonica, nel l'Altu Cixerri, a nord di Iglesias, con una capienza di dodicimilioni e duecentomilioni di metri cubi d'acqua, destinata ad usi irrigui e idropotabili.

Nel 1967 fu costruito il piccolo invaso sul rio Coxinas a nord di Villacidro, con una capienza di centocinquemilmila metri cubi d'acqua, destinata ad uso idropotabile.

Sempre nel 1967 è stato costruito il bacino sul rio Serra, in località Surighedu, presso Alghero, della capienza di duemilioni e centoventimilioni di metri cubi, costruito per usi irrigui, dalla Società Agricola Italiana, ma successivamente utilizzato anche per l'approvvigionamento idrico della città catalana.

Dal 1968 al 1983, cioè in questi ultimi quindici anni, sono stati costruiti altri dieci bacini: 1-2) il sistema idrico del Consorzio della Nurra, formato da due invasi collegati fra di loro, uno sul l'Altu Temo, a Monteleone Roccadoria, con capienza di sessantatutto milioni di metri cubi, l'altro sul Rio Cuga, a Monte Attenu, in agro di Uri, con una capienza di venticinque milioni di metri cubi, ambedue destinati alla irrigazione della Nurra; 3) il bacino di Bau Pressiu, sul Rio Mannu di Narcù, con una capienza di ottomilioni e mezzo di metri cubi destinati ad alimentare l'acquedotto del Sulcis; 4) la diga sul fiume Cedrino, con una capienza di trentamilioni di metri cubi; 5) il bacino di Monte Lerno, in agro di Pattada, con una capienza di settantacinque milioni di metri cubi utilizzati per irrigare la piana di Chilivani e per l'integrazione dell'acquedotto del Goceano; 6) la diga sul Rio Leni, Monte Arbus, con una capienza di dicisette milioni di acqua; 7) il laghetto di Rio Sa Castanza, in agro di Loiri, con una capienza di duecentomila metri cubi, destinata all'acquedotto di Olbia; 8) la diga di Santa Lucia di Girasole con una capienza di tre milioni di metri cubi; 9) il già descritto invaso di Fluminreddu, all'in-
STAZIONE Sperimentale del Sughero

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA ASSESSORATO DELL INDUSTRIA
STORIA DELL'ACQUA IN SARDEGNA

nario del sistema idrico del Medio Flu-
mendosa; 10) le quattro dighe dello
stagn di Simbiritzi di Quarto Sant'Ele-
na, che hanno dato luogo ad un invaso di
trenta milioni di metri cubi, destinati a
risolvere, fino al 2031, l'approvvigiona-
mento idrico di Cagliari e della costa
sud-orientale fino a Villasimius.

Infine, sono in via di allestimento o
di studio avanzati altri bacini (la nuova
diga sul Tirso, is Barroco di Isili, il
Basso Cixerri, Rio Casteddu, Nuluttu,
Monti Perdus, Ollastu-Picocca, Alto
Leni, Rio Mannu, Gutture de Ponti di
Perdusus, eccetera).

In definitiva, a tutt'oggi, i bacini
artificiali, non tenendo conto dei piccoli
bacini collinari, sono quarantacinque e
invasano una quantità d'acqua pari a
circa due miliardi di metri cubi: per
eliminare la discrasia fra "acque invasa-
te" e "acque invasibili", in base alle
stime precedentemente esposte, resta da
invasare una quantità d'acqua pari a due
miliardi e mezzo, cioè è da postulare
l'idea della costruzione di altri quaran-
tacinque bacini artificiali.

Questo paragrafo finale della
"Storia delle acque in Sardegna" potreb-
be intitolarsi "ipotesi per il futuro": ma
non è compito dello storico descrivere il
futuribile, gli spetta solo il compito di
indagare nel passato, sul già fatto, nel
significato letterale della parola "storia".

Semmai, compito specifico dello
storico è di compilare la sintesi delle
ricerche e delle ipotesi esposte dalla
letteratura specializzata, nel caso nostro,
dagli "addeits ai lavori", i teorici e i
tecnici del problema idrologico sardo.

In questo senso, è necessario dire
che le fonti bibliografiche, soprattutto
dopo la costruzione del primo invaso sul
Tirso, sono abbandonatissime, diremo, se
è lecita una metafora, molto più ab-
bondanti dell'acqua che sorga dalle
sorgenti dell'isola: a queste fonti la
nostra "storia" ha abbondantemente be-
vuto ed esse, perciò, saranno puntual-
mente citate nell'allegato repertorio
bibliografico.

Rimane, però, il problema della
"operatività" di tutto il vastissimo mate-
riale esistente (indagini, studi, statistiche,
analisi di singoli studi, di gruppi studi,
studio, di ministeri, assessorati, enti,
consorzi, istituti): che non capitò ciò che
capitò ai personaggi di un libro di Her-
mann Hess, un gruppo di scienziati, chiusi
in una cittadella universitaria, intenuti tutta
la vita ad accumulare materiale di analisi
preparatorio per un progetto, che infine
non riuscirono a fare la sinesi operativa e
muoiono, tutt, sepolti sotto i pesantissimi
voli volumi accumulati nei loro archivi.

Un rischio non improbabile ma già
intuito, se è vero, come è vero, che la
Regione Sarda (quasi a significare la
volontà di rimediare agli errori della
passata programmazione economica e di
rimarcire la lunga strada della "rina-
scita", partendo proprio dall'acqua,
"principio primo", secondo un antico
filosofo greco, di tutte le cose, la
francesea sorella acqua, molto utile et
umile et pretiosa et casta) ha dato inca-
rico all'EAF di elaborare un Piano Ge-
nerale delle Acque in Sardegna, appun-
to, come prima fase per l'unificazione
dei piani e dei progetti in tutto il territorio
dell'isola, in prospettiva della domanda
d'acqua per l'anno 2031.

In questo senso, sembra compito
di questa "storia" indicare due "momenti"
alla futura filosofia delle acque in
Sardegna: il momento "tecnico" della
progettazione e il momento "politico"
della gestione.

Per quanto riguarda il "momento
tecnico", sono da farsi alcune riflessioni.
Non sembrano convenienti, almeno nel-
l'a situazione attuale e per motivi strett-
amente economici, i progetti per impianti
di dissalazione dell'acqua del mare per
usì industriali, proprio per la non pro-
banza dell'unico esperimento, fatto dal-
la SIR nel nucleo industriale di Porto-
tores; né, ancora per gli stessi motivi,
semono convenienti i progetti per il
sollevamento delle acque sotterranee o
per il rirritamento delle acque fognarie.

Rimane, perciò, storicamente vali-
da la politica degli invasi.

Per quanto riguarda la progettazio-
ne dell'acqua per uso idropotabile, è da
ricordare il rapporto fra bacino-po-
tabilizzazione-reti idriche, in modo da
garantire l'approvvigionamento conti-
nuato e senza razionamento. Certamen-
te, rispetto al passato remoto e prossimo,
la fruizione è enormemente cambiata:
attualmente, il 95% delle abitazioni sar-
de ha l'acqua corrente, con una media
giornaliera di litri 250 per abitante ma
(come nei famosi polli di Trilussa per
cui, se tu mangi due polli ed io nessuno,
le statistiche affermano che, io e tu, ci
siamo mangiati un pollo a testa), nel caso
nostro, il problema è di dare l'acqua
corrente, che corra tutto l'anno e tutto il
giorno, cioè non razionata, soprattutto
durante il periodo estivo caratterizzato
da un abnorme afflusso stagionale di
turisti. Per quanto riguarda il "momento
politico", sono da fare almeno tre rifles-
sioni.

Traversa di Monaster - (Foto Caboni)
Cagliari è pulita se collabori anche tu

Il Comune di Cagliari ha varato il programma “città pulita” per rendere più gradevole e ben organizzata la nostra città. E' un grosso impegno finanziario che rischia di essere vanificato senza la collaborazione di tutti i cittadini.
La **prima** - messa in rilievo dal geografo Pasquale Brandis attiene agli "errori nella localizzazione geografica di attività industriali, notoriamente di simulatori di ingenti quantità d'acqua, come quelle petrolchimiche e cartarie, indirizzate verso regioni più povere d'acqua anziché verso quelle più ricche d'acqua".

La **seconda** riflessione riguarda la ricerca del giusto rapporto fra "invaso" e "ambiente", cioè la giusta direzione socioeconomica del rapporto città-campagna e delle compensazioni nei confronti dei **territori oggetto di invasi**.

La **terza** riflessione riguarda la gestione della risorse idriche invase, che vogliamo puntualizzare con l'autorevole e stimolante testimonianza di Felice Ippolito: "Se l'uso dell'acqua viene abbandonato all'iniziativa dei singoli produttori, il meccanico di mercato non garantisce che il reddito nazionale venga massimizzato, ma alcuni produttori, situati in posizione favorevole, sono in grado di aumentare i propri profitti con uno scarso uso dell'acqua, scaricandone l'onere su altri produttori meno favoriti, con processi che vengono indicati con il nome di **diseconomie tecniche esterne**. E evidente che questo problema può essere risolto soltanto per mezzo della **regolamentazione pubblica**. Ma **non basta** una regolamentazione **qualsiasi**.

La "**regolamentazione pubblica**" è condizione necessaria ma **non sufficiente** per una corretta gestione della risorsa idrica: se la risorsa idrica non può essere lasciata all'iniziativa privata, essa non può essere **abbandonata all'arbitrio del potere pubblico**, attraverso cui rientre rebbero inevitabilmente in gioco interessi privati e settoriali".

E, così, la nostra "storia" **termina esattamente dove e cominciata**: i "padroni delle acque", ma non in termini, speriamo, di "magia" e di "dispostismo", bensì sotto il segno della "razionalità" e della "democraticità.

*In alto: Ponte di Villanova, in basso: Diga sul Flumendosa. (Foto Caboni)*
Il Comune sta attivando a Cagliari un grande sistema di scorrimiento per snellire il traffico: nuovi sensi unici di marcia per collegamenti stradali agili e veloci.

Senso unico in via Bacarella, da via dei Giudicati verso piazza Garibaldi; senso unico in via Sannino, da piazza Garibaldi verso via Roma; senso unico in via Dante, da piazza Repubblica a piazza Giovanni; senso unico in via Paoli, da piazza S. Benedetto verso piazza Garibaldi. È così via.

Un anello di circolazione razionale e scorrevole che permette di raggiungere i punti principali della città risparmiando tempo, benzina e parolacce.

Certo, all’inizio sembrerà una scocciatura per chi percorre i percorsi abituali e stare attenti ai nuovi cartelli. Ma non tardi a ad accorgerti che, per una volta, è conveniente lasciare la strada vecchia e intraprendere la nuova direzione. I nuovi seni unici non hanno modificato i percorsi dei mezzi pubblici, i quali in tutti casi viaggiano in corsie preferenziali in senso contrario con notevole accelerazione dei tempi di percorrenza.

Il Comune suggerisce l’uso del mezzo pubblico.

Il Comune lavora per un traffico migliore. Collabora anche tu a render migliore la tua città.
RICCHIA PER LA NUOVA.

Chi percorre via XX Settembre non può imboccare via Roma ma deve voltare a destra verso viale Regina Margherita.

Per risalire da via Roma verso:
via S. Benedetto: seguire il percorso viale Doria (fino al Mediterraneo);
via Limite - via Bonte.

Per via Roma (lato porto):
Stazione Marittima - via S. Agostino;
Stazione per Pula: occorre imboccare il viale Colombo.

 Traffico migliore. Città migliore.

Comune di Cagliari - Assessorato al Traffico e Viabilità con la collaborazione dei cittadini.
La dimensione Computer Holding Company non è uno specchietto per le allogole, è la grande realtà dell'informatica in Sardegna.

65 uomini e 4 società operative, ecco il risultato di 20 anni di lavoro spesesi bene. Oggi le società della Computer Holding Company annoverano fra gli oltre 500 Clienti, le più importanti aziende nei settori Industriale, Trasporti, Commercio, Servizi, Agricoltura nonché grandi Amministrazioni Pubbliche ed Enti.

E per ogni Cliente, c'è la risposta più idonea per ogni problema specifico: la realizzazione di programmi di contabilità e gestione aziendale e di tutte le procedure per le attività di gestione anagrafica stato civile e ragioneria per Comuni; la scelta e la fornitura dell'elaboratore più adatto per ogni azienda; lo studio e la produzione diretto di tutto il software specifico, senza ricorrere a pacchetti applicativi preconfezionati ed acquistati esternamente; l'assistenza e l'addestramento del personale dei propri Clienti. Tutto ciò che la più avanzata applicazione dell'informatica consente di offrire.

Questa è la grande realtà Computer Holding Company, una realtà che ha superato i confini della Sardegna e che già espone tecnologia e capacità operative anche in altre regioni italiane.

Le buone idee diventano grandi.
Le maschere tragiche della Sardegna centrale

di BACHISIO BANDINU
La maschera è il significante fondamentale della cultura della Barbagia, pulsione, coscienza, destino del mascherarsi e dell’essere mascherato: paura e fascinazione, mezzo per esprimere il sacro, rinuncia della propria identità per divenire essere soprannaturale o animale, angoscia di sparizione e desiderio di possedizione. Nell’antica religione sarda la maschera è l’oggetto inerte che prende vita, l’oggetto vivente che si pitturifica, il corpo truccato del defunto che ritorna come spettro, come doppio mascherato. Nella tradizione etnologica la maschera indica e nasconde una stratificazione di riti preistorici e storici: possessione del dio-toro, paura della metamorfosi in animale, rito di propiziato e di assoggettamento del bue, recita di capovolgimento di classe sociale, assoggettamento di nemici vinti, esecuzione di testo carnevalesco. La figura bovina rappresenta gli dei celesti nelle religioni indo-mediterranee: simbolo solare di vita e di fecondità ma anche iracondia della luna, animale in relazione alla notte, personaggio di feste che si esibiscono. Una paura primordiale della cultura sarda è la metamorfosi; è un fantasma legato al corpo. La metamorfosi è un destino.

In lingua sarda esiste il verbo “incorporare” nel senso di essere posseduti con stravolgimento del corpo, in paura, diffuso o aggressione con manifestazione incontrollata di tipo animale. Qualcosa entra nel corpo che ha mutato fisionomia e linguaggio gestuale. Esiste anche il termine “incorporato”, un uscire fuori della misura, dalla capienza, dalla forma umana del corpo: la parola viene usata più propriamente in riferimento a colui che non si pone limiti nel mangiare e che ingola più di quanto il suo corpo possa contenere. “Zecchau o crepatu in corpu” sono espressioni ricorrenti nella comunicazione sociale per indicare una implosione del corpo, come rotture della forma e della relazione interna degli organi.

La perdita della sembianza del corpo e della sua identità umana o il suo stravolgimento più radicale viene espresso mediante due verbi significativi: or-
POSIZIONE
All'uscita di Cagliari, sul viale Marconi, che congiunge la Capitale della Sardegna con la città di Quartu S. Elena e prosegue verso la Zona Balneare del Sud Est dell'Isola.

DISTANTE
Dal Centro di Cagliari 8 km, dal Centro di Quartu S. Elena 500 mt. dalla rinomata spiaggia del Poetto 2 km, dalla Stazione ferroviaria, porto e terminal aereo 10 km, dall'aeroporto di Cagliari-Elmas 15 minuti (raccordo anulare); dallo svincolo della superstrada 131, che congiunge col Nord Sardegna, 8 minuti.
Dallo stagno di Molentargius, dove vivono e nidificano i fenicoteri rosa, 500 mt. dall'ippodromo 4 km.

ATTREZZATURE
121 camere e 10 mini appartamenti per un totale di 318 posti letto.
Tutte le camere con bagno o doccia - aria condizionata regolabile, filodifusione, telefono passante, frigo bar, TV a colori a richiesta. Bar - Ristorante, Sale Banchetti, Sala TV e Giochi.
Sale per meeting e Congressi da 20 a 330 posti. Garage custodito - ampio parcheggio privato. Tutto l'Albergo è climatizzato e insonorizzato.

Diran Hotel è molto accogliente. Sempre
Carnevale a Mamoiada (Foto di Franco Pinna)

tare e istorchere. “Ortare” vuol dire trasformare, deviare, tornare indietro, mutare la propria sembianza. Così alla persona può accadere di “ortarsi in erchitu” (di trasformarsi in buce). L’erchitu è un animale mitico, ha le corna luminose di acciaio e compare a mezzanotte nelle strade del paese con muggiti che annunziano terrore e morte, batte con lo zoccolo la porta della casa in cui accadrà un triste evento.

Alcune persone sono condannate a trasformarsi in Buce: è un destino che grava su di esse e non possono ribellarsi. Il destinato, in un momento della notte, si alza dal letto, si allontana dai suoi cari e subisce la metamorfosi; diventato boe erra in comparizioni di cauto presagio. La tradizione racconta di boes che vengono presi e legati, passata la notte, al mattino riprendono le sembianze umane: quando si scopre la loro triste condizione rimangono mortificati e chiedono di essere commiserati invocando il silenzio su questa loro condanna. (R. Marchi).

Nei paesi della Barbagia sono diffusi vari tipi di travestimento, tra i più importanti sono i Mamuthones, i Turchi posti e i Meridule, e altre figure bovine connesse all’imbovamento. La metamorfosi inizia col rito della vestizione: vengono indossate le pelli dall’animale, intorno al petto si stringono le funi di pelle cruda che tengono pesanti mazzi di campanacci e infine la maschera di cuoio, di legno, di sughero, copre il viso per sancire la totale trasformazione. Un vero e proprio rito di iniziazione: il petto viene compreso, il respiro è contratto; una mutazione subita e voluta, in un processo di resistenza e identificazione.

Non è teatro popolare il rito della maschera nella cultura sarda. Non è una maschera nella logica di una rappresentazione semiotica o psicologica. Il Mamuthone o il Meroiale non è individuo né tipo; non è un segno e non esprime uno stato d’animo. Il rito della maschera è la narrazione di un destino, articolazione di un mito; traccia della memoria senza la coscienza di rappresentare alcunché. Pur nella sua terrificante espressività, la maschera barbaricina non è l’espressione di un viso, tutto il corpo è nascosto e mascherato, e nulla ha a che fare con la psicologia o con la mimica. Il muggito non è nell’ordine vocale, è urlo che viene dalle viscere. Nulla di umano vi è nei gesti concitati degli scrollamenti dei campanacci: il corpo intero spriigna la terribile energia della metamorfosi in animale, una dinamica espressiva che inerisce a un’alienazione totale. Il corpo mascherato attesta lo stato equivoco tra determinismo animale e pulsione umana, nella conferma di un disagio ineliminabile. Nessuna preoccupazione semantica del rito dentro il piano di un discorso, nessun messaggio viene dato, nessuna ermeneutica viene richiesta. E’ un linguaggio fonico-ritmico come
CONSORZIO PER IL NUCLEO DI INDUSTRIALIZZAZIONE DI OLBIA (SASSARI)

Ente di Diritto Pubblico istituito con DPR 25-7-1964, n. 890

Il Consorzio

Agglomerato industriale di Olbia
Superficie destinata agli insediamenti industriali e artigianali: Ha 271. Aziende in esercizio: n. 72 con

1,400 addetti, aziende in costruzione: n. 14 per 200 addetti, aziende in programma: n. 30 per 400 addetti.

Principali settori produttivi
Alimentari e conservieri, materie plastiche, carta e cellulosa, lavorazioni meccaniche, lavorazione graniti e marmi, cantieri navali, ceramica.

Principali aziende in esercizio

Collegamenti
Porto: il porto commerciale di Olbia è collegato giornalmente con i porti di Civitavecchia, Genova, Livorno, Piombino e Massa Carrara. Il Porto industriale di Olbia, progettato dal Consorzio sarà realizzato mediante lotti funzionali per complessivi mt. 700 di barchine e circa 60 ha. di piazzali. Il primo stralcio funzionale è già stato finanziato nel secondo piano annuale della legge 64/86 e sarà realizzato a partire dal 1989.

Ferrovie: collegamenti con la rete interna della Sardegna e, tramite le navi traghetto delle SS. (Golfo Aranci), con la rete della penisola.

Aeroporto: l’aeroporto Costa Smeralda è collegato giornalmente con i principali aeroporti italiani e durante il periodo estivo, con i principali aeroporti europei.

Servizi disponibili nell’agglomerato
Energia elettrica; acqua potabile (L. 320 al mc.), telefono, telex, carri ferroviari, rete fognaria, terreni (costo L. 6.000 al mq.).

Finanziamenti e contributi: come previsto per il territorio del Mezzogiorno

Il Consorzio ha in programma la creazione di un secondo polo di sviluppo in comune di Olbia e la realizzazione di tre nuovi poli di sviluppo nei territori dei comuni consorziati, per lo sfruttamento delle risorse locali.

Il polo industriale di Olbia è inserito nel territorio della Sardegna nord-orientale che presenta uno dei fenomeni turistici più importanti del Mediterraneo.

Per informazioni: Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione di Olbia via Genova, 40/b - Tel. (0789)21.005-24.280
espressione di un'impasse del vivere. 
Non c'è parola, non c'è canto, non c'è musica: c'è il muggito, l'urlo strozzato, che esprime la solitudine totale dell'uomo imbovato.

Vacilla ogni concezione del teatro. Non esiste alcun testo da mettere in scena, non esiste alcuna scena come risultato specifico di uno spazio artificiale, niente entra in scena, non esiste l'attore né lo spettatore.

Tutta la comunità ha esperienza del rito di travestimento. C'è un rapporto stretissimo tra linguaggio rituale e dramma sociale. Il rito propone qualcosa di conosciuto e di inedito, riconferma una scena originaria e genera simboli e significati nuovi. Narrazione-presentazione che produce un nuovo senso culturale.

Nella dimensione onirica, il linguaggio del corpo mascherato esprime non tanto come una commemorazione di un tempo perduto quanto come una celebrazione sperimentale di un tempo presente. Un rito non tanto per esorcizzare gli spiriti del male del passato, quanto per esorcizzare il male di vivere del nostro tempo presente.

E' nella scena sociale che l'individuo vive la sua identità transitoria: il gruppo gliela riconosce e la giustifica, e vi si specchia. Ogni maschera mette in crisi la normalità, esprime l'inversione della struttura dominante, e contengono in se la libertà perché trascrivono l'esperienza collettiva della comunità paesana nel rito della trasgressione e del desiderio.
E’ IL MOMENTO
DI ENTRARE
IN LANCIA!

Nuove Y10.

Vieni anche tu a vedere come ci si evolve restando sé stessi.
Nuove Y10! Nuovi motori: GT 1300 i.e., Fire 1100 i.e. e 4WD i.e.
Nuova qualità a bordo, ma sempre, più che mai, la spensierata e raffinata classe che ha fatto di Y10 l’auto che piace alla gente che piace.

COLUMBANO AUTO srl

la concessionaria speciale per il cliente speciale
Arrejonende cun Pinuccion Sciola
No e’ beru ca sa perda est tostada

di PAULU PILLONCA

Una piata inoghe, unu murale iguddane, piscamos e mammas, de chelu e de terra: sas pedras de Pinuccion Sciola sun como semenedas totue, in Sardigna e foras de Sardigna. Ammentu de un’arte e de una vida aniiga, tosta e mata a morrer: comente chi una stlidan teun ‘e mixas de annos como, dao su tempus de nuraghés e domos de janas, siat giompidi du che un’istrina ‘e fadas a cust’omine chi pare: isse puru tribagliadu in pedra. E chi no pasat mai comente chi dies e oras lu pessigan de contiu.

S’urtima idea est istada ‘e jamare pitzinos e pitzinnas de sos liceos artisticos sardos e continentales e de los poner a tribagliare sa pedra in Quartu...

Samullus cosa esti su confruntu, in iscola ancora de prus. Medas de custos piciocuse piciocas funi arribbaus a inoi senza scì nudda. In sa scola insoru no ddus lantainformaus. Medas fianta giai prangendi, si ndi ollanta torrai a bandai. A sa fini de su traballu fianta prangendi ca ddis disprasciat a si nd’andai. Una cosabella, organizzada de unu privau, su meri de su Califu, Brunu Mura. Chi aspetaus is entis públicus abarraus friscus: si depeus arrammangai nosu.

Bona parte ‘e custos pitzinos no aiat mai tribagliadu sa pedra. Coment’as fatu, tuc e sos picapredcris, a lis faghier bincher sa timoria?

Sa perda dea podi timmi’ sceti e chini no dda conoscit. Un’ota connota no fai’ prus a timmi’. No e’ beru ca sa perda est tostada. Issa etotu ti nàrat ia depis fai. Ddu intendia sempiri a Co-
LA TUTELA
DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLA CITTÀ
COSTITUISCE UN NOSTRO COSTANTE
IMPEGNO

ESTERNO
DELLA CHIESA
DI S. EFISIO
(XVIII SEC.)

ASSESSORATO
ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE
E BENI CULTURALI
DEL COMUNE DI CAGLIARI
santinu Nivola: su chi olis fai tui non basta. Esti sa perda chi ti ddu nara, basta a dda sighi'.

Ite cheres narrer de pius pretzii su?

Sa prada tenit elementus chi fànti sceti di essa. Esti su basi di su mundu, su fondamentu de totu. Commenti fait unu a no s'innamorai de sa mamma?

Ma tue fis nende chi sa prada ti nara su chi deves fagher a da chi la leas in manu e la marteddas.

Bia. Sa prada si oberi conte olit isssu, sigundu sa natura sua. In is spaccaduras de su bloccu mannu, a paga a paga torra a cresci sa vida. Sa prada esti una materia bia, dda depis trabbai rispettendi da.

Tue as tribagliadu e tribaglias galu, si cuminbat, sa lina. Ma s'idget dae tessa chi preferis sa prada. Proite?

Deu seu nasciu in mesu a sa terra, però e' commenti chi apa intendi su necessidi de temi una bisi, una fundazioni pruin seria cu sa prada. A pitus de inguni apu sighiu. Medas nanta ca oj in di podit essi' foras de su tempus a utizai sa prada. No e' beru. Oi, aniszis, ne' esti sa necessidi de recupera una materia scrua. Sa lina? Sa mata 'e s'obia esti sa mata prus umana, comment'e formas. Obia e ollastu. Po meda tempus d'apu trabbala. Poi per mi seu acatau ca propriu po is formas chi tèddi ti custringit a dda sighi' in totu e pro totu. Doniunu tèddi su linguaggiu cosa sua, e deu m'interiendra tsopu cundizioniu. Torrai a sa prada esti istau necessariu po afrontai una linguaggiu, naraus in custu casu, prus internazionali.

Ite b'intrat in totu custu arrejo nu sa differentzia chi medas bogan a campu, chi sa lina si püdrigar e sa prada nono?

No. Deu creu chi uu chi penzat, prima de cumentzai un'opera, de olli proponni cust'opera a s'eternidade e' giai fadendi un'opera presuntuosa.

Lass'istare s'eternidade. Pro su tempus.

Po mei no e' mai esisti custu problema. Oi chi uu olit fai duarai una cosa nei foini tanti de custas resinas, naraus, o puru dda ponis inibernazioni in-di una banca commenti fainti medas cun operas de arti.

Tue naras chi a pensare a s'eternidade est a si presumire. Ma si bi bones aificu, in Sardigna ch'amus unu muntone 'e iddas chi an sus pedras tuas. Custas pedras an a durare nessu cantu durat sa idda. Ite proas in coro tou pensende a custu?

No mi seu mai firmau a noi pensai commenti se' narende tui. A mei m'interessat a trabbaili e mi fait prasigeri chi sa genti cumentzit a cumprendi su valor di sa prada in sëi, sentza contai is significali chi poi unu ddi podit donai, custa esti cetti una chistiondi de sensibiliti. In certas biddas a principiu medas narranu: ma poita custas perdas, ndi teneus medas in su sartu, a ndi ponni a intru 'e idda puru? Ma immoi, si nde ddis torras a pigai cussas perdas, no bollini.

T'apo preguntandu una cosa e no as rispostu. Risponde: a tie tie ti faghet proare?

No ddu sciu, no ddu apu mai pentzau.

Custa piata est de Pinuccion Scio-
PRODUZIONE E VENDITA

Vini da tavola

Cantina Sociale di Monserrato

09133 MONSERRATO - VIA GIULIO CESARE 2 - TEL. 070/562055-56301
09123 CAGLIARI - PIAZZALE LA PLAIA - TEL. 070/552641
la: Tonara, Giba, Biddanoa. Sa prima cosa chi as praudu.


Seu de Santu Sparau.

"Ah, ma intza’ conoscos a Sciola."

Giai ddu conoschiu.

"Eh, però sa perda no dda traballada, ddu d’dìa a bolli bi’ traballendo su granitu."

A sa fini candu mi ndi seu andau dd’apu nau: no mi seu presentau, soi Pinucciu Sciola. A Samugheo, inveci, unu s’est postu a prangi candu m’at pregontau: ma giai no ad’essi Sciola vostei?

Tue as lassadu s’iscola, su lico artistico: proíte?

Po donai sa posibilitadi a is atrus, puru de fai iscambios, de non s’acornai. Po fai una scola internazionali in Santu Sparau.

Ffeeddamus de iscambios. Ite theret nrrer una pedra tua, o de calch’ateru sardu, in-du una piata fu-ríster: Amburgo, Amsterdam, Stoc_rda e gai?

Inguni, prus de cantu no ddu tènga-da innoi, tenit su significau ca tui fai a conosce i’esti sa cultura cosa nostu. Ndi essi commenti sesi, po t’obera a su mundu. Is perdas tèninit su significau ca su Sàrdigna si fait a conoschi. Sa cultura pru seria esti cussa chi enit de sa terra nostu, no podeus abarrai inserraus. Is posibilitadiis prus manns po cresci e po si fai conoschi funti culturalis. Can’d’unu tenit una cultura benit consideura de prusi.

Cando tue andas fora, paritzas burtas fàddas in sardu. Ite naran sos
CAGLIARI

SARDEGNA

ASSESSORATO COMUNALE AL TURISMO, SPORT E SPETTACOLO
CAGLIARI, VIA SONNINO, TEL. 070/60081
tedescos?
Ti nau unu contu.
A Stoccarda su tres de lâmpadas de ocanu deplanta inaugural da scultura cosa mia. Deu apo chistionu in sardu, candu is perdas flanta ancora imbussadas.

Apu nau: chistionu in sardu po chi mi cumprèndanta is perdas puru. Unu sardu emigráu fìat cuminovu e m'at nau: no ia mai intendiu unu discursu ufficiali in sardu.

Immaginati sa scena, cun is perdas imbussadas cun sa bandera sarda e is tedescus cichendi de cumprendi, cun-d'unu chi faiat sa traduzioni. Chi chistionus sa limba tua ti rispettanta de prus, ponendidi a chistionali su tedescu si nd'arr'inti.

Podet essere benzende su tempus de nde ogare a pizu sa limba.
L’ERSAT Ente Regionale di Sviluppo e Assistenza Tecnica in Agricoltura è lo strumento operativo della Regione Sarda per l’attuazione dei programmi di sviluppo e per l’assistenza tecnica nel settore dell’agricoltura. Esso opera su tutto il territorio dell’Isola.
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente
Francesco Puxeddu

Vice presidente
Maria Cocco e Pinuccio Arangino

Consiglieri
Benito Follesa, Paolo Cuccuru, Gianfranco Sotgiu,
Giovanni Battista Melis, Angelo Aru, Giuseppe Piredda,
Franco Murtas, Giuseppe Bazzoni, Francesco Fresu,
Franco Galdieri, Dante Losco, Vito Tizzano,
Beniamino Orrù, Ivo Colombo, Attilio Poddighe,
Secondino Cosso, Francesca Mureddu, Pietro Tandeddu,
Sergio Rifiri, Paolo Bussu, Angelo Vargiu

COMPITI E FUNZIONI

1. attuazione dei compiti contemplati dalla L.R. 6 settembre 1976, n. 44, per la Riforma dell’assetto agro-pastorale;

2. svolgimento, in collaborazione con le organizzazioni professionali agricole, nell’ambito delle direttive impartite dall’Assessorato dell’Agricoltura e Riforma Agro-pastorale, dell’assistenza tecnica a favore di imprenditori agricoli, singoli o associati;

3. formazione e aggiornamento professionale degli operatori agricoli, in collaborazione con le organizzazioni di categoria, secondo i programmi della L.R. 1º giugno 1979, n. 47 e le norme della L.R. 2 marzo 1982, n. 7;

4. assistenza alla cooperazione e alle altre forme associative, specialmente nel settore dell’occupazione giovanile;

5. iniziative e attività dirette a favorire la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, anche mediante l’assunzione di quote di partecipazione in società di interesse agricolo, nonché la realizzazione di impianti, attrezzature o servizi di interesse comune per i produttori agricoli, qualora le iniziative siano carenti o inadeguate rispetto alle esigenze locali;

6. gestione diretta, per un periodo massimo di cinque anni, di impianti, attrezzature e servizi di interesse comune per i produttori agricoli in caso di gravi difficoltà o di disverso della gestione da parte delle cooperative e degli altri organismi associati dei produttori. La gestione diretta di impianti collettivi da parte dell’Ente è considerata, a tutti gli effetti, impresa agricola;

7. assistenza al credito agrario di esercizio e di miglioramento anche attraverso la prestazione di garanzie fidejussorie per le operazioni poste in essere a favore di coltivatori diretti o imprenditori agricoli a titolo principale, singoli o associati. Tale forma di assistenza con le relative garanzie può essere estesa a favore di cooperative per l’ottenimento di mutui e anticipazioni di contributi relativi alla realizzazione di impianti per la trasformazione, conservazione e commercializzazione di prodotti agricoli;

8. esercizio delle funzioni di organismo fondiario ai sensi e per gli effetti della vigente legislazione regionale, statale e comunitaria;

9. ogni altro compito, compresi quelli eventualmente affidati dallo Stato che, nel rispetto del quadro istituzionale, la Regione intenda far svolgere all’Ente.
1. Localizzazione strategica, porto containers e collegamenti con l'entroterra.

2. Aree per attività produttive (7.000 ettari) cessione diretta a prezzi agevolati.

3. Tutti i servizi per le imprese: strade, elettricità, acqua, telefonia, trasporti, depuratore.

4. Incentivi regionali e nazionali per il Mezzogiorno. Consulenza ed assistenza.
La valle dei salici

La villa di Piercy è una montagna, ma un luogo di sortilegio; i suoi alberi sono simili ai tramonti. Gérard Piercy giace qua, sotto un ciuffo di biancospino odoroso. Rimase vittima del primo incidente stradale della Sardegna, sulle curve di Scala di Giocca.

Il padre volle per lui una sepolta laica, lontano dai clamori di ogni possibile religione. Attorno al piacevole avello fece costruire un muro di pietra crude e gli diede l'impronta del nuraghe. Quasi a voler significare che lui, l'ingegnere Piercy, in persona inglese purissima, era il più sardo tra i sardi: questa era l'Isola che aveva scelto come patria, questa era la terra che avrebbe raccolto le spoglie della sua razza.

L'ingegnere non sopravvisse molto a Gérard. Qualche anno dopo morì nel suo letto. Donna Vera, la figlia unica sopravvissuta della famiglia, non volle seguire il suo esempio e decise per lui funerali pubblici secondo lo straordinario cerimoniale che meritava il più grande latifondista della Sardegna, proprietario di bel 7 mila ettari di terra: tremila a Chilivani e quattromila nell'altipiano di Badde Salighe a Bototana.

Questa azienda sconfinita l'ebbe in dono alla fine del secolo scorso dal demanio in cambio del progetto per la costruzione della linea ferroviaria in Sardegna. La parcella era molto alta e lo Stato Sabaudo, non potendo pagare l'enorme somma all'ingegnere inglese, diede in cambio queste due aziende.

Dopo aver scoperto d'essere diventato un latifondista, l'ingegnere Piercy si ritirò dagli affari. Mise in un cassetto matita e compasso e si dedicò anima e corpo all'agricoltura.

Elesse il suo domicilio a Badde Salighe, la valle dei salici, dove il sole è solo un miraggio sotto i boschi millenari. Qui costruì una villa maestosa, in stile inglese coloniale (d'altronde lui un po' colonizzatore si sentiva, per niente dissimile dai suoi compatrioti che si erano stabiliti in India o in Africa), una piscina in pietra, un giardino con essenze esotiche, viali alberati, fontane, prati. Eresse scuderie, stalle, fienili, abitazioni per i mezzadri. Dissodò i campi, seminò il grano, allevò mi-
PER DIFENDERE ANCHE UN FILO DI VERDE DAL FUOCO

IL TUO AIUTO È IMPORTANTE COME QUELLO DI CHI DELLA LOTTÀ AL FUOCO NE FA PROFESSIONE O VOLONTARIATO. MA PERCHÈ QUESTA LOTTÀ NON SIA SOLO DI POCHI PER LA DIFESA DI UN PATRIMONIO CHE È DI TUTTI, SERVE IL TUO AIUTO. DIFENDERCI OGGI DALLO SCEMPIO ECOLOGICO CAUSATO DAGLI INCENDI, SIGNIFICA GARANTIRCI UN FUTURO DI VITA E DI VERDE. AI PRIMI SEGNALI DI INCENDIO PRENDI CONTATTO CON IL CENTRO OPERATIVO DI PRONTO INTERVENTO PIÙ VICINO. IL TUO AIUTO È IMPORTANTE. SEMPRE.

SERVE IL TUO AIUTO.
gialla di mucche, migliaia di pecore e impiantò un maneggio con circa cento purasangue inglese.

Oculato amministrato del suo patrimonio, trasformò in un giardino il bosco che era servito da pascolo ai branchi di maiali dei bolotanesi e trattò gli indigeni con la regale sufficienza di un lord inglese.

Temuto, rispettato e riverito, fu per tutti "Piercy", l’ingegnere per autonomasia, l’uomo cui tutti nel Marghine guardavano come a un Creso venuto sulla terra per far morire di invidia la povera gente. Piercy era un mito, era il simbolo della ricchezza, della potenza, della forza. Era il marziano venuto tra gli uomini che aveva deciso di stabile in terra la sua residenza.

E assieme a lui aveva portato i due figli, il bel Gérard morto in un incidente stradale in un periodo nel quale anche le macchine erano un sogno. E poi Donna Vera, la donna per eccellenza, più che bella meravigliosa. Lei, la femmina cui Dio aveva concesso tutte le possibili grazie non ultima la ricchezza. Fu lei che a meno di trent’anni ereditò una delle più grandi fortune dell’isola.

Sposò ancor giovanissima un uomo politico molto potente in epoca fascista. E fu la regina dei salotti romani riuscendo con la sua bellezza e il suo fascino a spezzare cuori e infrangere miti.

Bella, sprezzante e un po’ volubile spendeva da sola quanto sarebbe bastato all’intera comunità bolotanesa per vivere dignitosamente. Se si ammalava uno dei suoi adorati cani non aveva il minimo tentennamento nel prendere il primo aereo per Roma. Viaggi, feste, vestiti, gioielli e amori furono le voci in forza perdita del suo bilancio. E a niente valeva risparmiare (come pare lei facesse) sul salario ai dipendenti perché molti mezzadri, intimoriti dal suo modo di fare, iniziarono a deprederla. E forse fecero bene perché si garantirono dagli sibili fornecchi che spinsero Donna Vera a dissipare in trent’anni quell’enorme patrimonio.

Tutta quella terra, che oggi varrebbe circa cinquanta miliardi di lire, sparsi in un baleno, pezzo a pezzo. Venne svenduta, quasi regalata in cambio di pochi denari che servivano magari per pagare un gioiello o forse un debito di gioco.

I soldi fuggirono, se ne andarono col vento. Da simbolo di potenza, Badde Salighe si trasformò in simbolo di inettitudine e corruzione.

Tutto andò a male, si disperse, finì in mezzo alle ortiche. Il poco bestiame avanzato aiforti e alle razzie venne venduto. Mentre il suo impero andava in frantumi, donna Vera continuava a girare il mondo in lungo e in largo ritornando a Badde Salighe soprattutto d’estate, dove poteva fare il bagno nella piscina in mezzo al bosco.

I soldi finirono così come erano venuti. I sardi furono costretti a regalare la terra e i sardi, quasi in regalo, se la ripresero. All’inizio degli anni Sessanta, donna Vera era già l’ombra di se stessa. Negli anni Settanta divenne uno scheletro. Negli anni Ottanta fu un fantasma che aleggiava nelle memorie dei vecchi bolotanesi.

Mori tre anni fa, nell’ospizio dei poveri di Alghero. Completamente sfatta, sorda, rimembrata, distrutta dai ricordi delle antiche passioni. Mori ad Alghero, e nessuno sapeva chi fosse stata, nessuno andò al suo funerale, nessuno ricordò il suo passato.

Badde Salighe è ora un intreccio di storia. I racconti dell’ovile si incrociano col mito della bella contessa inglese il cui spirito vive ancora tra queste montagne. Badde Salighe è il passato ma anche il futuro. E la memoria di antichi soprifu ma anche la speranza di serenità e ricchezza.

Mandrie di pecore e mucche pascolano in questi prati erbosi dove il Comune intende costituire una sorta di parco naturale aperto ai turisti.

Si vuole insegnare ai cittadini come distinguere il leccio dalla roverella, l’agrifoglio dal biancospino, il cisto dal lentischio. Si vuole insegnare quanto vane siano le brigne del mondo e come la gloria duri quanto un attimo fugge.

Donna Vera Piercy fu la regina di Bolotana per quarant’anni e, per pari tempo, l’ultima delle serve. Fu il simbolo della
donna e poi il suo contrario. Ci fu chi, dopo averla invidiata, la derise e chi, dopo averla invano sognata, la pianse.

Il mondo è capace anche di simili vanità, di tali incongruenze. Donna Vera fu ricchissima e poverissima, bellissima e orribile, potente e inutile.

I padroni vanno, Badde Saliches resta con la sua magnifica imponenza. Il passato nobiliare di questa campagna non riesce a intaccare la dura scorza pastorale che ha animato il luogo.

Franco Zucchelli, sottufficiale della Forestale e nuovo re di queste terre, ringrazia a viva voce i pastori bolotanesi che solo grazie al loro amore per la natura hanno fatto in modo che un bosco di così rara bellezza arrivasse integro sino a noi. Perché, come dice Zucchelli, basta avere buon senso per risolvere i problemi.

Non è necessario nient’altro, solo un po’ di buon senso.

La foresta incantata si apre per miracolo agli occhi del visitatore. Qui è pace, qui è bellezza, qui è silenzio. Qui è vita antica che scorre. Gli alberi hanno una voce e così gli uccelli, e i cinghiali. Tutti, qui, hanno un posto, un luogo. Ci si trova in un altro mondo, in un’altra dimensione. L’uomo è soltanto un elemento dell’universo misterioso che si nasconde dietro la villa in disfasciamento dell’ingegner Piercy. La natura ha preso nuovamente il sopravvento sulla memoria: quello che era storia un tempo, ora non è nient’altro che un’immagine riflessa nello specchio d’acqua della piscina abbandonata.

Cosa mai sono Piercy e donna Vera e la ferrovia doraie sarda dentro questo Eden fatto? Solo polvere, nient’altro che polvere fuggente. Sedate le passioni, dimenticate i tuoi e le gioie tutto è silenzio.

Il Comune ha ora magnifici progetti. Vuole valorizzare questo posto facendo arrivare qui turisti da ammirare tatti imponenti e agrifogli in fiore. Il Comune di Bolotana vuole creare lavoro e ricchezza dalla foresta incantata utilizzando a beneficio della comunità i simboli del potere eretti dall’ingegner Piercy. Quegli stessi simboli (la villa, la piscina, i viali alberati) che un tempo rappresentavano oppressione (o miraggi impossibili) per i poveri mezzadri. Ora i figli di quegli stessi mezzadri dovranno spiegare ai turisti questa storia. E dovranno raccontarla ai loro figli e ai loro nipoti nelle lunghe sere invernali. Affinché serva d’esempio e di monito alle generazioni future; perché tutto è effimero, tutto è vano su questa terra.

Tutto è vano, fuorché le buone cose.
È CAGLIARI IL TUO GIARDINO

NON ROVINARLO

Facciamo tanto per sistemare il verde di Cagliari. È anche il verde è fatto di tanti piccoli problemi da risolvere con il lavoro di ogni giorno e con tutta la cura dei bravi giardinieri. Collabora anche tu a non rovinare il verde di Cagliari.

Perché è Cagliari il tuo giardino!
L'Assessorato alla Cultura della Provincia di Cagliari

di EFISIO SERRENTI
In quest’ultimo decennio si è assistito ad una sempre più pressante e generalizzata necessità di un apparato burocratico-amministrativo più funzionale alla gestione della cosa pubblica e perciò più vicino ai bisogni dei cittadini.

Dei processi di riforma in questa prospettiva ricopre un ruolo non marginale la Provincia, che si è progressivamente rivelata strumento amministrativo, con particolare riferimento agli interventi nei settori della Cultura, Sport, Turismo, Beni culturali, Tempo libero.

E’ ora necessario, pur avendo fornito molte risposte alle domande dei cittadini, un salto di qualità che deve agire su due livelli: in quello interno, creando quasi es novo una struttura operativa funzionale; in quello esterno, razionalizzando gli interventi in funzione della costituzione di servizi pubblici stabili e continuativi.

In questa prospettiva si possono ora delineare i programmi dell’Assessorato. In relazione alla Cultura, gli interventi previsti mirano alla valorizzazione e al recupero dell’identità culturale sarda, delle radici e della memoria storica, della lingua. La Provincia è infatti convinta che solo in questa prospettiva la Sardegna possa partecipare attivamente a più ampi contesti culturali, sia tramandando suggestive, sia trasmettendone.

Perciò, operativamente, l’Assessorato intende muoversi in tre direzioni: 1) Stimolare la crescita culturale dall’interno, promuovendo una produzione autoctona nella poesia, nella narrazione, nella musica, nel teatro, nell’arte ecc.

2) Creare per la nostra popolazione condizioni di migliore accesso alla fruizione della grande cultura mondiale con la diffusione delle migliori opere librarie, teatrali = cinematografiche, musicali ed artistiche.

3) Esportare nel mondo i prodotti della nostra cultura, perché possano essere significativamente e maggiormente valorizzati nel loro obiettivo valore, e nella loro capacità di esprimere contenuti universali.

In generale, occorre anche porsi il problema del coinvolgimento globale della popolazione. Vale a dire, che occorre rivelarsi anche ai giovani, stimolandoli alla fruizione di forme d’arte che solo con difficoltà sono conosciute nelle zone periferiche, e promuovendo possibilità occupazionali alternative.

Un altro problema intimamente collegato alla Cultura è ovviamente quello relativo all’istituzione della Bi-
biblioteca Provinciale, la quale da tempo offre alla collettività un servizio di alto livello finalizzato alla crescita culturale e sociale della nostra popolazione. Infatti, grazie all'attivazione del Centro Sistema, si coordinano e si assistono alle attività delle biblioteche di molti comuni. Ma questo Centro Sistema non può limitarsi a coordinare l'attività dei comuni. Deve necessariamente porsi come punto di riferimento di tutto il territorio della Provincia, mediante, ad esempio, l'introduzione di nuovi sistemi di coope-
razione tecnica, nuove procedure, nuova tecnologia, indispensabili per un corret-
to funzionamento di un Sistema bibliotecario modernamente inteso.

Per far questo, però, occorre cambiare l'attuale forma di relazione che regola il rapporto Province-Comuni: vale a dire, che non sempre questi recepiscano correttamente il concetto di coopera-
zione, dato che è ancora largamente prevalente l'atteggiamento deteriormen-
te 'assistenzialistico'. E invece proprio nella prospettiva di un moderno Sistema bibliotecario, occorre coinvolgere diret-
tamente e attivamente le amministrazioni, chiamandole, attraverso la persona del Sindaco, alla gestione diretta con la Provincia di un servizio di cui poi frui-
scono i cittadini dei Comuni loro presi,
dati.

La seconda linea d'azione in cui dovrà impegnarsi la Provincia, dopo il problema della Cultura, è la creazione di una moderna politica del turismo, per la quale la Sardegna ha una vocazione naturale, e dal quale è possibile costruire una premessa di sviluppo per l'intera re-
ge. Non a caso, all'interno di una economia diversificata il turismo può svolgere un ruolo di comparto trainante e con nolevoli possibilità di creare eco-
nomia indotta, cioè l'effetto moltiplica-
tore tipico dello sviluppo.

È allora necessario prioritariamen-
te confezionare un'offerta turistica in grado di competere con la concorrenza di altri paesi o di altre regioni che spesso hanno maturato una lunga tradizione di esperienza e capacità sulla base di criteri imprenditoriali. Nel contempo è pure necessario predisporre strumenti di ac-

Cagliari - Panorama dalla semoliera. Fine dell'800. (Foto Alinari)
Tre aziende, un unico successo.

CONCESSIONARIO DI FILIALE
olivetti

Francesco Vargiis & C.

ARREDAMENTI PER UFFICIO

Edys

synthesis

CAGLIARI - VIA GOLDONI 20
TEL. 070/497438-491779

ASSISTENZA MACCHINE E SISTEMI
PER L'UFFICIO

olitecnica srl

CAGLIARI - VIALE TRIESTE 151
TEL.070/271528/29

CAGLIARI - VIALE TRIESTE 151
TEL.070/271560
corgimenti idonei a prevenire gli effetti negativi connessi ad un afflusso turistico massiccio e incontrollato. Di qui la necessità, ad ogni livello istituzionale, di un’opera di programmazione funzionale alla razionalizzazione della fase gestionale, perché sia assicurata una immediata ricaduta in termini produttivi, occupazionali e di reddito. In questo senso la Provincia non può più sottrarsi all’esigenza di una presenza politica qualificata nel settore turismo se davvero vuole proiettarsi in modo definitivo verso l’Ente intermedio.

Questo Assessorato mira perciò a far entrare la nostra Provincia nei grandi mercati e nelle fiere internazionali del turismo con un’offerta di un proprio pacchetto indirizzato non solo alle fasce tradizionali di un’utenza, stante la netta caratterizzazione stagionale del turismo in Sardegna, ma anche ad altre meno sviluppate e però potenzialmente redditizie. Mi riferisco soprattutto al turismo culturale e congressuale; a quello degli anziani; a quello escursionistico e naturalistico e a quello sportivo in modo particolare legato all’ambiente.

In questa prospettiva è più che mai necessario elaborare progetti per la realizzazione di strutture ed infrastrutture, per creare una razionale ed organica ricettività, utilizzando i cospicui finanziamenti dei PIM, del FIO nonché i benefici CEE di fatto scarsamente utilizzati. E’ anche di non secondaria importanza che la Provincia si impegni al potenziamento e miglioramento del patrimonio viario, vera e propria precondizione per poter impiantare qualsiasi progetto di sviluppo turistico.

Infine il problema dello Sport.
Come è noto, la legge 382 e il DPR 616 attribuiscono nuove competenze alle Regioni in materia sportiva e recreativa. Perciò, escludendo la competenza in campo legislativo e programmatico, le restanti competenze vanno attribuite a Comuni e Province. Anzi, proprio le Province possono svolgere un ruolo di coordinamento dei piani di sviluppo elaborati dalla Regione. Purtroppo in questa materia si registra un grave vuoto legislativo che di fatto, privando gli enti locali di precisi strumenti legislativi, determina un’azione politica ampiamente discrezionale. Senza contare il fatto che con la legge 36, l’unica che regola la materia del finanziamento pubblico agli enti locali, i contributi sono erogati direttamente ai comuni, privando perciò la provincia di finanziamenti specifici e di interventi istituzionalizzati.

E veniamo ai programmi. Da molto tempo è diffusa la convinzione circa l’importanza della funzione sociale, ricreativa e pedagogica dello sport. Sulla base di queste premesse, occorre lavorare per razionalizzare lo sviluppo molto differenziato e squilibrato da zona a zona della provincia, soprattutto nell’impianistica, realizzata senza un minimo di coordinamento e senza un piano organico di sviluppo.

Il contributo che può dare la Provincia in questa direzione è anzitutto attivare una serie di interventi idonei ad un più equo riequilibrio dove gli impianti sono insufficien
ti, e forme di coordinamento nella gestione degli stessi nei casi in cui siano mal utilizzati.

Occorre in sostanza programmare l’attività sportiva pubblica con i Comuni, la società e le federazioni, e di realizzarla con la partecipazione finanziaria degli Enti concorrenti, nella convinzione della enorme importanza che deve attribuirsi alla diffusione della pratica sportiva come elemento di aggregazione democratica che agisce nel sociale, favorisce la crescita psico - fisica delle giovani generazioni e costituisce, in ultimo analisi, un utile deterrent e strumento di prevenzione di tutti quei fattori sociologici che sono alla base dell’emarginazione.
CARNEVALE ORISTANESI
"Sa Sartiglia"

Gestione S. e M. Serra s.d.f.
P. Mariano, 50
Tel. (0783) 78040 - 78168 - 71097
09170 ORISTANO
La Sardegna Arborensen
1. Eleonora d'Arborea

di FRANCESCO CESARE CASULA

Com’è noto, il 22 marzo del 1984 - dopo alcuni mesi d’indagini e di scrupolosi controlli - demmo comunicazione alla stampa d’aver individuato finalmente la vera effigie di Eleonora d’Arborea scolpita insieme a quella del padre, del fratello e del marito, in uno dei peducci pensili - e precisamente quello di destra - dell’arco trionfale dell’abside della chiesetta conventuale di S. Gavino martire, nell’antico villaggio di San Gavino Monreale, oggi in provincia di Cagliari, ma che nel Medioevo era capoluogo della curatoria arborensen di Honoruzi, vicino al castello di Monreale (Sardara).

Fino ad oggi, era del tutto sconosciuto l’aspetto fisico della mitica “giudicessa”, assura a simbolo d’indipendenza dei popoli sardi per aver combattuto contro gli invasori catalano-aragonesi.

Veramente, si hanno di lei alcuni ritratti ma sono o falsi o ideali. Il primo, quello più noto e riportato in molte edizioni divulgative, è un olio dei primi del Seicento dipinto a Cagliari dal napoletano Bartolomeo Castagnola e rappresentante, in verità, Giovanna la Piazza (1479-1555), sfortunata regina di Castiglia, Aragona e Sardegna, marchesa di Oristano e contessa del Goceano, madre dell’Imperatore Carlo V.

Nella prima metà dell’Ottoento, in periodo d’esaltazione romantica e di ricostruzione di patrie memorie, una sconosciuta mano iconoclasta scrisse in calce alla tela di Bartolomeo Castagnola le parole: D(omi)nova Leonora, volendo farci credere che si trattava del ritratto della “giudicessa” dipinto da qualche suo anonimo contemporaneo.

E per tale fu accettato ed ammirato dai Sardi d’allora contribuendo a creare, insieme alla storia raccontata dalle false “Carte d’Arborea”, una vera e propria Eleonoromania che giunge fino ai giorni nostri alimentata da un fiume di riproduzioni, disegni, statue, articoli e biografie più o meno romanze.
agiografiche.

Naturalmente, l’effigie di Bartolomeo Castagnola come quella scolpita nel 1881 dal fiorentino Ulisse Cambi per la piazza principale di Oristano, oggi simbolo della città, è quella dipinta più tardi da Mauro Benini - è bellissima e maggiormente rispondente all’ideale popolare di una regina del Medioevo.

La realtà della pietra di San Gavino è, purtroppo, ben diversa. L’alterilievo eseguito dal vivo da un anonimo scalpellino intorno al 1385, quando Eleonora già governava da due anni sull’Arborea come “giudicessa-reggente” (Cap. II 5), in nome del figlio minorenne Federico, ci mostra una donna sui quarantacinque anni d’età, apparentemente piccola di statura, dal busto eretto e dai capelli insolitamente sciolti sulle spalle, vestita alla moda del tempo con una tunica a maniche lunghe, un po’ scollata e bordata - pare - di velluto, adorna sul davanti con sei grossi bottoni, forse d’argento, a forma di croce patente greca.

E’ una figura dignitosa ma tutt’altro che bella: una vasta ferita, di circa dieci centimetri per quattro, le deturpa la guancia destra interessando l’occhio, il naso e la bocca.

Secondo alcuni specialisti potrebbe trattarsi di una vecchia lesione cutanea, di tipo quasi patrimonico, dovuta probabilmente a trauma o ad ustione che le avrebbe provocato cicatrici esuberanti cheloidee e definitive - chissà quanto influenti al livello psicologico! - che giustificherebbero in qualche modo certi suoi comportamenti e alcuni aspetti oscuri della sua vita privata.

La stessa tipologia sembra riproposta da un’altra immagine di Eleonora, scolpita questa volta insieme ai figli Federico e Mariano nel retro della bifora dell’abside di S. Gavino, purtroppo molto deturpata dal tempo.

Nonostante questa sensazionale scoperta e la più recente produzione scientifica che ridimensionano la figura e l’opera della “giudicessa” inquadrandola in una più seria visione storica, il mito della donna eroica e bella è tanto forte che ancora oggi molti preferiscono ricorrere alla fantasia ed ai racconti delle false “Corte d’Arborea” per dare un passato illustre alla Sardegna, piuttosto che coltivare valori più pregnanti - come la spiritualità giudicale - ed i meriti risorgimentali del “regno di Sardegna” che rendono l’isola speciale rispetto alle altre regioni d’Italia.

E’ del 9 maggio 1985 l’inserto culturale di uno dei più diffusi quotidiani dell’isola che, riassumendo in poche pagine tutta la tradizione più fitizia su Eleonora d’Arborea, senza tener in alcun conto i risultati degli studi più moderni, scrive fra l’altro che: “di lei si sa tutto (sic!), o quasi tutto: si sa che era ornata di ogni virtù, nessuna esclusa; che era governante saggiamente e giusta e incline lei stessa a montare a cavallo e a impugnare le armi, valoroso comandante d’eserciti…”

Il mito di Eleonora nasce nel secolo scorso, quando alcuni sconosciuti cultori locali falsificarono le “Carte d’Arborea”: una quarantina di documenti di storia sarda medioevale inventati per supplire in qualche modo alla mancanza di fonti archivistiche indigene, occorren per la ricostruzione delle “patrie memorie” secondo il volere di Carlo Alberto (Regio Biglietto n° 11, del 20 aprile 1833).

In seguito, il fervore e la libellistica popolare fecero il resto, dando la stura ad una vera e propria idolatria tutt’altro che finita, alimentata dall’ignoranza della gente e dalla cattiva stampa.

Un contributo notevole al mito di Eleonora lo diedero una serie di articoli di Pietro Lutza pubblicati a partire dal 1901 nei Bulletino bibliografico Sardo, che ricostruivano la vita della “giudicessa” ad ovo, dalla nascita, e che purtroppo sono ricerchigati fra i Sardi come verità storiche, pur essendo senza alcun fondamento scientifico ed addirittura ridicoli nelle loco
Villette prefabbricate

AICO 35

AICO 51

07100 SASSARI
Stabilimento e uffici: Strada Sassari-Porto Torres
Regione S. Barbara . . . ☎ (079) 399097

PREFABBRICATI

SISTEMA DI INDUSTRIALIZZAZIONE EDILIZIA PER EDIFICI PLURIPIANI
fantasia: "Certa Maria Crobu - scrive il Luzzu - mi disse di aver sentito dai suoi maggiori che, prima che nascesse Eleonora, sul tetto della reggia siasi posato un uccello grossissimo, una specie d’aquila o d’avvoltoio; che essendo egli veduto dal re, questi abbia ordinato dargli la caccia; ma nessuno riusci a far snidare l’uccellaccio dal sito da lui scelto; e solo il giorno dopo la nascita della giudicessa esso spiccò per sempre il volo”.

Gli artigiani prospettano così, con questo tono da favola, per tutto l’arco di vita dell’eroïna sarda, sempre più esaltata man mano che si crea la leggenda, sempre più divenuta, per amore del mito, “amante della scienza e fondatrice d’istituti di beneficenza; di forme bellissime, amorevole e benigna per natura, piacevole ed umana con tutti, solo aspra e severa contro quei tristi che opprimono i loro simili”.

Nel 1968 Leonida Macciotta concludeva: “...ci può essere consentito immaginare Eleonora alta, bruna, s curia e scarsita dai disagi della guerra, scioltà e eretica nelle nozze come molte delle donne sarde, denti lattei, occhi verdi simili a quelli di suo padre; e non immaginarla come una donna paludata di sete come appare negli affreschi dei Figari nel municipio di Sassari, in quelli del Bruschi nel palazzo provinciale di Cagliari, nella statua dello scultore Cambi in Oristano; e tanto meno come una donnetta vestita di nero dalla piccola mano bianca, come appare di sfuggita nel drammatico racconto di Giuseppe Dassi. No.

A me piace pensare questa patrona laica della nostra terra alla maniera di Giovanna d’Arco...”.

Purtroppo, non abbiamo alcun documento che confermi questi attributi fisici e morali, benché da molti decenni frequentiamo ed investighiamo gli archivi italiani e stranieri alla ricerca di nuove fonti di storia sarda giudicale.

Anzi, un singolare memoriale inedito dei noti Processi, poi ribadito da successive attestazioni di ambasciatori libbeani, per quanto facessero, non riuscirono mai a vedere Eleonora d’Arborea, fa pensare a qualcosa d’insolito riguardo alla donna.

Racconta il documento che quando un certo Giovanni Felui di Castel di Cagliari, inviato speciale del governatore del “regnum Sardiniae et Corsiae” presso la Corte di Oristano il 18 agosto 1390, chiese più volte di poter essere ammesso alla presenza della “giudicessa” per importanti questioni diplomatiche, ella si rifiutò ostinatamente di mostrarli, senza apparente ragione, indirizzandoli piuttosto da Bracaleone Doris a Castelgenovese.

E’ una testimonianza che merita di essere riportata per intero, perché è unica nei dettagli, e si presta ad essere interpretata solo in due modi, entrambi restrittivi: o Eleonora d’Arborea nascondeva volutamente il suo aspetto fisico agli estranei oppure aveva smesso di far politica attiva appena liberato il marito dalla prigionia cagliaritana nel 1390.

Giovanni Felui riferì dunque alla commissione inquemen-te catalana che, “per ordine del signor Estimo Pérez de Arenós e dei Consiglieri di Castel di Cagliari era andato alla città di Oristano, come messaggero, insieme con Vincenzo Capo terra abitante di Sanluri recando con sé due lettere credenziali del Governatore, una delle quali indirizzata a messer Branca Doris, conte di Monteleone, e l’altra a madonna Eleonora, giudicessa d’Arborea, sua moglie; inoltre, aveva altre lettere credenziali, sempre da parte del Governatore, indirizzate a certi uomini della Corte del detto messer Branca e della detta giudicessa, e cioè: Tommasso Serra, Miale d’Arca, Torbeto Marmilla, Gomita Pancia, Orzocco Meriu e messer Rainiero (Pischiedda). E, come fu nella città di Oristano, entrò nel palazzo chiedendo d’essere condotto davanti alla giudicessa per parlare con lei e presentarle le credenziali del Governatore e dei Consiglieri: cosa che non riuscì a conseguire malgrado insistesse tanto (“la qualcosa no poch a conseguir tant noy traballaran”); Mentre era li, arrivò il vescovo di Santa Giusta e (il testo) lo pregò
dal progetto
alla sua realizzazione

E ciò che facciamo noi della Siaca. Con lo speciale regime di «affidamento» realizziamo grandi opere pubbliche, come il nuovo porto canale di Cagliari, con la celerità e la professionalità proprie dell’impresa privata.
d’adoperarsi perché potesse parlare personalmente con la giudicessa (“que pogues esser a parlament davant la dita jugessa”) delle cose per cui era venuto. Il vescovo rispose che avrebbe fatto il possibile, e subito entrò nella camera dov’era la giudicessa. Dopo un po’ tornò e disse più o meno che non poteva presentarsi davanti alla giudicessa (“que no podien esser davant la dita jugessa”) ma che avrebbe potuto dire a lui ciò per cui era venuto, e che gli desse la lettera credenziale.

Allora (il testo), vedendo che a nessuna maniera gli era possibile vedere la giudicessa (“vehent que no acabava res en neguna manera que pogues esser davant la jugessa”) diede al vescovo la lettera affinché la consegnasse alla giudicessa spiegandogli il motivo della sua ambasciata, e gli chiese ancora di poter parlare con la giudicessa per avere una sua risposta. Il vescovo entrò nella camera (di Eleonora) e dopo un po’ uscì e disse che non poteva parlare con lei, ma che la giudicessa gli avrebbe scritto una lettera per il marito che stava a Castelgenovese...

Anche di ritorno da Castelgenovese, dove Giovanni Felìu ebbe un lungo e soddisfacente colloquio con Brancacone Doria, il testo tenò ancora una volta di vedere Eleonora d’Arborea a Oristanio ma inutilmente (“e vechen sen a Oristany per veure si podía parlar ab la dita jugessa e tant no traba all que loy laquissem parlar; lavors ell partil de la dita ciuat e vechen sen agi en Castel de Calier”).

In conclusione, il giudizio su Eleonora d’Arborea che scaturisce dal complesso delle carte medievali è quello di una donna schiva ed enigmatica, di una governante rispettabile ma non eccezionale, divenuta più celebre di Benedetta di Cagliari, di Adelasia di Torres e di Elena di Gallura, del XIII secolo, solo perché visse in un periodo di lotte indipendentiste, in un’epoca di edificazione statale e di recupero d’identità nazionale.

Nominata per ventura “giudicessa-reggenze” dalla corona de logu all’età di quarant’anni, è improbabile che abbia partecipato alle azioni belliche contro il nemico, come la quasi coeva Giovanna d’Arco spesso a lei paragonata. Prima del 1390 si riservò, forse, le decisioni militari ultimate, ma il risultato generale fu piuttosto deludente perché in tutto il corso del suo governo non andò più in là delle conquiste del padre e del fratello. Anzi, per una serie di circostanze avverse fu costretta a cedere nel 1388 quasi tutti i territori occupati, ed alcune importanti piazze porti che resero più difficilissima la guerra dei Sardi nazionalisti.

Non ebbe una grande visione politica e non si aprì mai all’esterno, al pari dei “gudici” prima di lei, cercando di stringere alleanze coi potenti europei del tempo o di allacciare rapporti matrimoniali con importanti casate dell’epoca (l’accordo con Bianchina Guarcu, figlia del doge di Genova, per il piccolo Federico d’Arborea prima dell’intronizzazione, non fu strumentale al fin del “giudicato”).

Anche come legislatrice la sua fama è esagerata, in quanto non fece altro che promulgare con la Carta de logu leggi da tempo in uso nell’Arborea, in parte codificate dai suoi predecessori, soprattutto dal padre Mariano IV. Ella stessa dice nel promemio del codice. “La Carta de logu, fatta con grandissimo provvedimento da nostro padre Mariano, di buona memoria, giudice di diritto in Arborea,...con deliberato consiglio la correggiamo e componiamo e mutiamo di bene in meglio...”.

Eppure, Eleonora d’Arborea resta l’unica figura del nostro passato che ha superato i confini dell’isola ed è assunta a simbolo di libertà e di indipendenza, emblema di un popolo che cerca nel mito eroico la propria identità.

Ma è un simbolo estremamente pericoloso e, tutto sommato, deleterio, concessi da tutti e che, proprio per questo, ci appare sospetto in quanto ci ricorda il virgiliano “timeo Danaos et dona ferentes” (“temo i Greci, soprattutto quando portano
detro una ripresa perfetta c'è sempre la movie più adatta

n. elettrovision s.r.l.
CAGLIARI • VIA DANTE 37 • TEL.070/485823

ASSOCIATO Club Esclusivo ecoitalia
doni"") perché nasconde e sviola l’attenzione dall’assunto principale della storia sarda medioevale e moderna: quello riguardante la statalità dei “giudicati” e del successivo “regno di Sardegna” che, al di fuori del valore individuale dei singoli governanti - siano essi Ugone II o Mariano IV o Eleonora - ci dovrebbe collocare di diritto nel panorama storico europeo, se la storia non fosse gestita dai vincitori - o, comunque, dalla parte egemone - e se l’obiettività scientifica non fosse spesso sacrificata agli interessi nazionali.

Non dimentichiamo che, oggettivamente, la Sardegna manca del tutto nei manuali scolastici italiani come fosse una lontana terra straniera, pur avendo prodotto la splendida civiltà giudicale - non inferiore a nessun’altra coeva del continente "durata ben cinquecento anni, e dalle cui ceneri nacque quel "regno di Sardegna" che - dicono i costituzionalisti - creò nel 1861 l’attuale Stato italiano.

S’immagini l’importanza che acquisterebbe l’isola agli occhi dei compatrioti se questi concetti - per altrove scientificamente validi - entrassero a far parte della cultura nazionale; s’immagini il riscatto in termini sociali del Sardo che a Torino o a Milano, come a Nuoro o a Oristano, non si sentisse più figlio di una terra anidina e senza passato ma produttore lui stesso di civiltà e di storia, artefice dell’Italia contemporanea; s’immagini, infine, i vantaggi politici che ne deriverebbero dall’essere considerati non l’ultima delle regioni ma il primo e principale nucleo della nostra Repubblica ("Vi è un’ininterrotta continuità dall’antico ordinamento sardo a quello italiano - recitano i manuali di Diritto costituzionale - né questa continuità è venuta meno... con il passaggio dalla forma monarchica a quella repubblicana").

Invece, come in un abile gioco di prestigio si propone all’attenzione della gente l’accattivante mito di Eleonora (un mito non si nega a nessuno) e si nasconde volutamente o ignoratamente - il più pregnante assunto della statalità della Sardegna.

Se si nota, nelle pubblicazioni apologetiche che paiono glorificare Eleonora d’Arborea e che sono in apparente favorevoli ai Sardi perché vantano la resistenziale sardista, si parla della “giudicessa” come di un’eroina che lotta per l’autonomia del “giudicato” o, nei casi migliori, per l’indipendenza della sua terra. Ma, così facendo, si riduce l’Arborea ad un’entità dipendente, subordinata e secondaria, trascurabile e ritagliabile dal contesto della storia generale degli Stati europei; si presentano i Sardi come un popolo caparbiamente e perennemente ribelle all’autorità costituita, dal tempo di Roma ad oggi; si configura Eleonora come una specie di “Pasionaria” che incita gli Oristanesi alla rivolta contro lo straniero.

In altre parole, si esaltano le individualità sardiste seguendo il filone della “resistenziale” isolana, e si trascurano o addirittura si abbattono le istituzioni sarde, che pure hanno conseguenze storiche e politiche di portata internazionale.

Così non avviene, invece, quando si tratta degli Stati continentali - siano essi regni o principati, comuni o signorile - o quando per esempio si parla delle concomitanti guerre fra
L'AUTONOMIA
È RISCATTO SOCIALE

ELEONORA D'ARBorea • OLIO DI FOSSO 1935

REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA
L’Aragona e la Castiglia, della lunga lotta fra Pietro il Crudele e Pietro il Cerimonioso, che nessuno si sognerebbe di presentare come una rivolta autonomista, con uno dei due sovrani nelle vesti di un Guglielmo Tell indipendentista.

Al pari di ciò che avveniva nella penisola iberica, lo scontro fra l’Aragona e l’Arborea - o, meglio, fra il regno di “Sardegna e Corsica” e il “giudicato” - ebbe un carattere entitativo ed imperialista, condotto fino alle estreme conseguenze da due Stati (o entità giuridiche) volti a riaffermare e ad allargare i propri confini a scapito uno dell’altro, e che solo nel caso dell’Arborea, specie dopo il 1365, pure diventare nazionalista, in quanto i Sardi regnici, sudditi dell’Aragona, per la prima volta nella storia sembrarono disposti a farsi sottomettere dai contrerranei Arborea per costituire un unico grande Stato-Nazione isolano, tutto indigeno.

Ogni altra interpretazione ai di fuori di questa è riduttiva e fuorviante, destinata a relegare la storia sarda in un ambito locale, di poco conto, che nessun personaggio del passato, per quanto enfatizzato come quello di Eleonora d’Arborea potrebbe mai innalzare a livelli di storia generale.

2. La Nazione Sarda

Eleonora de Bas-Serra, sposata non prima dell’autunno del 1376, forse a Oristano - per via del suo maggiore rango - , era andata ad abitare con Brancalone Doria a Castelgenovese (attuale Castelsardo), la cittadina più importante dei territori del marito, apparentemente disinteressata del problema sardo-catalano e quasi noncurante del conflitto fra il “giudicato” d’Arborea e la Corona d’Aragona. Vi rimase sei anni.

Lì, nel castello di Bellavista sulla collina che domina il borgo e il porto di Figliano, le nacquero - secondo i nostri calcoli - i figli Federico nel 1377 e Mariano nel 1379.

Finalmente, nel 1382 decise di lasciare la Sardegna.

Il 21 giugno di quell’anno, per bocca di Brancalone che fungeva da procuratore, con ruolo subordinato - chiese al doge Nicolò Guarco l’esenzione dal pagamento delle tasse per almeno cinque anni se avesse deciso d’andare a vivere con la famiglia a Genova (“... personaliter veniet ad civitatem lanue”); cosa che fu subito accordata con l’approvazione unanime del Consiglio degli Anziani e dell’Ufficio della moneta, in quanto “domina Ellienor” - con’è chiamata nei documenti figuri - “avrebbe portato lustro e prestigio alla città (“quod ceddit ad magnam utilitatem comunis lanue et singolarum personarum”). Era pur sempre una principessa.

Con lei - rappresentata da Franceschino del Barbo di Castelgenovese - il doge Nicolò Guarco, ignorando Brancalone Doria, s’accordò poi, fra il 20 agosto e il 16 settembre, per far sospire “per verba” la propria figlia minorenne Bianchina con il piccolo Federico, dotando eccezionalmente la bambina con quattromila fiorini d’oro: il quadruplo di quanto aveva accordato alle altre figlie.

“Se sono chiari i motivi che spinsero il doge a questo matrimonio - dice la studiosa genovese Giovanna Petri Balbi - rimangono incerti i motivi che potrebbero aver spinto Eleonora ad accettarlo: non ragioni di prestigio, perché il Guarco non appartenevano a casata cospicua né per tradizione né per censo. Si può invece pensare ad un disegno politico, ad un’alleanza tutta personale con il Comune di Genova antiaragonese, contro la posizione dello stesso marito fin allora ligio e fedele vassallo della Corona”.

Nell’autunno 1382, mentre probabilmente Brancalone Doria si trovava già a Barcellona per affari, Eleonora si trasferì dunque a Genova, una città in quel periodo fortemente in crisi per la recente guerra con Venezia, dilaniata da mille problemi
OPEL PRESENTA
LA SUA NUOVA CREAZIONE

VECTRA
L'AUTO RIVOLUZIONARIA

BENZINA: CARBURATORI A INIEZIONE ELETTRONICA
DIESEL: ASPIRATO E TURBO INTERCOOLER DA 1200 CC. A 2000 CC.
internali che una dispensiosapopolitica degli armamenti, perseguita dall'amministrazione comunale, acutizzava.

Forse, la principessa sarda non fece nemmeno in tempo a vedere la rivolta popolare culminata il 7 aprile 1383 con l'abattimento del governo di Nicolò Guardo e l'instaurazione del dogato di Leonardo di Monvaldo, perché in marzo la raggiunse la notizia della tragica morte del fratello e della nipote Benedetta e dovette precipitarsi ad Oristano, com'ella stessa scrisse in seguito a Pietro IV il Cerimonioso, il 17 giugno, quando già giudicessa-reggente: “Serenissimo principe e signore, dopo la morte del mio infernale fratello, giudice d'Arborea, pervennero a me la notizia della critica situazione nella quale si trovavano i Sardi. Infatti alcuni (i Sassaresi) meditavano di porsi sotto la protezione di Genova e altri, scellerati traditori, pretendevano governare essi stessi le città sarde (Iglesias e Terranova?). Il che udendo, senza indugio passai in Sardegna per oppormi ai progetti loro e, percorrendo a cavallo l'isola, con l'aiuto dei miei buoni Sardi ("boni homines") e con il concorso dell'intero popolo sardo, sottomisi alla mia autorità, prendendone personale possesso, come di diritto mi spettava, tutte le città, le terre e i castelli appartenuti al mio suddetto fratello, eccettuata Sassari a quale, secondo quanto si dice, s'è data al Comune di Genova cosa alla quale intendo oppormi. Pertanto, prego la vostra Maestà di voler concedere un salvaguardio ai quattro ambasciatori che intendo inviare alla vostra presenza affinché quest'isola, che per tanto tempo è stata dilaniata dalla guerra, possa, con l'aiuto di Dio e con la vostra clemenza, ritornare a un tranquillo e pacifico stato”.

Dalla lettera che ebbe gravissime conseguenze politiche perché portò all'arresto di Brancalone Doria a Barcellona - si evince: 1°) che l'insurrezione di Oristano non fu rivolta contro le istituzioni o contro la casa de Bas-Serra, essendosi esaurita con l'assassinio del tiranno (la giovane Benedetta non restò forse incidentalmente coinvolta); 2°) che l'intero popolo giudicale, sia dei territori storici che di quelli ex regnici acquisiti "per buona e giusta guerra", e dal quale promanava la "corona de logu", era tutto con Eleonora; 3°) che erano bastati due mesi ad Eleonora e ai suoi "buoni Sardi" per ristabilire, non certo con le armi, l'autorità in tutta la Sardegna giudicale (tranne che a Sassari ma solo fino a Luglio quando alcuni messaggeri inviati da Genova nell'isola "se son portis sens concordia"); 4°) che tutte le forze centrifughe, localizzate nelle città fuori dell'Arborea storica, erano composte forse da un eto "borghezi" evidentemente toccato negli interessi dalle Ordinanze di Ugone III, come intui lo storico Evandro Putzolu, oppure - chissà - allineato con le rivoluzionarie teorie municipali e repubblicane del continente, portate avanti anche in Catalogna da fra' Francesco Eiximenis.

Sul piano diplomatico la lettera fu, in effetti, la proposta di uno "status quo" che avrebbe lasciato ai Catalani-Aragonisi le città costiere di Castel di Cagliari e di Alghero e che avrebbe fatto del resto dell'isola uno Stato giudicale sotto le insegne dell'Albero d'Arborea.

La risposta del re, datata Monzòn 11 luglio 1383, fu molto accorta.

Pietro III di Catalogna, e IV d'Aragona, era senza dubbio un intelligente politico e un abile provocatore. Fra i tanti problemi pubblici e privati che lo assillavano (beghe familiari fra i figli e la matrigna Sibilla di Fortià, successione siciliana dopo la morte di Federico il Semplice, scisma della Chiesa fra Urbano VI e Clemente VII, ecc.) quello sardo era in quel momento fra i meno seguiti ma sempre fra i più sentiti. Il regno oliormeano poteva considerarsi praticamente perso, ridotto alle due sole città di Castel di Caglari e di Alghero, ed ai castelli di Acquafreda e Gioiosa Suardia.

Eppure, il sessantaquattrenne sovrano di Barcellona era ancora capace di giocare bene le sue carte.

Innanziutto, non si rivolse a Eleonora come a una regina - anche se jugbissa di fatto o reggente - ma la chiamò soltanto "contessa di Monte Leone", subordinandola a lui col titolo

---

*Iscrizione celebrativa del 1387 (Foto di Nino Solinas)*
Tecnologie d'avanguardia
al servizio dell'agricoltura in Sardegna

Produciamo: alcool greggio, alcool B.G., grappa, acquavite, tartrati

CAGLIARI
LOC. GROGASTU-MACCHIAREDDU
TEL. (070) 47690-47252
feudale del marito. Poi, prendendo atto del suo operato si disse d'accordo sulla sottomissione delle città, dei castelli e terre conquistati dai "giudici" d' Arborea suoi predecessori, purché fosse fatta il nome della Corona ("... sperantes efrmo vos id fecisse sicut tenemini et debetis pro nobis servicio et honore"). Infine, acconsedette a dare agli ambasciatori sardi il salvacondotto richiesto pur meravigliandosi in quanto - diceva - "sia Eleonora che il marito Brancalone Doria ben dovevano sapere che tutti i sudditi regi non necessitavano di documenti per recarsi a Corte": di conseguenza, lo riteneva superfluo ("per consequens supradictum guidaticum non necessarium imo superfluum videtetur").

Con la questione della sudditanza dei Sardi giudicali e signorili si riproponeva il problema originario del rapporto giuridico fra l'Arborea (storica ed acquisita) e la Corona d'Aragona, e si tornava alla ragione intima della guerra.

Purtroppo, il contenzioso si riapriva mentre Brancalone Doria si trovava in Catalogna, nella classica "bocca del lione".

Era andato ancor prima della morte del cognato, e si trovava a Monzón quando il re vi aprì le Corti. Il 9 marzo, ignaro di tutto quello che era avvenuto in Sardegna - come tutti i Catalani, del resto - scriveva da Barcellona al segretario della regina Sibilla di Fortià, quarta moglie di Pietro il Cerimonioso, per informarlo di aver chiesto un prestito di trecento fiorini ad un certo Giovanni Saxon per approvvigionare la propria compagnia ed una imbarcazione che si recava per proprio conto in Arborea per caricare grano. Evidentemente, stava commerciando in cereali e, grazie all'intervento del segretario, sperava di non essere molestato dalle navi dei governatori di Castel di Cagliari e d'Alghero che incrociavano nei mari sardi. Dice la lettera: "Signore e caro amico (Berengario Vallossera), appresso la vostra gran saviezza che, doendo restituire a Giovanni Saxon - che me li ha prestati in Montsò - trecento fiorini, ed avendo necessità per me stesso, per la mia compagnia ed anche per i messaggeri che qui non hanno più un soldo per vivere e, anzi, viviamo gli espeditenti, abbiamo deliberato di avere (=affittare) una nave di Maiorca che è qui e di mandarla a Oristano per caricarla di grano e di farla ritornare a Barcellona; e poiché, signore, la detta nave non può andare in Sardegna senza licenza del re, io ho scritto così al sovrano per avere l'autorizzazione...; perciò, signore,... vi prego che mi facciate avere detto permesso...".

Anche quando, alla fine di marzo, giunse a Barcellona la notizia della tragedia di Oristano e si sparse la voce di un'immotile spedizione del re o dell'infante in Sardegna, Brancalone non si riteneva in pericolo, pur dovendosi chiedere - se ancora non l'aveva fatto - cosa ne era stato della moglie e dei figli, balzati in prima linea nell'ordinamento successorio del "giudicato".

Secondo Geronimo Zurita, l'annalista aragonese del Cinquecento che per scrivere i suoi ponderosi Anales de la Corona de Aragón lesse una grande quantità di documenti d'archivio - alcuni dei quali oggi forse scomparsi - Brancalone Doria, dopo la morte del cognato, "venne (da Barcellona) alla villa di Monzón dove il re aveva convocato le Corti e si offrì al sovrano per ridurre la Sardegna alla sua obbedienza (forse cercava la maniera di lasciare indenne la Catalogna). Il re lo accolse bene, e il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno) lo armò cavaliere, e gli diede il titolo di conte di Monteleone, erigendo quella baronia a contado, e gli concesse la baronia di Marmilla".

Le date non concordano, perché nella citata lettera del 9 marzo Brancalone Doria s'intitolava già "conte di Monteleone". Rimane comunque la notizia - anche se non confermata da altre fonti - che in quell'occasione venne colmato d'onori, elevato di rango ed infedato polemicamente della contrada di
Il servizio Generalfrigo

Generalfrigo è la moderna industria per la conservazione in conto terzi di qualsiasi tipo di merce a basse e bassissime temperature. Al servizio delle industrie alimentari, dolciarie e casearie, delle cooperative ittiche e ortofrutticole, per tutti i prodotti gelati e surgelati e per la conservazione delle carni, Generalfrigo non si limita ad affittare i propri magazzini, ma segue e consiglia i propri Clienti al fine di ottimizzare i costi e i rendimenti, con una razionale gestione dei processi di conservazione. Ciò consente alle Aziende committenti di non immobilizzare denaro e personale nella gestione di impianti propri di refrigerazione e di stoccaggio.

Gli impianti Generalfrigo

- Su un'area di 18.000 mq. nelle vicinanze di Cagliari, al Km.11.200 della S.S. 131.
- 40.000 metri cubi refrigerati e congelati per un totale di 1.800.000 F/h.
- 5 celle frigorifere: 2 celle a temperatura controllata di 0° C. e 3 celle a temperatura controllata di -30° C.
- In due celle, scaffalature metalliche ad accumulazione tipo "Drive in".
- Ampio piazzale per movimentazione merci, servito da carrel i elevatori elettrici.
- Attrezzatura per spinatura automessi.
- Cabina elettrica a doppia alimentazione.

In Sardegna
40.000 metri cubi di freddo per conservare gli alimenti al fresco.
Marmilla che, per quanto da intendersi riferita alla Marmilla meridionale, giuridicamente appartenente al "regnun Sardiniae et Corsicae" (Cap. II 4), era pur sempre un territorio arboresne d’occupazione da diciotto anni, conquistato da Mariano IV nel 1365.

Non sappiano se i Sardi Oristanesi e dell’intera Sardegna giudicale vennero a conoscenza che Brancalone, padre del loro “giudice” minorennne Federico, marito della loro regina-reggente, era stato investito nominalmente - volente o volente - di un territorio dell'Arborea.

La lettera di Eleonora, che riaffermava i diritti giudicali e che, in pratica, riapriva le ostilità coi Catalano-Aragonesi è del 17 giugno. Ciò vuol dire che la decisione di proseguire nella lotta redentista fu presa ad Oristano prima della cerimonia di Monzón, avvenuta anch’essa certamente quanto la missiva non era arrivata.

Resta ancora aperto, perciò l’interrogativo proposto da tutti gli storici del perché di questa mossa estrema, apparenmente avventata, compiuta da Eleonora d’Arborea in un momento quanto mai inopportuno, mentre Brancalone Doria era proprio in potere del nemico.

Quando, nella primavera del 1383, Eleonora fu chiamata a governare in nome del figlio Federico - forse dalla “corona de logu de Palma” (Cap. III 4) -, ella si era venuta a trovare in una condizione obiettivamente complessa e scabrosa per il fatto che era la regina di uno Stato in guerra contro la Corona d’Aragona ma anche la moglie di un suddito-vassallo del re di quella Corona, e ancora fedele al suo signore per le terre che aveva ricevuto o riconosciute in feudo nel regno di “Sardegna e Corsica”.

La risoluzione di sacrificare l’interesse personale per quello pubblico, l’abbandonare il ruolo di affettuosa consorte (il suo amore per Brancalone Doria è documentata) per quello ingratato di “giudicessa” ligia ai doveri di governo, dimostra che le decisioni nazionali non le appartenevano, che le delibere generali erano prese a livello superiore di “corona” in quanto lo Stato era superindividuale (o subiettivo), al di sopra degli interessi privati dei suoi stessi governanti.

Ad Eleonora, insediata in Oristan, non restò che prendere le distanze dallo sposo imprudente e seguire la volontà dei sudditi che volevano la guerra.

Se si analizzano con attenzione le fonti indigene di quegli anni, lette da noi in originale nell’Archivio della Corona d’Aragona di Barcellona, ci si accorge che dal 1365 facevano parte integrante del “giudicato” tutti quei territori e quei popoli liberati i quali, per loro volontà, con giuramento di “corona de curadoria” e di “corona de legum” formavano, insieme all’Arborea storica e coltregiudicale, (Capp. II e III, 5 e 2), la “Nazione sarda”: dal Sulcis al Sarrabus, dalla Nurra a Posada, dal Campidano all’Anglona.

Furono i Sardi di Oristano e di quelle contrade, avvicinati da Eleonora durante la famosa cavalcata dell’aprile-maggio 1383, o ricevuti nella Curia regia della capitale, che indussero la “giudicessa” ad abbandonare eventuali interessi personali o velleità totalitarie (non assunse mai, come il fratello, attributi e atteggiamenti sospetti) e a proseguire nella guerra nazionalista che, si ricordi, doveva concludersi con la fine di una delle due entità politiche isolane - Arborea o Aragona - per giustificare la propria ragion d’essere.

Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che malgrado
SARDEGNA

ASSESSORATO COMUNALE AL TURISMO, SPORT E SPETTACOLO
CAGLIARI, VIA SONNINO, TEL. 070/60081
Brancalone si trovase nelle mani “adunche” di Pietro IV il Cerimonioso (l’immagine è ribaltata per contrappasso, nell’effige del “pantheon” di S. Gavino), e sebbene i Catalani-Aragonesi stessero da tempo quieti nello loro roccaforti sarde, la “Nazione” riprese la lotta ad oltranza per la redenzione dell’isola intera.

Evidentemente, si era formata o si stava formando, fra i più, una coscienza unitaria che impegnava fino al sacrificio supremo, fino alla morte. Lo dimostrano inequivocabilmente gli avvenimenti successivi fino alla caduta del “giudicato” nel 1420 ed oltre, fino alle rivolte di Leonardo de Alagón nel 1478 (naturalmente, tutto dev’essere rapportato al metro del tempo: si era sempre nel Medioevo, in una Sardegna ancora fresca di divisioni giudicali: Cagliari, Torres, Arborea e Gallura; abitata da popolazioni difformi le quali non tutte avevano accettato la logica dei governi autoctoni).

Conseguenza ovvia delle decisioni di Eleonora d’Arborea e dei Sardi nazionalisti fu l’arresto a Barcellona di Brancalone Doria che nel mese di luglio fu inviato sotto buona scorta a Castel di Cagliari sulla galera “Vittoria”, al comando di Bernardo Senesterra, con l’incarico forzato di convincere la moglie a recedere dal suo atteggiamento ostile ed a consegnare come ostaggio il piccolo Federico.

Le istruzioni regie per il Senesterra - inedite - erano esplicite: “…se per ventura messer Branca non metterà nelle mani di messer Bernardo Senesterra il figlio Federico, sia subito trattenuto in potere del re”.

Cosa che avvenne: Eleonora d’Arborea ed i suoi Sardi non rinunciarono al piccolo sovrano e Brancalone Doria fu rinchiuso nel complesso di fortificazioni della torre di S. Pancrazio, a Castel di Cagliari, dove vi rimase sei anni “trattato come un ladro - dirà alla fine lui stesso - o come uno di quelli che misero in croce Nostro Signore Gesù Cristo”.

139
Ernesto De Martino
Dalla crisi della presenza alla comunità umana

di MIMMO BUA

Il saggio di Placido e Maria Cherchi "Ernesto De Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana" (Liguori Ed., pp. 414, £ 35.000) è di grandissima rilevanza per almeno tre motivi: si tratta dello studio più organico e completo finora pubblicato sul pensiero e l'opera dello studioso napoletano. Esso segna una tappa fondamentale e una puntualizzazione critica necessaria di un processo di riscoperta delle tematiche demartiniane che ha interessato soprattutto gli ultimi vent'anni e presenta un interessante parallelismo cronologico e culturale con la "stazione postesantottesca" e l'autoanalisi di una generazione impegnata dopo le clamorose rotture, a "storicizzare se stessa e il proprio tempo". L'obiettivo è quello di far piena luce sul tratto singolarmente profondo della personalità di uno studioso in parte emarginato, per altri versi trascinato o smisurato da interpretazioni limitanti, che è da collocare decisamente nel contesto della grande cultura europea di questo secolo come uno dei più acuti interpreti della crisi della autocoscienza europea di fronte alle culture "altre" e fra i più consapevoli della necessità di rifondazione della sua identità, per quanto immancabile possa apparire il compito.

Da tempo le opere di De Martino hanno varcato i confini della cultura specialistica per toccare una notevole ed esibita fascia culturale ed essere di conseguenza investite da un crescente interesse editoriale. L'ultimo libro, "La fine del mondo", postumo e incompleto, risulta esaurito da tempo e difficilmente reperibile. La letteratura critica sull'opera demartiniana, compresi i saggi e gli articoli minori, è diventata ormai impotente. Gli autori non mancano di sottolineare il segno indiscutibilmente meritorio di questa "riscoperta" che ha reso in parte giustizia all'autore del "Mondo magico" per molte incomprensioni sofferte nell'isolamento conosciuto da vivo.
E' tuttavia l'insistenza su alcune tematiche connesse alla produzione generalmente caratterizzata come "meridionalistica", la sopravvalutazione di momenti e situazioni che lo stesso De Martino aveva lasciato cadere alle sue spalle, "prima ancora dei suoi silenziosi detrattori", hanno ingenerato il rischio di una riduzione e di una "comprensione" delle parti più vitali del suo pensiero. Il fatto che, per esempio, la presenza dell'autore del "Mondo magico" sia stata vista innanzitutto come quella di un meridionalista o che la figura dell'etnologo abbia fatto passare in secondo piano quella del pensatore è l'esito diretto di un approccio definito "indefinitamente introduttivo e implicitamente parcellizzante".

Impropria e insufficiente risulta l'analisi delle grandi opere demartiniane come l'angusta polarità Croce-Gramsci che può essere una griglia interessante solo se applicata al De Martino minore ma non permette certo di cogliere le importanti novità introdotte negli studi etnologici e storico-religiosi e soprattutto il loro valore dirompente rispetto alle coordinate della cultura italiana del dopoguerra. Ma anche negli studi più recenti, compresi i più rilevanti, alleggiano le "riserve di una volta": un atteggiamento di sostegno-difesa e, insieme, di giustificazione, cautele dei tempi lunghi, insidiosità di antichi sospetti di irrazionalismo.

Lo studio di Placido e Maria Cherchi tiene dunque conto di numerosi vuoti interpretativi e argomenta minuziosamente sui percorsi esplorativi che permettono di ricostruire il quadro della visione teoretica unitaria della cultura demartiniana partendo da alcuni suoi centri fondamentali, considerando i luoghi decisivi del processo di formazione, ristabilendo i diversi contatti sottovalutati o mai indagati, "mirando a dilatare il contesto culturale finora costruito intorno all'opera dello studioso".

Il punto fondamentale d'osservazione, dal quale si diparte il filo d'Arianna che dà unità a tutto il libro, è il secondo lavoro pubblicato da De Martino, il "Mondo magico": l'opera già definita una delle più importanti del dopoguerra è considerata il punto di riferimento fondamentale anche nello sviluppo interno della produzione demartiniana. La prima parte del saggio affronta direttamente il rapporto De Martino-Heidegger, attraverso il confronto analitico del "Mondo magico" con "Essere e tempo", arrivando a dimostrare che la componente esistenzialistica è un dato intimamente costitutivo del pensiero demartiniano ed è organico a tutto il suo sviluppo. Non si tratta di un elemento teorico innestato in modo indolore sul ceppo storicistico-crociano ma di "un dato vivacemente problematico" che ha inaugurato e animato tutte le "tensioni che hanno drammatizzato la storia intellettuale di De Martino lungo una vicenda autocrítica-autodifensiva durata fino alla morte".

Questa storia intellettuale è ricostruita entro un suo peculiare spazio dialletto di "autodefinizione per alteri-
NUOVA SEDE
VIA NEWTON (TRASVERA VIALE MARCONI)
CAGLIARI - TEL. 070/491888 - FAX 498396
AMPIO PARCHEGGIO

TENDAGGI
MOQUETTES
PARATI
IMBOTTITI
TESSUTI ARREDAMENTO
tà”: “storicistica radicale e crociana del dissenso” De Martino vede, da una parte riflessa, nell’esistenzialismo l’angustia dell’orizzonte storiografico che caratterizzava l’epoca in cui fu scritto il “Mondo magico”, ma allo stesso tempo riesce ad usare la componente esistenzialistica come mezzo esplicativo di qualcosa che gli appariva in modo irrducibile: incazzando i termini più pericolosi e compromettenti dell’orizzonte teorico heideggeriano riesce così a “governarli”, a rovesciare in positivo la “diaritata negatività del loro segno”. La riconcordanza delle grandi opere successive al “Mondo magico” (“Sude magia”, “Morte e piano rituale nel mondo antico”, “La terra del rimorso”, “Magia e civiltà”, “Furore simbolo valore”) è la ricostruzione puntuale delle coerenze dispiegate fra il polo del “Mondo magico”, il tema della presenza e della sua crisi, e il polo della “fine del mondo”, di cui l’“ethos del trascendimento” costituisce il nucleo tematico. Qui anche il lettore non specialista può incontrare alcune delle pagine più suggestive, quelle che ripercorrono la compiuta elaborazione del- l’etnocentrismo critico di De Martino, vale a dire della “risposta forse più organica e più meditata che, nell’intero panorama dell’antropologia contemporanea, si sia riuscita a dare al relativismo culturale”, non a caso uno dei temi più insistiti dell’ultimo De Martino.

La terza parte del libro raccon-

due “retrospezioni conclusive” che concernono i rapporti fra De Martino e il marxismo e il complesso, sottilo parallelo istituito fra il mondo magico e la “Dialettica dell’illuminismo” di Adorno.

“In una situazione storica nella quale ogni esorcismo culturale appare sospeso, la tentazione del nulla che ci portano dentro è incoraggiata a rifarsi presente e a riscuoterci verso le forme della cochinia premagica con il nonumano”, l’opera demartiniana nella sua interezza viene finalmente riproposta come “solenne esorcismo culturale ese-
citato su tutto ciò che insidia, nella sua radici anatomiche, il destino umano della storia.”

Un rituale dell’argia - (Foto di L. Ceruti e V. Lai)
CUCINA TRADIZIONALE ITALIANA
SPECIALITA' DELLA CUCINA
INTERNAZIONALE
CON PIATTI ALLA FIAMMA
SPECIALITA' DI MARE

Parco verde e giochi per bambini
Ricevimenti e banchetti
Padiglione d'estate
Aperto tutto l'anno - chiuso il lunedì

09045 QUARTU S. ELENA - STRADA PROVINCIALE VILLASIMIUS - LOCALITA' CAPITANA  TEL. 005234
cogli i frutti dell'orto casar

Sapore & Fantasia
Il gusto della tradizione
Formaggi Ovini Sardi

Formaggi Ovini Sardi li riconosci da questo marchio

Campagna promozionale a cura dell’Assessorato dell’Agricoltura e Riforma Agro-Pastorale - Regione Autonoma Sardegna - Cagliari